

chronos

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E
DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN VALLE D'AOSTA

INSTITUT D'HISTOIRE DE LA RÉSISTANCE
ET DE LA SOCIÉTÉ CONTEMPORAINE EN VALLÉE D'AOSTE

Diritti di riproduzione secondo la Licenza Creative Commons

2018 END

Gignod (Ao) - fraz. Tercinod 14/b

tel. 347 7722541 - 347 0909185

www.end-edizioni.org

end@corpo12.it

Isbn: 978-88-95770-71-0

Stampato in Italia nel mese di dicembre del 2018

Foto di copertina: i redattori della *Feuille d'Aoste*, Avv. Louis Paris, Can. Édouard Bérard, Avv. Rémy Chevallier, Avv. Jean-Baptiste Défey, Can. Georges Carrel (Aosta, s. d., fotografia presumibilmente scattata tra il 1862 e il 1866).

AIHRVdA – Fond Joseph Bréan. Per gentile concessione dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta.

Simona D'Agostino

Qui sommes-nous ?

Cultura, identità e politica in Valle d'Aosta
dall'Unità d'Italia al fascismo



A Davide che mi sostiene sempre
e a Sofia alla quale auguro di scoprire con curiosità e interesse il
mondo, volando da radici sicure.

*La storia siamo noi,
attenzione,
nessuno si senta escluso*

Francesco De Gregori

PREMESSA

Qui sommes-nous?, si domandavano i redattori della *Fenille d'Aoste*, nel 1860, quando l'Unità d'Italia cancellò gli antichi Stati Sabaudi e la Valle d'Aosta divenne l'estrema periferia di uno Stato nazionale. Un interrogativo identitario nuovo che nasceva dalla ricollocazione geopolitica della Valle d'Aosta, regione un tempo al centro di uno "Stato di passo" nato per il controllo dei valichi alpini e progressivamente slittata a periferia di una moderna nazione.

Nel 1536 il momentaneo disfacimento degli Stati Sabaudi nelle turbolenze delle guerre franco-imperiali aveva posto ai valdostani un altro dilemma identitario: se volevano rimanere fedeli alla Chiesa di Roma e al Duca di Savoia o se volevano abbracciare il protestantesimo e darsi agli Svizzeri. E i rappresentanti dei valdostani, riuniti nel chiostro del convento di Saint-François, avevano scelto "all'unanimità" (ma qualcuno nottetempo era fuggito in Svizzera), di restare fedeli al cattolicesimo e a Casa Savoia. E su questo binomio si era costruita per tre secoli l'identità del *Duché d'Aoste* e dei suoi abitanti.

Ora tutto cambiava di nuovo. Casa Savoia diventava italiana e i suditi "leali e fedeli" dovevano decidere se diventare anch'essi italiani. Un'Italia che negli anni Sessanta dell'Ottocento era una promessa di modernità, di laicità, di liberalismo. Valori non particolarmente diffusi in Valle, se non nel mondo del notabilato urbano, e fortemente avversati dalla Chiesa, solidamente egemone tra i *paysans*. Un'Italia che

aboliva la Provincia di Aosta, chiedeva più tasse, obbligava ad apprendere l'italiano, inviava i suoi funzionari, i suoi professori, persino i suoi maestri elementari che avevano tutti i titoli in regola per insegnare nella nuova scuola laica e obbligatoria, ma venivano *d'en bas* e non sapevano il francese, non capivano il *patois*. Un'Italia che cambiava la percezione del tempo e dello spazio dei valdostani insegnando loro un'altra storia - la grandezza di Roma, le itale glorie, le origini del Risorgimento - e un'altra geografia, dove le montagne erano "la barriera naturale d'Italia" da marcare e difendere per l'onore della patria.

Simona D'Agostino ricostruisce nel suo lavoro il difficile processo di una comunità che deve diventare italiana, deve lasciarsi alle spalle secoli di *gouvernement séparé, règlements particuliers, libertés e privilèges*, per aderire ad una idea nuova, l'Italia, assai lontana dalla quotidianità del mondo agro-pastorale. Qualcosa di non molto diverso da quello che sta accadendo ai giorni nostri quando non riusciamo a diventare europei. Le identità culturali hanno ritmi molto più lenti dell'ingegneria politica. Ci vorrà una Grande Guerra, tragica ma vittoriosa, per trasformare i valdostani in italiani, ma ne basterà una seconda, malamente perduta, per mostrare la fragilità della nuova veste identitaria.

Riprendendo gli studi giovanili (sin dalla bella Tesi di Laurea sulla storiografia valdostana fra Otto e Novecento), con la passione di chi i conflitti identitari li ha vissuti in prima persona, ma con la padronanza degli strumenti del mestiere che impone allo storico di essere analista e non militante, l'autrice ripercorre un sessantennio cruciale della storia valdostana cercando di trovare una risposta a interrogativi importanti non solo per la storia locale. Che cosa ci vuole perché un'identità popolare si trasformi? Basta imporre per legge una lingua? Costruire strade e ferrovie? Inviare funzionari ed insegnanti? O serve un ricambio di popolazione, una rivoluzione economica? O serve una guerra?

Ripercorrendo, attraverso i giornali del tempo, i *pamphlets* politici, le riflessioni storiografiche gli accesi dibattiti sulla lingua, la scuola, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, l'industrializzazione, la guerra, l'immigrazione, sempre collocati nel contesto di una profonda crisi economica e

di una modernizzazione che veniva dall'esterno, l'autrice ricostruisce, su di una solida base documentaria, le differenti posizioni del mondo politico e culturale valdostano che variavano dalla nostalgia del passato agli entusiasmi per la modernità. Con molti pentimenti, cambi di bandiere, svolte apparentemente sconcertanti, ma che è forse riduttivo leggere soltanto in chiave di "trasformismo", di *lobbies* economiche, di rivalità familiari, di un notabilato che per mantenersi al potere si adatta a ogni cambio di regime (quel mondo mirabilmente raccontato da Désandré nei *Notabili valdostani*). Dietro ai giochi, alle schermaglie, ai discorsi di un ceto intellettuale ristretto, qualche centinaia di persone tra avvocati, notai, medici, professori e tanti preti, c'è un mondo che sta cambiando troppo rapidamente, dopo secoli di quasi immobilità, e che fa paura. Si consumano in questi anni psicodrammi collettivi, sulle questioni della lingua, della scuola, della morale, dell'immigrazione (tema quest'ultimo troppo trascurato dalla storiografia locale e che invece credo che abbia giocato un ruolo molto importante - come si intravede anche in questo lavoro - nella formazione del moderno sentimento particolarista), e il discorso politico, quella razionalizzazione narrativa che passerà agli archivi, si fa vincente (soprattutto via via che si allarga l'area del suffragio) solo quando intercetta sentimenti diffusi, sogni, rabbie, nostalgie, paure.

Un mondo di sensibilità e immaginari collettivi ancora sommerso che lo storico, con gli strumenti tradizionali dei documenti cartacei (e ancor meno con le fonti orali troppo lontane e deformate dal tempo) può solo intravedere, intuire, guardando ai comportamenti più che alle dichiarazioni, inseguendo quello che la gente fa piuttosto che quello che dice. Perché una comunità di montagna non vuole più mandare i propri figli a scuola quando arriva una maestra di Ivrea? Perché tanti valdostani continuano a emigrare quando aprono le prime fabbriche in Bassa Valle? Perché quando arrivano i turisti i buoni alberghi li fanno i *forestiers*? Perché tanti valdostani che si erano definiti polemicamente *Valdôtains avant tout* partono volontari per il fronte e nel '24 votano Benito Mussolini?

In sostanza, cosa succede in una comunità quando crolla un mondo di certezze secolari e il futuro si presenta oscuro e minaccioso, quando viene meno la sicurezza? Interrogativi, certo, che nascono dal presente, come sempre accade quando ci si guarda indietro, ma che nella storia, forse, possono trovare risposte che ci aiutano a capire.

MARCO CUAZ

INTRODUZIONE

Comprendere le radici storiche del forte sentimento identitario che sembra caratterizzare la Valle d'Aosta, terra di adozione di metà della mia famiglia fin dagli anni 'Trenta'¹ è diventato per la sottoscritta un'esigenza ambivalente, da una parte personale, dall'altra, diretta conseguenza della prima, un bisogno intellettuale e professionale dettato dalla curiosità storico-sociale per il fenomeno identitario, sin dai tempi della Tesi di Laurea, da cui nasce questo lavoro.

A me, lo *status* di figlia di culture diverse (dalla calabrese alla toscana), cresciuta in un contesto culturale ancora più diverso, ha sempre creato, se non un sentimento oppositivo, almeno un certo disagio nel momento in cui mi rapportavo con chiunque manifestasse, al mio contrario, un forte sentimento di appartenenza identitaria, basato su sedicenti radici certe che fornirebbero all'individuo maggiori certezze e stabilità emotive. Cresciuta in un contesto familiare in cui non si sono portate avanti in maniera particolare le tradizioni delle terre di origine, è stato normale pormi spesso delle domande sull'importanza della cultura come forma di identità: chi ha avuto in sorte nella propria costruzione dell'identità individuale l'apporto di più culture, profondamente diverse tra loro, ne ha giovato o ha generato, invece, un senso di estraneità a qualsiasi luogo e a qualsiasi comunità? La risposta è arrivata negli anni:

¹ Nel 1934 il mio bisnonno si trasferì da Vinca, piccolo villaggio nel comune di Fivizzano (Massa Carrara), alle pendici delle Alpi Apuane, per lavorare nelle miniere di Cogne.

per quanto mi riguarda il mio io identitario è la risultante di tutti gli apporti culturali che hanno creato un patrimonio dal quale non posso rimanere estranea e da cui attingo nel mio vivere quotidiano. Oggi, ritengo che sia stata una fortuna perché la pluri-identità mi ha insegnato a essere aperta a ogni possibilità, a confrontarmi con diverse realtà e, soprattutto, nel mio lavoro, a comprendere il disagio di quei miei alunni, italiani/valdostani di seconda generazione, che sono smarriti e che non riescono a trovare risposte alle loro domande in qualsiasi luogo si trovino e in un contesto politico-sociale, quello italiano, che non aiuta loro a trovare una “stabilità identitaria” con tutte le potenziali conseguenze negative².

Dal personale all’universale, dall’individuo alla società, dalla curiosità all’interesse storico nascono le domande che danno il via alla ricerca: quando nasce e perché nasce l’aspirazione autonomista della Valle d’Aosta che si concretizzerà con lo Statuto speciale nel 1948?

Questo lavoro ha cercato le risposte, partendo dall’analisi dal compiersi dell’Unità d’Italia, giungendo fino al primo dopoguerra.

Non mancano di certo opere valdostane che vadano ad analizzare questo arco temporale, ma questa opera tenta, racchiudendo diversi ambiti in un *unicum*, di analizzare le connessioni tra i differenti aspetti ed evidenziare come ogni parte si colleghi all’altra, creando il mosaico di quel pensiero identitario su cui ancora oggi tenta di fondarsi la vita culturale, sociale e politica della Valle d’Aosta. Si è cercato, in ultimo, di offrire al lettore una visione composita di fenomeni che spesso sono stati affrontati singolarmente più nella loro dimensione diacronica, tralasciando quella sincronica.

Il periodo preso in esame ha una forte valenza storica perché questi sono gli anni in cui nasce e si sviluppa l’idea autonomista della Valle d’Aosta, idea che si arricchisce di nuovi elementi ogni qualvolta la regione alpina si scontra con il governo centrale e che arriva alle soglie del XX secolo già completamente compiuta. Nei primi anni del Nove-

2 Si pensi alla *rexata quaestio* dello *Ius Soli* per coloro che, nati in Italia da cittadini stranieri, non ottengono la cittadinanza alla nascita, rendendoli di fatto dei cittadini di serie B.

cento, infatti, le richieste di decentramento amministrativo acquistano un valore di proposta politicamente attuabile e l'ipotesi federalista, soprattutto negli anni che vanno dal 1918 al 1922, sembra prender forma. La società italiana, e non solo quella valdostana, incalzata dal sempre maggiore accentramento, cerca di rispondere ai momenti di crisi dello Stato unitario attraverso una radicale trasformazione della struttura statale «È avvenuto negli ultimi decenni del XIX secolo; subito dopo la Grande Guerra, quando venne nuovamente al pettine il nodo dell'organizzazione dello Stato; nel 1944-45, quando questo problema si pose ancora una volta con forza, (...)»³.

La costruzione di un apparato identitario valdostano corre parallelo alla costruzione di un'identità nazionale italiana: da un lato gioca il fattore contrapposizione all'ideologia dell'uniformizzazione nazionale che cancella ogni particolarità regionale; dall'altro, questi sono gli anni in cui in tutta Europa i "popoli" scoprono le proprie particolarità "nazionali" o "etniche". Il Romanticismo sicuramente aveva dato stimolo a questa riscoperta, in un certo senso, di se stessi, aveva contribuito a far sorgere "l'idea di nazione" che affonda «Le sue prime radici già nel secolo XVIII, appunto nei primi precorritimenti del modo di sentire e pensare romantico, trionfando in pieno con il secolo XIX, quando il senso dell'individuale domina il pensiero europeo»⁴. Per la Valle d'Aosta non si può proprio parlare, *stricto sensu*, di costruzione di una nazionalità o per lo meno, i valdostani, in questo arco di tempo preso in considerazione, non indicano se stessi come nazione «se era presente, prima del 1860, anche l'idea di "nazionalità valdostana", (...) di certo questa non si concretizzò mai in progetti politici, ma visse nel rimpianto di alcuni privilegi di cui aveva goduto il *Duché d'Aoste*, nell'antico regime»⁵. Il concetto di nazionalità, dunque, anche per i valdostani, non si può applicare

3 C. Petraccone (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 4.

4 F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 17.

5 M. Cuaz, *Identità valdostana e identità italiana (1848-1915)*, in S.J. Woolf e A. Amantia (a cura di), *Protagonisti. Identità regionali nelle Alpi*, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Belluno 1999, p. 52.

esclusivamente alla piccola regione alpina; prima del 1861 «nella cultura liberale si ritrovano dunque due concetti di nazione ancora distinti: un concetto politico (indicato talvolta con l'espressione *nation piémontaise*), riferito agli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna, (...); un concetto culturale di *nationalité* (ma talvolta si usava semplicemente *nation*), inteso come appartenenza a una medesima cultura e riferito in questo caso inequivocabilmente all'Italia intera (sebbene non siano mai definite le coordinate geografiche di questa Italia). Questo dualismo scomparirà definitivamente dopo il 1860, quando *nation* e *nationalité* coincideranno pienamente e saranno riferiti dalla cultura liberale esclusivamente alla *patrie italiennes*⁶. Anche da parte cattolica non vi sono dubbi sulla patria dei valdostani, infatti i cattolici «Espressero il sentimento di appartenenza della Valle d'Aosta alla *Commune patrie italienne*, ma, se nell'ambito del cattolicesimo liberale e del neoguelfismo si udivano gli stessi echi risorgimentali che caratterizzavano la stampa laica, fra gli esponenti più conservatori del clero il motivo della fedeltà al re prevalse sul riferimento alla *nationalité italiennes*⁷.

Al momento della costruzione della nazionalità italiana, quindi, i valdostani sono partecipi di questo movimento risorgimentale, anche perché convinti di risollevare le sorti della loro piccola regione. Ma alle prime delusioni post-risorgimentali, il senso di estraneità a una nazione, che va dal Tacco alle Alpi, inizia a rafforzarsi e, al contrario, si va consolidando il senso di appartenenza ad una realtà territoriale ben più ristretta, identificabile con il vecchio *Duché d'Aoste*. Questo senso di appartenenza, però, si manifesta solo nell'ambito culturale, almeno per tutto l'Ottocento: le rivendicazioni che sorgono nel quarantennio post-unitario restano, come afferma Agulhon per le regioni della Francia nello stesso periodo «*À l'étage du culturel parce qu'à l'étage du politique on n'imaginait pas de contester l'attachement national*»⁸. Infatti, per tutto il corso dell'Ottocento, era improbabile anche solo l'ipotesi di statualizzare un

⁶ Ibid., pp. 50-51.

⁷ Ibidem.

⁸ M. Agulhon, *Le centre et la périphérie*, in P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, vol. III, t. 1, *Les France*, Paris 1986, p. 837.

territorio ridotto come la Valle d'Aosta. Per l'élite valdostana, sia cattolica sia liberale, le rivendicazioni culturali si traducono in difesa della propria "libertà" «Ciò non propriamente solo sul terreno politico, ma anche, e forse più, su quello morale, nei costumi, nelle credenze, nel modo di pensare, nella propria individualità spirituale e morale, insomma in ciò che costituisce propriamente la "nazione"»; passano sul piano politico tra gli anni '80 dell'Ottocento e la Prima Guerra mondiale, quando la domanda di maggiore autonomia «Fu infatti una risposta al processo di costruzione della nazione (*nation building*) e alle pressioni del nazionalismo in atto in tutti gli stati europei (...)»¹⁰. Da questo momento i valdostani cominciano a chiedere, con una certa frequenza, forme sempre più allargate di decentramento e a rivendicare il controllo delle risorse interne, convinti che «Il controllo autonomo sulle risorse e sul budget, (...) [avrebbe ristrutturato] l'economia in modo tale [da provvedere] agli interessi della comunità, e quindi a preservarla intatta, perché altrimenti, essa [avrebbe patito] un ulteriore declino, l'assimilazione e l'arretratezza»¹¹. Tali richieste continueranno fino al primo dopoguerra, ma è durante il periodo fascista che arriva a completa maturazione il senso di distanza del popolo valdostano da quell'Italia che fa dell'esaltazione del "sangue" e del "suolo" una religione e che ha trasformato l'idea di nazione da "atto volontaristico" come la intendevano i risorgimentali italiani – idea a cui i valdostani erano comunque legati – a quella di popolo come comunità di sangue. Questo senso di distanza si trasformerà, negli ultimi anni della Seconda Guerra mondiale, in volontà di secessione: si mette in discussione l'italianità della Valle d'Aosta esprimendo l'intenzione di aderire non alla nazionalità italiana, ma a quella francese. Il sentimento annessionista verrà mitigato, o meglio, eliminato, almeno ufficialmente, da parte della "rinata" nazione con la concessione dell'autonomia politico-amministrativa sancita dallo Statuto Speciale del 1948.

9 F. Chabod, *L'idea di nazione...* cit., p. 33.

10 S.J. Woolf, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995, p. 7.

11 A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 337.

Per conoscere il dibattito intorno al ruolo che avrebbe dovuto assumere la Valle d'Aosta all'interno del nuovo Stato, si è reso necessario ricostruire l'atmosfera politica, sociale e culturale degli anni presi in considerazione. Le fonti principali utilizzate sono stati i maggiori periodici del quarantennio che offrono una chiara panoramica del clima che si respirava sin dalla vigilia dell'unità e dell'atteggiamento politico delle diverse correnti: liberali moderati, liberali radicali e cattolici. Non mi sono avvalsa di fonti primarie in quanto l'intenzione è stata proprio quella di far emergere sia l'idea dell'opinione pubblica di cui i giornali sono lo specchio sia, al contempo, l'operazione che gli stessi periodici mettono in atto per generare e amplificare una certa idea identitaria che va costruita, consolidata e giustificata. Altre fonti degne di interesse si sono rivelati i *pamphlets* dell'epoca, alcune opere di storia locale e i manuali scolastici di fine Ottocento.

Sin dalla prima lettura dei periodici, ci si rende conto facilmente che non esisteva, nel momento dell'Unità d'Italia, una concezione organica dell'assetto istituzionale che avrebbe dovuto assumere lo Stato italiano. Non era emerso, in Valle d'Aosta, un pensiero teorico autonomista, federalista o regionalista: un Cattaneo o un Ferrari nella piccola regione alpina non trovano ascolto, come succede, d'altronde, nel resto d'Italia. Infatti, «Presso la classe dirigente italiana è prevalsa la visione della nazione unitaria e centralizzata come strumento di controllo e di modernizzazione di un paese indebolito da secolari microdivisioni statuali-regionali, oltre che arretrato socio-economicamente. Il federalismo regionale non è mai stato considerato un mezzo adatto alla modernizzazione neppure dagli avversari politici del nuovo Stato unitario, i clericali e i socialisti, che pure erano gelosi dei loro poteri locali periferici»¹². Da parte cattolica, quindi, vi è un'opposizione al governo liberale italiano che si traduce in seguito in strenua difesa delle particolarità valdostane, non perché vi sia coscienza che in un Paese come l'Italia il decentramento sia il mezzo migliore per governare, ma perché l'Unità d'Italia aveva ridotto lo Stato Pontificio, relegando la Chiesa cattolica a

12 S. Soldani (a cura di), *Nazione e Stato in Italia: crisi di una endiadi imperfetta*, in «Passato e Presente», XII (1994), n. 33, p. 26.

un ruolo marginale rispetto allo Stato liberale. Pertanto le rivendicazioni particolaristiche del clero valdostano sono un'arma in più, rispetto al clero delle altre regioni d'Italia, contro lo Stato liberale: sono funzionali a una ben determinata politica anti-unitaria, ma non anti-sabauda. Da queste posizioni matura, tuttavia, un fermento regionalista che crescerà nei decenni e che porterà a identificare il clero come il maggiore paladino delle particolarità valdostane.

Per quanto concerne il liberalismo locale, la realtà è più complessa, sia perché non si può parlare di un unico movimento liberale, sia perché l'élite liberale valdostana modifica il proprio pensiero a seconda dei propri interessi politici ed economici. Comunque, neanche i liberali elaborano un'idea concreta sull'assetto istituzionale: all'inizio sono fieri del nuovo Stato in quanto sperano di migliorare le condizioni economiche della regione e sono convinti che lo Stato liberale riconoscerà le particolarità della Valle, quale, per esempio la possibilità di esprimersi in una lingua diversa dall'italiano. Inoltre nutrono la speranza di tornare ad essere provincia. Dunque anche i liberali, con l'eccezione del periodico *L'Impartial*, all'inizio non accennano al federalismo o a forme di regionalismo: si chiede, al massimo, nel puro spirito liberale, la decentralizzazione amministrativa di alcuni settori.

Ci sono quindi buone ragioni per pensare che la Valle d'Aosta, nel quarantennio post unitario, non abbia mai avuto l'intenzione di elevarsi al rango di nazione, tuttavia alcune operazioni e strategie messe in atto dalla sua classe dirigente si connotano come operazioni finalizzate alla costruzione di un'identità nazionale. Queste strategie sono ben evidenti in alcuni ambiti che questa ricerca ha cercato di analizzare e in particolare quelli politico-amministrativo, linguistico-culturale, storiografico e scolastico.

L'ambito linguistico è quello che, prima di ogni altro, apre lo scontro con lo Stato che vuole rivendicare l'italianità di tutto il territorio nazionale, anche per quelle regioni alloglotte come la Valle d'Aosta, francofone per lingua e cultura. Infatti, subito dopo l'Unità d'Italia, il problema linguistico si pone prepotentemente, anche se nei decenni precedenti non era stato un argomento estraneo agli intellettuali valdo-

stani, soprattutto da quando si era attestata, alla fine del XVIII secolo, una presenza immigratoria italoфона, in gran parte piemontese, che diventa sempre più massiccia agli inizi dell'Ottocento: nel 1830, ad Aosta, un capofamiglia su cinque proviene dal Piemonte¹³. Gli immigrati, in questo periodo, sono espressione della classe economicamente più intraprendente della società aostana, in quanto rappresentano il ceto commerciale, ovvero quel gruppo di persone che costituiranno gran parte della classe borghese liberale radicale e anticlericale negli anni successivi: quindi gli italoфoni diventano il nerbo economico della città di Aosta¹⁴. L'élite valdostana d'*ancienne souche*, francoфона, ricopre, invece, quasi tutte le libere professioni (avvocatura, notariato, ecc...)¹⁵.

Il notabilato francofono, sino agli anni quaranta dell'Ottocento – quando cioè iniziano a delinearsi meglio le mire italiane dei Savoia – non percepisce la lingua italiana come una minaccia, sebbene, da questo momento, si ponga maggiore attenzione a tutti gli attacchi diretti e indiretti rivolti contro il francese, dichiarato, da tutti i giornali operanti all'epoca, la lingua di quasi tutti i valdostani. Viene inoltre affermato che «La lingua letteraria della Valle d'Aosta ha il più alto livello di standardizzazione, lo standard aostano coincide perfettamente con quello transalpino (cioè non è un francese locale), tutti gli strati sociali, in misura maggiore o minore, sono in grado di accedervi»¹⁶. In linea di massima questa affermazione corrisponde al vero: attraverso l'emigrazione stagionale verso paesi francoфoni e soprattutto attraverso la predicazione ecclesiastica il popolo veniva indubbiamente avvicinato alla lingua francese. Tuttavia in maniera non formale e ufficiale l'italiano inizia,

13 Cfr. T. Omezzoli, *Lingue e identità valdostana*, in *Le regioni...* cit., p. 142.

14 Cfr. A. Désandré, *Aosta nell'età napoleonica: stratificazione e mobilità sociale*, A.A. 1997-1998 Tesi di Laurea dattiloscritta depositata presso l'Università di Torino, facoltà di Lettere Moderne, relatore Prof. Franco Ramella, p. 14, vol. II: secondo le tabelle riportate in questo studio, risulta che nel 1802 la percentuale degli addetti al commercio ad Aosta, provenienti da fuori Valle, era del 30,5% di cui 29,5% originari del Piemonte, contro 26,3% di valdostani; ma la percentuale degli stranieri sale a 55,3% nell'artigianato, di cui 54,6% piemontesi, contro il 29,5% di valdostani.

15 Cfr. T. Omezzoli, *Lingue e identità...* cit., p. 143.

16 Ibid., p. 147.

negli anni '50 dell'Ottocento, a penetrare sempre più massicciamente in Valle, attraverso atti notarili redatti in doppia lingua e soprattutto nelle scritture private. Anche il teatro diventa veicolo della nuova lingua: tra il 1856 e il 1860 si presentano in città compagnie professionali o di dilettanti che recitano nell'una e nell'altra lingua; le recite italiane, nota la stampa locale, sono seguite da «una folla di spettatori» e provocano «applausi scroscianti»¹⁷. Dunque l'italiano entra in Valle d'Aosta molto prima dell'Unità e, a quanto pare, almeno in questa prima fase, non ha alimentato proteste ufficiali da parte della *société valdôtaine*. Le proteste cominciano, come accennato, quando lo Stato-nazione adotta provvedimenti senza prendere in debita considerazione le abitudini linguistiche degli abitanti. Iniziano, dunque, nella seconda metà dell'Ottocento «Proteste contro questa utilizzazione della lingua nazionale scritta quale condizione della carriera nel pubblico impiego, a causa appunto della sua azione erosiva sull'identità nazionale»¹⁸. La lotta per la conservazione della lingua francese continua incessantemente, anche se nascosta, come nel periodo fascista, fino al suo riconoscimento ufficiale nel secondo dopoguerra, ufficialità che ha reso il francese obbligatorio per l'accesso a qualsiasi impiego pubblico trasformando, ai giorni nostri, la lingua da faccenda squisitamente culturale in: «arma politica di consolidamento e potere»¹⁹.

Altre crisi profonde si aprono a proposito della gestione di alcuni settori nodali per l'economia valdostana che, secondo gli amministratori locali, andrebbero decentrati. Il tema del decentramento diventa centrale soprattutto nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento. Questa richiesta non si leva solo dalla Valle d'Aosta, ma è un'esigenza sentita in tutta la nazione: è una rivendicazione che nasce dalla consapevolezza che lo Stato, in quarant'anni, nonostante qualche legge che dava la parvenza di decentramento e le tante promesse di autonomia amministrativa, emergenti soprattutto dalle fila della Sinistra, aveva realizzato un accentramento politico che gli aveva permesso di penetrare «in ogni

17 Ibid., p. 152.

18 S.J. Woolf, *La Valle d'Aosta...* cit., p. 11.

19 Ibid., p. 12.

forma di vita associata, controllandone ogni manifestazione»²⁰. In breve, era sorto uno Stato Leviatano estremamente rigido e autoritario che non lasciava spazio ad alcuna forma di autonomia, impedendo infine la «conquista del “paese reale”»²¹. Nessun giornale, tuttavia, reclama una costituzione federale, nessuno ne parla ad eccezione dell'*Alpino* che la ritiene pericolosa, in quanto indebolirebbe la Nazione appena costituita, e *L'Impartial*, nel 1860, che auspicava un governo federalista, ma era cosciente che in Italia sarebbe stata solo un'utopia.

In uno studio dedicato alle origini di un apparato identitario, si è ritenuto necessario affrontare la politica scolastica che diventa, insieme alla rivendicazione linguistica, il nucleo intorno al quale si forma una coscienza di appartenenza culturale da tramandare di generazione in generazione. La scuola è lo strumento, sia per la nazione italiana sia per la piccola regione valdostana, per infondere nelle giovani generazioni il concetto di patria: di grande patria in un caso, di *petite patrie* nell'altro. Nel nuovo Regno d'Italia l'istruzione diventa lo strumento principe per creare e cementare un'identità nazionale unificante, anche se storici come Christophe Charle, con cui non concordo, negano per l'Italia questa capacità del sistema scolastico²². Per mettere in evidenza questo scontro tra centro e periferia si è proceduto, in primo luogo, ad analizzarne i motivi legati alla gestione delle scuole, sia elementari sia secondarie: lotta fra centro e periferia, ma anche fra cattolici e laici per il controllo dell'istruzione. In secondo luogo, si è cercato di capire quale fosse l'impianto pedagogico adottato dai maestri elementari, at-

20 Cfr. E. Ragionieri, *I problemi dell'unificazione*, in *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, vol. 4***, Einaudi, Torino 1976, p. 1695.

21 Ibid., p. 1705.

22 C. Charle, *Imperial societies*, in *Filosofia politica* 25, 2011, p. 268. Charle afferma che nazioni come l'Italia o la Spagna, con un basso sviluppo socio-economico e una popolazione con un basso livello di scolarizzazione, non siano riuscite a promuovere una cultura nazionale unificante attraverso il sistema scolastico. Penso, invece, che lo Stato italiano abbia investito tutto sulla politica scolastica per creare l'idea di popolo unitario e il risultato è ben evidente all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, quando accanto alla coscrizione obbligatoria, molti giovani, soprattutto studenti, partono volontari in nome della patria.

traverso lo studio dei pochi testi scolastici prodotti in modo specifico per la Valle d'Aosta a cominciare dalla fine dell'Ottocento e adottati accanto a quelli nazionali. Caratteristica fondamentale di questi testi scolastici – tre, di cui utilizzato uno solo – era la trasmissione alle future generazioni «di significati e valori implicitamente condivisi, e di comuni miti e simboli»²³. Miti e simboli della *Petite Patrie*, valori autoctoni, che legittimassero l'idea secondo la quale «ogni comunità si evolve secondo i suoi propri ritmi interni e che le sue espressioni di sé e i suoi destini sono radicalmente differenti, addirittura unici»²⁴. Inconsapevolmente, forse, gli autori di questi testi, attraverso la: «costruzione di miti sia “genealogici” che “ideologici” di discendenza»²⁵ seguirono un “modello etnico” di costruzione di una nazione.

L'ambito, tuttavia, che illustra meglio tutta la strategia di costruzione di una coscienza identitaria particolare è, senza ombra di dubbio, la storiografia.

Le opere storiche prese in considerazione hanno un dato in comune: non sono frutto della casualità e ogni studio ha lo scopo di dare delle risposte chiare a una situazione presente ben concreta. La ricostruzione storica è quasi sempre condotta in rapporto con il presente.

La maggior parte degli storici di cui si parlerà è partita da situazioni, polemiche e concetti concreti caratteristici del periodo in cui vivevano. Questo spiega anche perché molta di tale produzione si concentra nell'arco temporale in cui i rapporti tra la Valle d'Aosta e Roma sono più tesi: l'immediato periodo post-unitario e dagli anni Ottanta in poi.

Per gli intellettuali valdostani condurre studi storici è una missione patriottica, serve per creare nella popolazione una propria coscienza identitaria, attraverso la narrazione della storia del popolo valdostano nelle sue tappe fondamentali. Per identificarsi in quanto popolo, o meglio in quanto nazione²⁶, i valdostani devono ricondurre la loro storia

23 A.D. Smith, *Le origini...* cit., p. 282.

24 Ibid., p. 286.

25 Ibidem.

26 Qui si intende nazione nell'accezione intesa da J. G. Fichte, cioè come entità meramente culturale.

a un'origine comune e a una medesima appartenenza ad una comunità religiosa, politica e linguistica. Questo pensiero, che si concretizzerà meglio nel primo dopoguerra, non è molto dissimile da altri movimenti di tipo nazionalistico. La storiografia locale, in questo caso, diventa strumento di una costruzione storica di tipo etnico-culturale: alla base si trova la concezione di un'appartenenza comune di tutta la *Nation* (intesa nel senso di popolo) e il carattere più significativo è la lingua comune.

Troviamo tuttavia un autore che si discosta dall'intento di elevare il popolo valdostano a nazione, sebbene non faccia storia in maniera diversa dai suoi colleghi. Per Tancredi Tibaldi²⁷ la nazione è quella italiana e per dimostrare la sua legittimità parte da concezioni del presente. Intende affermare un'identità italiana, che di fatto esiste nella sola lingua letteraria, lingua dell'élite intellettuale, ma non del popolo. Dunque, l'autore, per dimostrarne la sua tesi, deve appoggiarsi ad una storia molto antica, come quella romana, recuperando un'origine comune, punto di partenza per la creazione di una coscienza nazionale.

Pertanto la storiografia valdostana, fino alla Prima Guerra mondiale, è dettata esclusivamente dalla necessità di assegnare ad ogni storia «il carattere di storia contemporanea»²⁸ in quanto è sempre riferita agli avvenimenti coevi. Anche dopo il fascismo, fino ai giorni nostri, la maggior parte delle opere di storia non si discosta molto dall'impianto ottocentesco: raramente è stata raggiunta «la libertà pura dello spirito» lontana dal contesto contemporaneo di chi scrive. Prima del 1948, anno dello Statuto Speciale della Valle d'Aosta, lo scopo era quello di rivendicare una propria autonomia politica e amministrativa, dopo, il fine ultimo continua a essere la giustificazione e la difesa dei diritti acquisiti.

Al di là delle opere di storia che si possono considerare le colonne portanti della storiografia valdostana, un ruolo importante è giocato dalle opere minori: cioè tutte quelle monografie di parrocchie e descri-

27 Cfr. L. Colliard, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, I.T.L.A., Aosta 1976, pp. 464-465; Cfr. L. Agostino, *Tancredi Tibaldi (1851-1916) e l'erudizione storica valdostana*, A.A. 1987-1988 Tesi di Laurea depositata presso Università degli Studi di Torino, facoltà di Lettere Moderne, relatore Prof. Giuseppe Sergi.

28 B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, p. 5.

zioni di singoli avvenimenti storici cruciali per la storia della Valle. In queste monografie viene messa in risalto non «la storia-in-generale, con le sue leggi universali dello sviluppo umano, ma le storie distinte delle diverse comunità; solo le seconde possono vincolare le popolazioni umane (...)»²⁹. Storie locali che finiscono per incrementare il senso di appartenenza, così la storia diventa «una faccenda di onore nazionale e di sforzo collettivo. Rintracciando la nostra storia “noi” scopriamo (o “riscopriamo”) chi siamo, da dove veniamo, quando siamo emersi, chi sono i nostri antenati (...)»³⁰.

Per tutto il corso dell'Ottocento e i primi anni del XX secolo, le operazioni di difesa della comunità valdostana si connotano come “costruzione” di una comunità nazionale in modo meno consapevole di quanto accada nell'ultimo cinquantennio e in particolare nei decenni a cavallo fra il XX e il XXI secolo: l'inconsapevolezza si tramuta gradualmente in azione culturale e politica cosciente e determinata, tutta tesa a rivendicare lo *status* di comunità etnica, se non proprio di nazione. In questa politica di “costruzione etnica della nazione” i ruoli da protagonista sono occupati dalla lingua, non quella della comunità, il francoprovenzale, ma dal francese, e soprattutto dalla storia. La costruzione di un'identità, pertanto, passa attraverso la storia anche e soprattutto ai nostri giorni «non vi può essere alcuna identità senza memoria (anche se selettiva) nessun intento collettivo senza mito (...)»³¹. Ecco allora che si rafforzano i miti delle origini, dai salassi³² alle istituzioni del passato considerate la radice dell'autonomia valdostana (la Carta delle Franchigie e il *Conseil des Commis*), e non si contano le biografie enfatiche di personaggi che si sono battuti per la difesa delle particolarità valdostane.

Tanto per citare alcuni esempi: ancora nella seconda metà del '900, in alcune tra le più fortunate opere di sintesi storica a carattere divulgativo,

29 A.D. Smith, *Le origini...* cit., p. 286.

30 Ibid., p. 307.

31 Ibid., p. 29.

32 Il popolo dei Salassi era stanziato tra la Valle della Dora Baltea e il Canavese, prima della conquista romana.

i salassi rimangono la radice identitaria del popolo valdostano nonché simbolo della lotta contro una Roma imperialista e unifomizzatrice. Italo Cossard, nella sua *Histoire et géographie de la Vallée d'Aoste* (pubblicata nel 1950 e riedita ben dodici volte, l'ultima edizione è del 1988) parla di «esprit de liberté des Salasses», popolo fiero e combattivo che, assieme ai Burgundi, e mediante un apporto romano del tutto marginale, ha dato origine niente di meno che alla «race valdôtaine»³³. René Cuaz nel 1961 intitola il primo capitolo della sua *Histoire des Valdôtains des origines à 1416*: «La Nation Salasse» e, dopo aver descritto dettagliatamente gli usi e i costumi di un «peuple Salasse» di cui non possediamo pressoché alcuna traccia documentale, deduce con fermezza che «si l'on admet qu'il ne peut exister de vie collective sans l'organisation d'une administration interne commune, fût-elle rudimentaire, on conviendra que l'administration autonome des Valdôtains remonte à la plus haute antiquité»³⁴. E per finire, nel *Particularisme Valdôtain*, compendio di storia curato da André Zanotto e voluto dall'amministrazione regionale per celebrare il quarantesimo anniversario dell'Autonomia (1946-1986), i salassi, considerata «leur longue résistance aux maîtres du monde qui voulaient les soumettre», vengono ancora proposti come «l'antécédent idéal des luttes qui auront lieu vingt siècles plus tard et qui seront couronnées par la reconnaissance de l'Autonomie»³⁵.

Per quanto concerne l'idealizzazione delle antiche istituzioni locali basti un solo esempio. Nel 1997, in un'opera patrocinata dal Consiglio Regionale, *Il percorso dell'autonomia*, lo storico Roberto Nicco ripropone la tesi di un *fil rouge* che lega coerentemente avvenimenti ed istituzioni di epoche diverse; *Charte des Franchises*, *Conseil des Commis*, Resistenza e Statuto Speciale diventano tappe di un lungo percorso «de la Vallée d'Aoste vers l'autogouvernement: ses débuts, au XIII^e siècle; son apogée, pendant le règne d'Emmanuel-Philibert au cours du XVI^e siècle, son déclin, au XVIII^e siècle, lorsque toute forme d'autogouvernement fut supprimée par la maison de Savoie;

33 I. Cossard, *Histoire et Géographie de la Vallée d'Aoste*, Musumeci, Quart 1988, p. 82.

34 R. Cuaz, *Histoire des Valdôtains des origines à 1416*, Parigi 1961, p. 16.

35 A. Zanotto (a cura di), *Le particularisme valdôtain. Aperçu historique*, RAVA, Aosta 1986, p. 12.

sa renaissance après la lutte de libération, en passant par la résistance idéale de la “Jeune Vallée d’Aoste” et la célèbre déclaration di Chivasso du 19 décembre 1943, jusqu’au décret du lieutenant du royaume n° 545 du 7 septembre 1945 et à la proclamation du Statut Spéciaux³⁶. Un percorso «dell’autonomia [che] appare ad un tempo unitario ed articolato»³⁷.

L’elenco potrebbe ancora continuare, qui aggiungerei solo un’altra pubblicazione che rende bene l’idea dell’uso ideologico della storia: in vista del nuovo millennio, l’amministrazione regionale radunò più di sessanta autori per la realizzazione di *Les Cent du Millénaire*, una raccolta enciclopedica di biografie in cui vengono “beatificati” cento «personnages – così il Presidente del Consiglio nella presentazione – *qui ont marqué de leur empreinte les dix siècles que nous laissons derrière nous, en contribuant par leur génie et leur action à forger l’identité collective de notre peuple*»³⁸. Identità che va rivendicata ancora una volta tramite la storia, perché «un peuple – le parole sono dei curatori dell’opera - *sans mémoire historique est un peuple sans personnalité et sans âme et destiné à disparaître en tant que communauté distincte*»³⁹.

Dunque anche tra la fine del XX secolo e il nuovo secolo certa storia, in Valle d’Aosta, continua ad avere un ruolo “mitopoietico”: crea un mito costitutivo del sistema politico etnico (*mythomoteur*) mettendo in risalto «il ruolo vitale dei miti e dei simboli in quanto incarnano il corpus di credenze e sentimenti che i custodi dell’etnicità proteggono, diffondono e trasmettono alle future generazioni»⁴⁰.

L’impostazione ermeneutica della storiografia locale contemporanea, almeno a livello filosofico se non addirittura metodologico, non di rado appare ancora legata al concetto di “storicità autentica” così come veniva intesa da Martin Heidegger (*Essere e tempo*, 1927): la storia come ciclica ripetizione di se stessa e un avvenire, immediata conseguenza, vincolato dalle «possibilità che sono già state». Ora, se il rico-

36 R. Nicco, *Il percorso dell’autonomia*, Musumeci, Quart 1997, p. V.

37 Ibid., p. 130.

38 A. Bétemps, L. Colliard, A. Impérial, T. Omezzoli, J.-C. Perrin (a cura di), *Les Cent du Millénaire*, Musumeci, Aosta 2000, p. V.

39 Ibid., p. VII.

40 A. D. Smith, *Le origini...* cit., p. 54.

noscimento di un'alterità tra passato e presente è una delle condizioni fondamentali della ricerca storica, pretendere che il "prima" altro non sia se non l'edizione aprioristica del "dopo" significa eludere una delle conquiste più rivoluzionarie dell'Umanesimo, il carattere cioè prospettivistico della conoscenza storica, per riabilitare una sorta di determinismo provvidenziale e ontologico tipico del Medioevo.

Il distacco dal passato, secondo Nietzsche (*Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1874), è il presupposto indispensabile della storia critica, categoria che il filosofo tedesco distingueva nettamente sia dalla "storia archeologica" che «Conserva e venera», sia dalla "storia monumentale" che «Esalta e incoraggia»; inclinazioni storiografiche, queste ultime, che caratterizzano pressoché tutte le opere di interesse storico citate in questo studio. Dunque, senza il distacco dal passato viene a mancare la possibilità stessa di un approccio scientifico all'indagine storica: come avvertiva già alla fine del XVII secolo un precursore dell'Illuminismo francese, Pierre Bayle⁴¹, è analogamente necessario un altrettanto rigoroso distacco dal presente. Certo, l'ideale di Bayle è difficile da realizzare: nella ricerca storica staccarsi completamente dalle influenze del proprio contesto è quasi impossibile. Quindi, con ogni probabilità, anche questo lavoro, come ogni prodotto culturale, rifletterà, in qualche misura, gli interessi e gli orientamenti di chi scrive. È un rischio che bisogna accettare perché, come afferma Edward H. Carr, «nessuno storico può rivendicare per le proprie scelte un'obiettività metastorica; (...)»⁴² in quanto uno storico intellettualmente onesto riconosce il carattere storicamente condizionato da ogni valore e sa che un'obiettività extra-storica è difficile da raggiungere, anche se deve restare il fine a cui aspirare.

41 N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino 2013.

42 E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1990, p. XII.

CAPITOLO 1
LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO:
UNIVERSO CATTOLICO E UNIVERSO LIBERALE,
UNO SCONTRO EPOCALE

Il processo di unificazione: timori e entusiasmi di una classe religiosa e politica

Il dibattito politico-culturale in Valle d'Aosta, dopo l'Unità d'Italia, è soprattutto individuabile nella lettura dei giornali dell'epoca, assai numerosi per la realtà valdostana di provincia. I giornali diventano un importante specchio politico-sociale di una realtà, quella italiana, la cui attività politica non scaturisce da un partito strutturato e moderno che abbia come riferimento un'ideologia particolare. Al contrario, il mondo liberale italiano è un mare vasto in cui confluiscono conservatori, progressisti e persino repubblicani; bisogna attendere la fine del XIX secolo, con la nascita del partito socialista nel 1892, di quello repubblicano nel 1895 e, qualche anno più tardi, la partecipazione attiva dei cattolici – che, precedentemente, partecipavano comunque alla vita politica soprattutto tra le fila dei liberali conservatori – per avere un quadro politico e ideologico più chiaro. Più chiaro, ma non chiarissimo: in Italia, così come in Valle d'Aosta, con la prassi politica inaugurata da Depretis, nota con il termine trasformismo, il quadro politico diventa altalenante e assai mutevole, legato più agli interessi dei singoli deputati che non a programmi ideologici ben definiti, tipici di una struttura partitica moderna, che nel nostro Paese risulta fortemente deficitaria. Quindi, non avendo programmi ideologici da cui partire, ai fini del nostro discorso, le opinioni che emergono dalle righe dei periodici valdostani sono una fonte essenziale, volendo soprattutto

mettere in rilievo l'immagine che un élite di potere (fosse essa liberale o cattolica) aveva di sé e del popolo che voleva rappresentare. Che l'immagine fosse reale, "immaginata" o auspicabile non è fondamentale: ciò che conta sono i meccanismi messi in atto per creare, costruire e inventare un'idea di se stessi finalizzata a mantenere un controllo e addirittura un monopolio sulla cultura e la politica locale, tradotto: un controllo ancora da *Ancien Régime* sul popolo.

Inoltre, creare una certa immagine è anche funzionale a mantenere alta la tensione tra centro e periferia per ottenere, tramite un sistema ben consolidato, il maggior numero di concessioni possibili. Dunque la lingua *in primis*, il decentramento (tema comune a tutta la penisola), il conseguente controllo delle risorse locali e dell'istruzione, diventano di volta in volta parte integrante dei programmi elettorali dei diversi deputati e ovviamente motivo di consenso e "merce di scambio". E, come vedremo, spesso concessioni pubbliche ce ne furono (dal mantenimento, tra alti e bassi, della lingua francese, alla costruzione della ferrovia) e non mancarono neanche quelle private¹, il tutto inserito in quel sistema generatosi storicamente con l'Unità d'Italia, ovvero, come lo definisce Romanelli, "un ordinamento amministrativo accentrato a centro debole"² basato su una politica di mediazioni e scambi, nella quale il deputato, appoggiando il governo in carica, ottiene finanziamenti e raccomandazioni necessari per mantenere il consenso nel proprio collegio che "amministrava come un feudo"³. Ma in che cosa consiste un centralismo a centro debole? Pur essendo previsti dalla legge del 1865 dei corpi e delle figure intermedie tra centro e periferia, prefetto e sotto-prefetto, queste erano spesso *bypassate* dal deputato di turno che preferiva un rapporto diretto con i ministeri per portare avanti le istanze del suo collegio e dei suoi clienti più fedeli. Il deputato era

1 Per un approfondimento su questo tema, si vedano S. D'Agostino, *François Farinet, protagonista di una dinastia borghese valdostana*, Le Château Edizioni, Aosta 2004 e A. Désandré, *Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo: viaggio a ritroso e ritorno*, Le Château Edizioni, Aosta 2008.

2 R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 143.

3 Ibidem.

spesso ascoltato e anche accontentato dal governo, disposto a molte concessioni pur di ottenere l'appoggio dei diversi deputati. Quindi si capisce perché la scelta iniziale del centralismo fu messa in discussione senza troppa convinzione e resistette a ogni tentativo di riforma: essa era funzionale sicuramente al centro ma anche alla periferia, compresa la Valle d'Aosta, come emergerà dalle pagine che seguono.

A onore del vero, in Valle d'Aosta troviamo una forte opposizione alla politica accentratrice dello Stato da parte del clero più tradizionalista perché nello Stato accentratore liberale vede tutti i mali del modernismo che ha relegato la religione in secondo piano, ma, soprattutto, ha tentato di ridurre il monopolio clericale sulla popolazione. In questa reazione si può scorgere quella che è una vera battaglia non solo religiosa e culturale, ma anche politica: l'opposizione al nuovo, che si impone in tutti gli ambiti della vita, si traduce in un rifiuto verso qualsiasi ideologia "anti-temporalistica" – il pensiero liberale *in primis* – verso l'idea di separazione tra Stato e Chiesa e verso l'affermazione delle libertà, siano esse di coscienza, di stampa, di culto o di associazione.

Negli anni tra il 1848 e gli anni successivi all'Unità d'Italia, la maggior parte del clero valdostano (fanno eccezione alcuni preti "illuminati" come il canonico Félix Orsières) si adegua a questa linea tradizionalista, creando un fossato tra il mondo reale e il mondo nostalgicamente evocato basato sul primato della Chiesa in tutti gli affari, politici e religiosi. Nonostante tutti i cambiamenti in corso nella penisola, il clero valdostano, insieme alla Chiesa romana, non avverte che non è più possibile un potere temporale dello Stato della Chiesa e, continuando ad affermare l'universalismo, rifiuta l'idea anche di una nazionalità italiana⁴.

La Chiesa valdostana e l'opposizione all'Unità d'Italia

Affrontando la questione tra politica centralista e politica del decentramento del Regno d'Italia, si è soliti porre l'inizio del conflitto tra Stato centrale e periferie del Regno nell'immediato costituirsi dell'Unità

4 Cfr. P. Gaiotti De Biase, *I cattolici, il Risorgimento e l'Unità d'Italia fra lungo conflitto ed evento provvidenziale*, "Storicamente", 7 (2011), n. 44.

d'Italia. Se questo può essere vero per i territori della penisola annessi allo Stato Piemontese, lo è meno se consideriamo il “caso valdostano”, territorio sabaudo, per il quale la questione non si pone solo in termini politico-amministrativi, ma si intreccia anche a problematiche culturali, linguistiche e, non meno importanti, religiose. Infatti si scorge, già dalla Restaurazione, l'intenzione da parte dello Stato sabaudo di rivolgersi, sia in termini culturali sia politici, verso la penisola italiana, intenzione che si concretizza con la Prima Guerra d'Indipendenza e continua con la promulgazione dello Statuto Albertino – che ha anche una valenza attrattiva per la maggior parte della classe liberale degli altri Stati italiani – infine continua sulla strada di una politica tesa a secolarizzare l'azione politico-amministrativa (1850, Legge Siccardi⁵) e a inaugurare un prudente centralismo (1859, Legge Rattazzi⁶), ma già annunciato dalla legge comunale e provinciale del 1848⁷, tendenze e provvedimenti che non sfuggono a quel gruppo sociale che maggiormente si opporrà in seguito all'unificazione, il clero.

5 Nominato ministro della Giustizia e degli Affari ecclesiastici il 18 dicembre 1849 per consiglio di Cavour, il conte Giuseppe Siccardi presentò alla Camera, il 25 febbraio 1850, un progetto di legge per l'abolizione del privilegio del foro ecclesiastico e dei residui del diritto d'asilo, per la riduzione delle feste religiose, e per l'obbligo dell'autorizzazione governativa all'acquisizione di beni da parte degli ordini ecclesiastici. Il progetto fu poi diviso dalla Camera in tre leggi.

6 La legge Rattazzi “Legge comunale e provinciale”, promulgata il 23 ottobre 1859, con l'obiettivo di costruire circoscrizioni territoriali più vaste e, in teoria, più efficienti, trasformava le antiche province piemontesi in circondari, mentre le vecchie divisioni vennero ridefinite come province. Il sindaco, invece, rimaneva di nomina regia e continuava a essere, allo stesso tempo, un rappresentante dello Stato e il capo dell'amministrazione locale. Il livello circondariale, seppur perdendo il consiglio elettivo, continuava ad avere dei compiti meramente consultivi. Al vertice della piramide amministrativa, invece, risiedevano le maggiori novità. In cima alla scala gerarchica veniva collocata la deputazione provinciale, guidata da un governatore di nomina statale – il quale andava a sostituire l'intendente generale – che era, al tempo stesso, il rappresentante periferico dello Stato e il capo della giunta esecutiva della provincia.

7 La legge comunale e provinciale del 1848 consegnava al Regno di Sardegna un ordinamento amministrativo ibrido in cui si potevano ravvisare alcuni residui delle antiche tradizioni locali, le più moderne innovazioni delle legislazioni francese e belga e, soprattutto, la forte eredità politico-amministrativa del regime napoleonico.

Ma andiamo per ordine: lo Statuto Albertino, pur riconoscendo la religione cattolica quale religione di Stato, non suscita entusiasmi in tutto il mondo cattolico valdostano. Se il canonico Félix Orsières scrive nel giornale *Feuille d'Annonces d'Aoste*⁸, il 15 febbraio 1848, un articolo in prima pagina dal titolo *Vive Charles-Albert! Vive son nouveau Statut!* e accoglie con entusiasmo il nuovo corso:

*Oui, la religion et la liberté sont deux filles descendues du Ciel pour faire le bonheur des humains (...).*⁹

altri religiosi, più tradizionalisti, non accettano questa libertà, evocata da Orsières, e si riconoscono maggiormente nell'enciclica di Papa Gregorio XVI *Mirari Vox*, che condanna i mali del mondo moderno e considera addirittura la libertà di stampa “pessima”, “esecrata” e “abborrita”. Tra questi il tradizionalista canonico Léon-Clément Gérard che risponde al canonico Orsières per le rime, e non in senso lato:

*En doute sur qui doit rejaillir son courroux,
Il va tous nous traiter d'hurleurs ténébriphiles:
Vouloir par les raisons faire taire les fous,
C'est vraiment se donner des peines inutiles.*¹⁰

Ténébriphiles é il termine utilizzato da Orsières per indicare appunto *les amis des ténèbres, les bons ténébriphiles*, che urlano per soffocare le verità luminose che cerca di trasmettere a tutti¹¹.

Arrivando al 1850, lo scontro tra clero e liberali risorgimentali diventa più duro, sia in seguito agli esiti della Repubblica romana sia come reazione alla Legge Siccardi che segna, secondo il giornale cattolico

8 È il primo foglio di informazione locale che nasce in Valle d'Aosta nel 1841. Cercherà di dare spazio a diverse anime di pensiero, da quelle liberali a quelle cattoliche progressiste e tradizionaliste. Chiuderà nel 1853.

9 *Feuille d'Annonces d'Aoste*, 29 febbraio 1848.

10 Ibid., 30 maggio 1848.

11 Ibidem.

*L'Indépendant*¹², un vero e proprio divorzio tra lo Stato e la Chiesa:

*(...) Si nous ne nous trompons pas, il nous a semblé voir d'un bout à l'autre de cette loi un sentiment de défiance et de jalousie de la part de l'Etat contre l'Eglise, qui peut avoir les suites les plus funestes, et qui ne peut qu'affliger profondément les âmes religieuses.*¹³

E ancora nei numeri successivi, i redattori del giornale cattolico manifestano tutta la loro disapprovazione nei confronti della legge approvata in Parlamento:

*La fameuse loi Siccardi contre le for ecclésiastique a été adoptée par une forte majorité à la Chambre des députés. (...). Nous avons cru dès le commencement, que le projet de loi Siccardi, présenté au Parlement sans aucun concert préalable avec le saint-siège, était une faute; (...). La discussion du projet de loi n'a pas modifié nos idées.*¹⁴

Nel decennio successivo, dunque, è soprattutto il clero che si preoccupa di destare nel popolo valdostano una sorta di coscienza identitaria religiosa e culturale, che rileverà ben presto il risvolto politico attraverso la rievocazione nostalgica del passato, soprattutto in funzione anti-risorgimentale.

Sulla legge Rattazzi, contrariamente a quanto ci si possa aspettare, dalle righe de *L'Indépendant* non emergono particolari critiche: nel numero del 18 novembre 1859 il giornale illustra la nuova organizzazione statale senza commenti, anche se, a dire il vero, si può intravedere una velata critica alla politica legislativa generale nelle pagine precedenti in cui si afferma:

12 *L'Indépendant* esce per la prima volta nel 1849 e verrà stampato fino al 1876. È un foglio di stampo cattolico-conservatore, redatto da ecclesiastici. Questo periodico, per ben 27 anni, avrà come interlocutore privilegiato il popolo valdostano a cui trasmetterà, senza alcuna dissimulazione, le idee principali dei propri redattori, istanze esplicitamente clericali e conservatrici.

13 *L'Indépendant*, 4 marzo 1850.

14 *Ibid.*, 14 marzo 1850.

*Que de scribes dans les bureaux du Ministère occupés à fabriquer de nouvelles lois! (...) Mon Dieu! Quand viendra la fin de cette législation?*¹⁵

Concludendo con *Un Vive l'Italie* che suona alquanto ironico.

La mancanza di critiche è in parte comprensibile in quanto il giornale aveva appena subito una condanna a tre mesi di sospensione per calunnia¹⁶ e quindi la ripresa editoriale suggeriva di ricominciare almeno con un po' di cautela nei giudizi, in un momento per il regno sabaudo alquanto delicato; inoltre la legge del 23 ottobre 1859 non andava a sconvolgere in modo particolare l'assetto territoriale rispetto alla Legge del '48; l'unica critica che troviamo è nei confronti della legge elettorale: se non ci si lamenta per la diminuzione dei deputati, come era avvenuto in Savoia, dove vengono ridotti i collegi (in Valle d'Aosta si mantengono tre collegi), si denuncia però un limite di censo troppo alto:

*La loi électorale a définitivement fixé à 260 le nombre des députés, (...). La Savoie qui envoyait 22 députés en Parlement n'en aura plus que 18. Est-ce peut-être parce-qu'ils étaient conservateurs? Aoste ne se plaint pas du petit nombre de ses députés, ses trois collèges ont été conservés, mais elle se plaint de ce que le cens électoral n'a pas été abaissé. Cette nouvelle loi est loin d'être favorable à la liberté.*¹⁷

La redazione sembra farsi campionessa di un allargamento democratico, ma non bisogna farsi illudere, le vere intenzioni sono quelle di far emergere le contraddizioni del partito liberale che propaganda una nuova era di libertà ed emancipazione per il popolo, ma nelle azioni concrete sembra percorrere ancora la solita via di mantenimento del potere entro un numero ristretto di cittadini.

Dopo quanto detto finora, non stupisce che dal primo formarsi dello Stato unitario, sarà proprio *l'Indépendant* a iniziare una lunga critica anti-italiana, partendo proprio da questioni politico-amministrative. Inizia, secondo i redattori del giornale, a concretizzarsi il pericolo di

15 Ibid., 18 novembre 1859.

16 Cfr. *L'Indépendant*, 12 agosto 1859.

17 *L'Indépendant*, 2 dicembre 1859.

una centralizzazione più marcata, denunciata anche dai liberali della *Feuille d'Aoste*.

In alcuni articoli si ricorda con nostalgia l'ormai persa autonomia provinciale di Aosta e si recrimina anche la perdita dello *status* di capoluogo di mandamento già dal 1859.

*Nous partageons pleinement les douleurs de la Feuille d'Aoste qui voit, avec regret, notre autonomie provinciale enlevée, toutes les branches de notre administration, les unes déjà centralisées, les autres, à la veille de l'être, l'heure fatale, où notre ville ne sera plus qu'un chef-lieu de mandement, approcher à grands pas. Oui, notre vallée riche autrefois en franchises est découronnée de ses précieux privilèges, notre collège déchu de son antique réputation est menacé même de la privation des classes de philosophie, notre langue nationale est absorbée par le piémontéisme, nos places les plus importantes, les plus lucratives sont occupées par des étrangers etc. etc. Fruit amer de cette politique égoïste et centralisatrice, (...).*¹⁸

Oltre alle questioni puramente amministrative, iniziano a emergere alcuni timori legati a problematiche più culturali e linguistiche e di conseguenza identitarie, che verranno sviluppate maggiormente nei mesi e negli anni successivi.

Il clero valdostano non si immedesima per nulla nella causa italiana e dalla seconda metà del 1860 iniziano gli attacchi ai metodi con cui si sta costituendo il nuovo Stato. Gli argomenti sono quelli comuni a tutto il mondo cattolico italiano: non si riconoscono i voti della Toscana, Romagna, Nizza e Savoia, gli uni per l'annessione all'Italia, gli altri alla Francia, in quanto non si accetta il principio del voto popolare, facendo emergere un'ideologia marcatamente conservatrice basata sulla legittimità dell'ordine sociale, sancito, a loro avviso, da una legge divina. Oltre a non riconoscere le conquiste territoriali a danno della Santa Sede, altri due argomenti di contrasto allontanano la Chiesa dall'Italia: uno riguarda i principi generali, l'altro l'avversione alla legislazione ecclesiastica. Per quanto riguarda il primo punto il clero è contro ogni indirizzo di pensiero che sostenga il principio della libertà dell'uomo in

¹⁸ Ibid., 15 maggio 1860.

ogni campo, stabilita in base alla sua autonomia e alla sua ragione, non considerando più il principio dell'autorità ecclesiastica sugli uomini. Il secondo punto è quello per cui arriveranno gli attacchi più duri dopo l'Unità: la Chiesa è contro una concezione laica dello Stato che non riconosca alcuna autorità ad esso superiore, che ha un codice di valori morali propri e infine che assicura a tutti eguali diritti e rispetto per tutti i culti e le opinioni¹⁹, da qui anche la mancata simpatia per la Statuto del 1848.

In una serie di articoli intitolati *Apologie des principes conservateurs* (1°-5-8 giugno 1860) viene affrontata la questione del principio di nazionalità. Secondo i conservatori cattolici, diversamente da quanto viene propagandato in Italia – e più in generale in tutta Europa – per la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia è Stato applicato questo principio perché era politicamente opportuno, ma la sua applicazione non è universalmente valida:

*Si la France (...) veut la Savoie à titre de nationalité, elle doit nous céder la Corse qui est italienne, comme la Savoie est française. Que l'on ne dise pas: la Corse est le berceau de la dynastie régnante en France; puisque nous cédon la Savoie qui est le berceau de la dynastie régnante en Italie.*²⁰

Il principio di nazionalità, di cui Napoleone III, per suoi scopi strategici (in relazione soprattutto al confine franco-prussiano), è il maggior fautore in Europa ed è colui che soprattutto ne ha un'idea più moderna, è comunque applicato a seconda delle opportunità politiche e, in effetti, nel caso della Savoia e Nizza questo è ben evidente. L'alleanza franco-piemontese del 1859 si basava su un progetto politico ben preciso di Napoleone: una sintesi tra l'idea neo-guelfa della confederazione di Stati presieduta dal Papa e la prospettiva piemontese di una federazione liberale nell'Italia del Nord, dominata dallo Stato sabaudo, unico Stato moderno della penisola. Non era contemplata l'unificazio-

19 Cfr. G. Verucci, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 9.

20 *L'Indépendant*, 8 giugno 1860.

ne di tutti gli stati della penisola e quando, tra il 1859 e il 1860, questa prospettiva inizia a concretizzarsi, ecco allora che Napoleone, con il favore dei conservatori savoiaardi, rivendica la Savoia e Nizza richiamandosi al principio di nazionalità «Puisque le nouveau royaume de Victor Emmanuel II est un État italien, il est normal que les territoires non italiens soient cédés à la France»²¹. Sulla mancata richiesta anche della Valle d'Aosta sono possibili due considerazioni. La prima squisitamente politico-strategica: il Piemonte, ma neanche le altre diplomazie europee, difficilmente avrebbe accettato un confine “cisalpino” che avrebbe comportato una presenza troppo determinante sulla penisola, influenzando le future politiche del nuovo Stato e che avrebbe avuto ricadute anche sul delicato assetto europeo. La seconda considerazione, se consideriamo reali le preoccupazioni nazional-identitarie di Napoleone III, risiede sul fatto che, a differenza della Savoia, la Valle d'Aosta era orientata geograficamente più verso l'Italia ed era percepita al di là delle Alpi, nonostante il suo dialetto francofono, quindi più orientata verso un destino – politico, culturale e nazionale – italiano. Aosta aveva più legami sicuramente con Torino che non con Annecy o Chambéry, e, almeno il notabilato valdostano non era estraneo alla lingua italiana, che iniziava a penetrare molto lentamente attraverso gli immigrati piemontesi e grazie alla vicinanza con la pianura padana.

Nel numero del 26 giugno 1860, il giornale cattolico esprime il proprio astio contro la nuova nazione che si sta creando, affermando che:

*Si Aoste est italienne, elle est, au moins aux yeux du ministère, depuis 48 surtout, la Sibérie de l'Italie. Elle est italienne aux yeux du ministère, s'il s'agit de payer des impôts à l'égal de Verceil et de Turin; mais elle est pour lui une terre étrangère, une Sibérie quand il est question de quelques faveurs.*²²

L'uso del carattere diverso per “italienne” è significativo, in quanto emerge visibilmente una sorta di antipatia per questa idea, che non è

21 Ch. Sorrel, P. Guichonnet (sous la direction de), *La Savoie et l'Europe – 1860-2010*, Ed. La Fontaine de Siloé, Montmélián 2009, pp. 431-432.

22 Ibid., 26 giugno 1860.

avversata perché i redattori cattolici considerano la Valle d'Aosta di nazionalità francese o addirittura valdostana, ma perché non credono in una nazionalità unica italiana, la quale, come affermeranno un anno dopo (7 giugno 1861) è contro la storia secolare della penisola. In questa serie di articoli è chiara la posizione dei cattolici di fronte alle novità che iniziano a profilarsi: si passa da una questione religiosa (che poi diventerà la questione romana) ai temi del primato dell'indipendenza o della libertà, dalla confederazione o dell'unità statale italiana e, intorno a tutti questi temi, il clero valdostano inizierà a costruire tutto un apparato identitario, dunque non stupisce se nello stesso articolo emerge un certo orgoglio per il fatto di parlare la lingua francese, la lingua materna:

Oni, la langue française est la langue de la Vallée, elle est la langue employée dans les actes publics, elle est la langue parlée par toute la classe cultivée, (...).

*M. le baron Bich, député libéral du collège de Quart, ne s'est pas non plus rendu bien recommandable, quand, rompant le silence dans la Chambre des députés, il a rénié la langue française pour parler un idiome étranger, lui, français par sa langue, lui député d'un collège qui parle la langue française! L'enfant ne rougit jamais de la langue maternelle.*²³

Dunque l'italiano è considerato una lingua estranea e il fatto di sostenere che il francese sia la lingua materna dei valdostani, se non costituisce la volontà di non appartenere alla "grande famiglia italiana" ribadisce implicitamente l'idea dell'impossibilità, per l'Italia, di un'omologazione culturale, linguistica e ovviamente politica. Non viene affermato in modo esplicito un desiderio di rovesciamento dello *status quo*, per quanto non accettato perché, come afferma Tullio Omezzoli «un'altra costante del clero, segno della singolare riserva di energia che dispone, è quella di non farsi trascinare dalla propria eloquenza a dire o a suggerire qualcosa che vada al di là di limiti precisi: suo scopo è sollevare l'indignazione, non la rivolta».²⁴

23 Ibidem.

24 T. Omezzoli, *Lingue e identità...* cit., p. 161.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, le critiche all'assetto del nuovo Stato si fanno sempre più aspre. Gli attacchi alla classe dirigente italiana per aver strappato i possedi della Chiesa contro il volere divino diventano quasi all'ordine del giorno: la questione specifica della Valle d'Aosta passa momentaneamente in secondo piano. La proclamazione del Regno d'Italia, la proclamazione di Roma capitale e il discorso di Cavour (27 marzo 1861) con il quale ribadisce il motto "libera Chiesa in libero Stato", sanciscono in modo chiaro che il potere temporale della Chiesa non poteva esistere nel mondo delle Costituzioni e delle libertà e da questo momento la conciliazione diventa un'utopia che si concretizzerà solo nel 1929.

In un articolo intitolato *Les pygmées et le Géant* del 7 giugno 1861, viene affermato che la teoria dell'Unità d'Italia deve essere respinta in quanto antistorica, contro la storia secolare della penisola che ha sempre avuto una tendenza smaccata al municipalismo e contro la gloria più pura dell'Italia, il papato:

*C'est une affaire entendue, différer de sentiments d'avec nos prétendus démocrates, penser autrement que la tourbe salariée, repousser la théorie de l'unité italienne, repoussée elle-même par la tradition politique et religieuse de l'Italie, par sa configuration géographique, par son histoire, par ses tendances et ses jalousies municipales, surtout défendre la gloire la plus pure de l'Italie, sa splendeur, son soleil civilisateur: la Papauté, c'est abdiquer le bon sens, c'est renier la Patrie, c'est s'attaquer à Dieu même et contrarier ses desseins, c'est tenter l'impossible.*²⁵

Tutto ciò nasconde una volontà di far rivivere le antiche autonomie municipali e con queste, ovviamente, anche l'autonomia provinciale che la legge Rattazzi del 1859 aveva eliminato. Interpretazioni, però, ancora lontane da un'ottica federale o, per essere più precisi, confederale. I redattori del giornale, se si accetta la ripartizione proposta da Luciano Musselli, possono essere compresi tra i cattolici legittimisti «che vedono l'Unità d'Italia come un complotto liberale e massonico teso soltanto a spodestare il Papa e i sovrani legittimi» in aperto con-

25 L'*Indépendant*, 7 giugno 1861.

trasto con le posizioni « dei cattolici liberali che cercano faticosamente di conciliare l'appartenenza alla Chiesa e le adesioni alle idee risorgimentali »²⁶. Tra questi, coloro che a noi interessano maggiormente sono i federalisti neo-guelfi, i quali auspicavano che il Papato giocasse un ruolo fondamentale nel processo unitario, ispirandosi alle idee di Vincenzo Gioberti, fondatore della Società nazionale della Confederazione italiana.

Con il primo numero del 1862, il giornale dichiara di non occuparsi più di politica, ma di limitarsi a ricordare i grandi uomini e il glorioso passato della Valle d'Aosta. Questa decisione viene presa anche in seguito alle direttive vaticane di non occuparsi di politica a livello nazionale. Tuttavia, ricordare la “bella età dell'oro” ha il fine, comunque, di rifiutare il presente e quindi anche la sua condizione politica, un modo indiretto – ma egualmente incisivo – di fare politica, rimarcando con forza il proprio conservatorismo e il desiderio di ritornare ai bei tempi di una autonomia valdostana, sostanzialmente solo apparente, durante la quale al popolo valdostano, o meglio al clero e ai nobili, erano riconosciuti ampi privilegi e durante la quale, soprattutto, era ben stretto (spesso coincidevano) il legame tra potere temporale e potere spirituale. Questo rigetto del presente non è semplicemente una nostalgia per l'ordine passato, ma segna l'inizio del delinearsi di un'idea identitaria in cui, forse in modo ancora poco consapevole « Il mito dell'età dell'oro era parte integrante di una complessa mitologia nazionalista, che cercava di ricostruire, a partire dai motivi ricevuti, una completa “traiettoria nazionale” in cui la continuità e l'identità con un passato distante erano le principali caratteristiche »²⁷.

La distanza fra i cattolici e i liberali italiani è sempre più ampia, soprattutto dopo l'enciclica “Quanta Cura” del 1864 che conteneva il “Sillabo”, una sorta di catalogo in cui erano indicati i principali errori moderni. Il documento pontificio, con le ottanta proposizioni condan-

26 Cfr. Luciano Musselli, “*I cattolici e l'Unità d'Italia. Le linee di fondo dell'evoluzione di un rapporto*”, in *Revista europea de historia de las ideas políticas y de las instituciones públicas*, n. 6 (novembre 2013), pp. 201-209.

27 A.D. Smith, *Le origini...* cit., p. 402.

nate, da principi magistrali a osservazioni banali e soprattutto con l'ultima proposizione in cui si dichiara che «Il Romano Pontefice non debba conciliarsi con il progresso, il liberalismo e la società moderna», diede un taglio netto ai tentativi di conciliazione fra clero e laicato cattolico, allontanando sempre maggiormente il momento in cui Stato italiano e Chiesa si sarebbero incontrati, mantenendo ognuno le proprie prerogative. In questi anni, quindi, il giornale si limita a rievocare il passato e a denunciare talvolta la miseria in cui versa la Valle, denigrando il nuovo Stato che invece di essere prospero e grande, come speravano i risorgimentali, versa in condizioni economiche disastrose, per far fronte alle quali vessa i “nuovi italiani” di imposte al di sopra delle loro possibilità. In queste denunce il giornale ribadisce la sua distanza da tutto ciò che ha un qualche legame con la nazionalità italiana.

I Liberali e la “Grande Nazione”

Sul versante opposto, cioè quello liberale e anticlericale, per comprendere quale sia l'indirizzo politico del movimento liberale valdostano, dobbiamo leggere soprattutto le pagine de *L'Impartial*²⁸, che eredita la tradizione più progressista della *Feuille d'Annonces d'Aoste*, soprattutto la sua penna più brillante, Félix Orsières. Il giornale porge particolare attenzione alle vicende nazionali e non si esime mai dall'affermare di appartenere alla grande *famille italienne*.

Per noi, la prima notizia degna di nota appare nel 1860 ed è relativa alla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia: il giornale non evita una certa critica, affermando che il voto popolare di queste due regioni è considerato un atto di ingratitudine nei confronti del monarca Savo-

28 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali in Valle d'Aosta, 1841-1948*, t. 1, Le Château Edizioni, Aosta 1998, p. 140. Apparso per la prima volta il 16 giugno 1858, pubblicherà l'ultimo numero il 5 luglio 1860. Scopo di questo organo di informazione, rappresentante del partito delle riforme, è «stimolare lo sviluppo dell'industria del commercio e dell'agricoltura attraverso la costruzione della ferrovia e delle strade carrozzabili».

ia²⁹. In seguito a questa notizia, però, a sorpresa, il giornale decide di pubblicare una lettera di un lettore, in cui si afferma che la Valle d'Aosta, naturalmente dovrebbe appartenere alla Francia, come la Savoia e Nizza³⁰. La Valle d'Aosta è sempre stata legata alla storia e alle tradizioni savoiarde e soprattutto alla monarchia sabauda, che oggi volge la sua attenzione esclusivamente a sud del Piemonte:

*La Vallée d'Aoste sera noyée comme un atôme dans ce vaste royaume italien, qui ne va pas tarder à se constituer. Pour nous fils de la race franque, cette question italienne ne nous passionne pas grandement.*³¹

La lettera, secondo lo storico Marco Cuaz, potrebbe essere opera di Edouard Aubert, intellettuale parigino molto vicino agli ambienti «valdostano-parigini raccolti intorno a Laurent Cerise»³². Questa ipotesi può essere suffragata dal fatto che l'immagine della Valle come atomo che si perde nel mare italiano si ritrova nell'Aubert, nell'opera *La Vallée d'Aoste* pubblicata proprio nel novembre del 1860. In queste tre righe, tuttavia, emerge, per la prima volta nel contesto valdostano, e in modo esplicito, il concetto di appartenenza razziale: si sottolinea la differenza tra popoli in termini etnici suggerendo una netta distinzione tra un "noi" e un "loro". Un concetto che spiega la propria appartenenza ad una comunità in termini di sangue (*fils de la race franque*) la cui deriva politico-razziale si affinerà proprio nella seconda metà dell'800 attraverso soprattutto il darwinismo sociale e poi l'eugenetica e utilizzato come giustificazione all'imperialismo europeo e all'esistenza di una presunta razza superiore (quella europea) con gli esiti a tutti ben noti nella prima parte del XX secolo.

L'articolo suscitò delle reazioni che furono, probabilmente, alla base della chiusura del giornale: la redazione fu accusata di volere l'annessione alla Francia e soprattutto di voltafaccia, considerando che era Stato

29 Cfr. *L'Impartial*, 3 maggio 1860.

30 Ibid., 7 giugno 1860.

31 Ibidem.

32 G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali... cit.*, p. 150.

sempre un giornale filo italiano. Le accuse giungono, sul piano giornalistico, dall'altro giornale liberale, la *Feuille d'Aoste*³³, che in un articolo del 14 giugno 1860 appare stupito dalle affermazioni de *L'Impartial* il quale «*S'efforçait de prouver, dans un article communiqué, que nous sommes français*». Inoltre, contesta le tesi secondo cui «le fondement de toute nationalité c'est la communauté de langage», che il destino della Valle d'Aosta sia sempre stato la Savoia e infine che l'interesse materiale «*est un élément constitutif des nationalités*». Per quanto riguarda il primo punto la *Feuille* illustra alcuni esempi che confutano l'inscindibilità del binomio lingua/nazionalità; un esempio per tutti le regioni renane della Francia:

Prenons les provinces rhénanes de la France telle qu'elle est aujourd'hui: n'y parle-t-on pas l'allemand? Et si ces populations étaient appelées un jour à se prononcer sur leur nationalité, ne s'écrieraient-elles pas toutes unanimement: nous sommes français! Vive la France!

L'articolo si conclude con le parole pronunciate dal barone Bich, deputato del collegio di Quart, al Parlamento, già definito *italien*:

*Quoique les Valdôtains aient toujours parlé la langue française, comme la langue des leurs pères, ils eurent constamment les aspirations italiennes, et furent toujours italiens d'esprit et de cœur, en partageant avec les Italiens les joies, les espérances et les dangers (...). La cause de l'Italie fut et sera toujours la cause de notre vallée.*³⁴

Travolta dalle polemiche, la redazione, in un articolo del 21 giugno 1860, cerca di ribadire che, in armonia con il pensiero del partito liberale valdostano, la Valle d'Aosta è assolutamente italiana.

La decisione di pubblicare una lettera favorevole all'annessione

33 Cfr. *ibid.*, *Giornali...* cit., p. 82. Si tratta, all'inizio, di un giornale liberale molto moderato. Nato nel 1855, dal 1876 al 1893 (ultimo anno di pubblicazione) diventa l'organo della Curia, espressione del cattolicesimo conservatore: in pratica prende il posto dell'*Indépendant* che cessa la pubblicazione proprio nel 1876. La *Feuille* non si presenta con un programma particolare: vuole occuparsi principalmente degli interessi morali e materiali della provincia di Aosta.

34 Cfr. *Feuille d'Aoste*, 14 giugno 1860.

dell'antico Ducato alla Francia fu presa in quanto, in quel preciso momento storico, regnava realmente uno Stato di confusione. I destini economici della Valle d'Aosta e della Savoia erano in parte legati, il tipo di cultura alpina era simile, mentre la Valle aveva poco in comune, in particolare l'alta Valle d'Aosta, con la vicina pianura canavesana. Nel momento in cui la Savoia si stacca dai destini della sua antica dinastia, in Valle d'Aosta si innesca una sorta di crisi di identità, non certamente nel popolo, ma in quella élite intellettuale che si era formata culturalmente e linguisticamente nella grande famiglia francese, come i loro vicini savoiard, ma come, anche, certa élite torinese, sin all'interno della corte. Non vi è alcuna intenzione di annettersi alla Francia, ma la sola volontà di non essere divisi dalla Savoia. In questo clima di confusione, un giornale che si è posto come fine lo sviluppo materiale della propria regione, pur sentendosi profondamente italiano, è cosciente che la Valle avrebbe maggiori vantaggi materiali rimanendo legata alla Savoia. Non va tuttavia dimenticato, che il giornale nell'articolo del 3 maggio aveva manifestato tutto il suo disaccordo all'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia, quindi prospettava la Savoia all'interno del grande Stato italiano. La grande confusione che regna in questo momento nel movimento liberale valdostano è data anche dall'incertezza sulla forma istituzionale che avrebbe adottato il nuovo Stato: il liberalismo italiano aveva sempre auspicato un decentramento marcato, ma la legge Rattazzi aveva già ridimensionato questa speranza. Proprio su questo tema troviamo, il 14 giugno, l'articolo di un corrispondente di Torino, Carlo Viale, nel quale, è espresso un concetto di autonomia:

*Si les intentions d'autonomie exprimées dans votre dernier numéro étaient un espoir fondé, vous ne sauriez avoir un meilleur soutien. Mais entre nous, soit dit, la question d'autonomie est une de ces utopies tout au plus bonnes pour un pays à esprit étroit comme par exemple la Suisse.*³⁵

Non è molto chiaro, da queste parole, a quale tipo di autonomia si fa riferimento, anche se citare la Svizzera ci può fornire un'indicazione: si

³⁵ *L'Impartial*, 14 giugno 1860.

tratta, molto probabilmente, di un'ampia autonomia statale che non è pensabile per un Paese come l'Italia, è appunto un'utopia. Bisogna, infatti, ricordare che, nel corso dell'Ottocento, in Europa il principio di nazionalità non era pensabile applicato a piccole regioni, si pensi che Mazzini non prevedeva neanche per l'Irlanda il diritto all'indipendenza: la sua nazionalità doveva essere necessariamente quella britannica. Impensabile, quindi, applicare il concetto di autonomia a una piccola regione come la Valle d'Aosta. Un sistema di mini stati, anche all'interno di una confederazione, era connotato in maniera negativa – ideale, appunto, per un paese di “mentalità ristretta” – e ancor più si negava il diritto all'esistenza di piccole nazionalità. Era una convinzione accettata anche da chi, come Friederich Engels, non era ostile alla liberazione nazionale sia in linea di principio sia in pratica³⁶. Stuart Mill giustificava questo principio in termini di vantaggio politico, economico e culturale «Nessuno può pensare che non risulti più vantaggioso per un bretone o un basco della Navarra francese (...) far parte della nazione francese, godendo a egual titolo di tutti i privilegi forniti dalla cittadinanza francese (...) piuttosto che starsene imbronciato nel proprio orticello, reliquia semiselvaggia del passato, prigioniero della propria ristretta mentalità, senza partecipare o interessarsi al generale movimento del mondo»³⁷. Il ragionamento di Mill nasce da una *forma mentis* educata alla cultura di stampo utilitaristico. Per il filosofo ed economista inglese «l'utilità – è – il criterio ultimo in tutte le questioni»³⁸, quindi ragionare in un'ottica di piccoli stati non era pensabile se si riportava tutto alla logica manichea vantaggi/svantaggi.

Anche i liberali de *L'Impartial* rientrano in questa linea di pensiero utilitarista: sono del tutto convinti che la Valle d'Aosta possa contare su un progresso materiale, culturale e morale solo se legata ad una grande nazione, tuttavia tentano di rielaborare questo principio, sia perché

36 E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991, pp. 36-40.

37 J. S. Mill, *Utilitarianism, Liberty*, pp. 363-364 [Trad. it. cit., p. 1152], opera cit. in E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi...* cit., p. 30.

38 G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 220.

coinvolti in una sorta di crisi di identità comunitaria, sia perché cominciano a intravedere i rischi di uno Stato troppo centralista e iniziano quindi ad affrontare il tema del federalismo, o meglio della confederazione.

In un articolo del 5 luglio, ultimo numero del giornale, troviamo affermazioni importanti che vanno appunto nella direzione di un'idea confederale dello Stato italiano: l'Italia deve costituirsi come unità morale e comunità d'azione sotto la medesima bandiera e che, considerate le tradizioni dell'Italia, la forma federale sarebbe l'assetto istituzionale preferibile per questo nuovo Stato, ma l'attuazione del progetto è resa impossibile dalla presenza dello straniero sulla penisola:

*Nous ne sommes certainement point partisans systématiques d'une unité absolue, et nous croyons qu'une organisation fédérale eût autant répondu peut-être aux besoins, aux instincts et aux traditions de l'Italie. Mais le projet de Confédération était vicié dès l'origine par plusieurs causes, et la première était l'introduction d'un élément étranger.*³⁹

Con queste affermazioni si chiude l'esperienza de *L'Impartial* che riprende un principio che era già di Cesare Balbo, il quale, nell'opera *Delle speranze d'Italia*, apparso nel 1844, riconosceva al monarca Savoia un ruolo centrale nella lotta di liberazione della penisola, però con la convinzione che lo sbocco istituzionale avrebbe potuto essere una confederazione di stati, a patto di allontanare lo straniero dalla terra italiana. Pur essendo molto vicino alla tesi neo-guelfa di Vincenzo Gioberti e liberale cattolico legittimista, egli era scettico sul disegno di affidare ai papi la presidenza dell'eventuale confederazione.

Chiuso *L'Impartial*, l'unico giornale valdostano a rappresentare il movimento liberale valdostano è la *Feuille d'Aoste*. All'inizio del 1860, in periodo elettorale, dal periodico emerge un grande entusiasmo per la causa italiana: è il momento di creare una nazione grande e ricca, quindi bisogna diffidare del partito clericale ed è necessario mandare al gover-

³⁹ *L'Impartial*, 5 luglio 1860.

no dei veri liberali. Tutto ciò è manifestato in un articolo del 1° marzo con tono molto retorico ed enfatico, firmato, per il comitato elettorale, dall'avvocato Bruno Favre, allora sindaco della città di Aosta, a capo di una giunta tutta liberale. Il 22 marzo, le notizie delle annessioni del Centro Italia sono accolte con un certo fervore, sempre da Favre, perché, finalmente, trionfa il principio di libertà e di nazionalità sul municipalismo. Ritroviamo il principio classico del concetto di nazionalità applicato a grandi territori: si ripropone quella considerazione negativa del sistema di mini stati, espressione di un ristretto municipalismo, di cui abbiamo già parlato per quanto riguarda *L'Impartial*.

La notizia della cessione di Nizza e della Savoia, e le sue eventuali ripercussioni, crea meno preoccupazioni al nostro organo di informazione di quanto ne avesse creato a *L'Impartial*. Il grande problema, che i redattori si pongono, riguarda soprattutto la Chiesa: la cessione della Savoia comporterà il fatto che la Chiesa valdostana non sarà più suffraganea dell'arcivescovo di Chambéry? Secondo il giornale si prospettava una sorta di dualismo giurisdizionale: il potere politico sarebbe dipeso dall'Italia, quello religioso dall'Impero francese. Il clero, infatti, non trarrebbe alcun beneficio passando dalla Francia all'Italia, in quanto passerebbe dalla Chiesa gallicana, una sorta di governo spirituale rappresentativo, ad una Chiesa d'obbedienza: come se si passasse da un regime rappresentativo ad uno assoluto. Per Aosta è necessario chiedere il mantenimento del vescovado, dal momento che le è già stata tolta l'autonomia provinciale e si va sempre maggiormente verso una centralizzazione dell'amministrazione: è fondamentale riuscire a mantenere almeno un'autonomia ecclesiastica⁴⁰. Anche in questo giornale, dunque, si parla di autonomia; la delusione per non essere più provincia tormenta ancora i liberali valdostani e il timore di essere uniformati al resto della penisola diventa sempre più fondante, tanto che i redattori, pur di estrazione liberale, paradossalmente, cercano di difendere l'unica parvenza di autonomia che è rimasta, anche se è quella ecclesiastica. Il disappunto tuttavia non si traduce in un grido di dolore come avviene in *L'Indépendant*: si accetta questa situazione perché la si crede una

40 Cfr. *Feuille*... cit., 10 maggio 1860.

necessità contingente, ma che verrà superata con la definitiva costituzione del nuovo Stato. Questo atteggiamento si rende più chiaro in un articolo del 7 giugno, in cui vengono enunciati i vantaggi di cui avrebbe goduto la Valle d'Aosta dalla cessione della Savoia. Il ministero avrebbe favorito lo sviluppo materiale della Valle d'Aosta che avrebbe ottenuto di nuovo la sua autonomia in quanto le sarebbe Stato riconosciuto di avere lingua e costumi diversi dal resto d'Italia: la Valle sarebbe diventata un importante centro amministrativo e commerciale. Questa è la speranza dei liberali moderati valdostani: rivendicano per la Valle d'Aosta un'autonomia particolare e sono fiduciosi che si seguirà questa politica in quanto vi è la convinzione che un futuro Stato a vocazione liberale non può schiacciare i diritti di un popolo, come la lingua e le tradizioni secolari. Inizia a emergere quel dualismo del liberalismo valdostano, sospeso fra la volontà di far parte della grande patria italiana e la volontà di conservazione di una propria identità particolare.

Alla fine del 1860, l'entusiasmo della *Fenille* per l'unificazione non è ancora spento e, rivolgendosi agli elettori valdostani, li invitano a votare per il partito liberale. Si sottolinea che l'Italia "è fatta", ma è ora necessario conservarla e migliorarla⁴¹. È vero, si pagano ancora troppe imposte, ma è un sacrificio che bisogna sopportare quando un popolo ha intrapreso la strada della liberazione nazionale. Quando lo Stato sarà ben stabilizzato la Valle d'Aosta conoscerà sicuramente un miglioramento economico: verranno migliorate le strade, sarà costruita la ferrovia, innovazioni che daranno nuovo impulso ai traffici commerciali valdostani. Far parte dello Stato italiano significa anche imparare la lingua, avendo, però, l'opportunità di mantenere l'uso della lingua francese. Siamo ancora in un clima di euforia che persisterà per tutto il 1861.

Tuttavia il clima di entusiasmo non offusca del tutto la coscienza critica dei liberali valdostani, soprattutto quando si tratta di affrontare la problematica del decentramento amministrativo, tema che parte da presupposti propri del liberalismo classico e viene affrontato dalla *Fenille d'Aoste* fin dai primi anni del 1861. Alla prima impressione, potrebbe sembrare singolare che nel primo numero del 1861 il giornale

41 *Fenille*... cit., 13 dicembre 1860.

critichi il progetto di legge Minghetti sull'amministrazione provinciale e comunale che, con tutti i limiti, proponeva uno Stato a base regionale inaugurando, seppur molto cautamente, una politica di decentramento. Che cosa non convince dunque i redattori della *Feuille*? Il progetto di legge "Ordinamento amministrativo del Regno d'Italia" prevede uno Stato su base regionale in cui le regioni devono essere completamente diverse dal dipartimento francese e non devono essere la mera continuazione delle divisioni politiche previste dal Regio editto per l'Amministrazione dei comuni e delle provincie del 1847. Al di là di questa idea generale non è affatto chiara l'effettiva dimensione territoriale: a tal proposito Marco Minghetti afferma che la regione è un "ente governativo" definito da "un consorzio permanente di Province" da qui: «Più Province insieme formano una Regione (...)»⁴², ma di nuovo non è chiaro che cosa e quali siano le Regioni in concreto. Sarà proprio questa incertezza a determinare le critiche del giornale valdostano: con una legge tale, la Valle d'Aosta sarebbe stata una delle tante provincie di un'entità territoriale non ben definita, perdendo definitivamente la possibilità di avanzare proprie istanze locali e quindi di poter incidere anche sulla politica del nuovo Stato nei confronti dei territori marginali, come appunto la Valle d'Aosta.

Secondo il periodico ogni provincia dovrebbe amministrarsi da sola ed essere padrona di trattare i propri interessi per ottenere buoni risultati, criticando quindi la teoria del "consorzio di provincie" «*Comment d'ailleurs pourrait-on concilier aussi les intérêts de plusieurs arrondissements à la fois, lesquels sont parfois tout opposés?*»⁴³. In realtà Marco Minghetti, insieme a Carlo Luigi Farini, entrambi ministri degli Interni negli ultimi gabinetti Cavour, si era fatto promotore di un disegno di legge che rispecchiasse la tendenza dei gruppi moderati unitari – che avevano guidato i movimenti unitari annessionisti – a mantenere le istituzioni e le tradizioni delle proprie regioni. I due ministri intendevano mediare

42 Cfr. F. Lando, *Le Regioni da Piero Maestri alla Costituzione*, in C. Mussarà, G. Scaramellini, I. Talia (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Vol. 1: modi e nodi della nuova geografia*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 16-18.

43 Cfr. *Feuille...* cit., 3 gennaio 1861.

l'unità politica con un decentramento amministrativo creando istituti intermedi tra gli enti locali e lo Stato. Questi disegni di legge «Corrispondevano a una visione dello Stato alla quale sembra che lo stesso Cavour abbia aderito e che era propria di tutto il moderatismo italiano, più vicina al *self-government* inglese che non al rigido accentramento francese». Tuttavia i progetti di legge Minghetti/Farini vennero affossati proprio per quella indeterminatezza di cui si è accennato, oltre al fatto che la Commissione Temporanea parlamentare creata all'uopo, fin dall'inizio, aveva dei forti dubbi sulla concessione di qualsiasi forma di autonomia e quindi il progetto di legge fu bocciato in quanto «Nulla più conferisce alla unità nazionale ed alla sintesi di uno Stato, che la colleganza immediata tra il potere centrale e i suoi naturali aiuti, le province e i comuni»⁴⁴. Il governo Ricasoli promosse, con il regio decreto 9 ottobre 1861, n. 250, invece, l'estensione, a tutta l'Italia, della legge comunale e provinciale Rattazzi del 1859 e l'istituzione di una figura che avrebbe segnato profondamente la struttura dello Stato italiano: il prefetto, che si configurò sin da subito «Come organo di accentramento politico-amministrativo (...)»⁴⁵.

L'innamoramento per lo Stato unitario, nondimeno, non allontana mai da un monitoraggio sulla situazione della lingua francese, la lingua materna, come si è soliti chiamarla:

*(...) le Ministère crut devoir, dès cette année, substituer la langue officielle à la langue française dans l'enseignement des divers cours de gymnase. (...); mais ce brusque renversement du programme suivi depuis des siècles dans nos écoles, ne produisit pas moins dans la vallée entière une espèce de frémissement, qui n'est pas encore calmé. Ce n'est certes pas, (...) un mouvement d'hostilité contre la langue et la nationalité italiennes; (...). Non; c'est plutôt une manifestation de sympathie pour cette langue maternelle qui tient toujours au cœur, (...).*⁴⁶

L'articolista sottolinea come l'italiano sia ben accettato dai valdosta-

44 Cfr. F. Lando, *Le Regioni da...* cit., p. 19.

45 Cfr. E. Ragionieri, *I problemi...* cit., pp. 1685-1687.

46 *Fenille...* cit., 14 maggio 1861.

ni i quali, però, assolutamente non sono disposti a rinunciare alla loro lingua *maternelle* che è la lingua della famiglia e della religione. L'italiano, secondo l'articolista, è invece la lingua della nazione «De l'Etat, et des lois, et toutes les deux, langues du commerce et des affaires».

Ancora, siamo al principio del nuovo Stato, l'idea nazionale ha ancora un forte credito, soprattutto fra i liberali, come lo sono i giornalisti della *Feuille*, pertanto tutto quello che fa riferimento al concetto di nazione, con tutto il suo apparato legislativo è percepito in maniera positiva: la nazione è progresso e la sua lingua nazionale è l'unico strumento per essere partecipi di uno sviluppo futuro per la piccola e povera Valle d'Aosta. Inoltre, la lingua, oltre alle guerre, è uno degli strumenti per cementare veramente la nazionalità, ma per il giornale le due cose devono andare di pari passo tanto da proporre di introdurre l'insegnamento dell'italiano anche nelle scuole elementari perché:

*Ce sont les enfants du peuple, qui ont surtout droit de recevoir gratuitement cet enseignement [l'italien] si nécessaire. En effet, sans la connaissance de cette langue, que feraient-ils, perdus, isolés, dans les rangs de la grande armée italienne, où la patrie les appellera un jour?*⁴⁷

Negli anni successivi, come vedremo, la situazione si rovescia: il fatto di ricevere leggi e circolari in italiano sarà interpretato come un'offesa per i valdostani, tutto l'apparato burocratico con cui si identificherà la lingua italiana verrà sentito come un'oppressione e non certamente come un sintomo di progresso.

La centralizzazione amministrativa del nuovo Stato

I primi anni dell'Unificazione rappresentano, per i redattori della *Feuille*, un periodo di vivo entusiasmo per il nuovo Stato liberale, tuttavia, al giornale non sfuggono le reali condizioni economiche e politiche del nuovo Regno e, accanto a giudizi positivi, non mancano

47 Ibidem.

articoli da cui iniziano a emergere alcune delusioni politiche. La *Feuille*, il 6 giugno 1865, in un articolo dedicato alla festa per l'anniversario dello Statuto, denuncia lo Stato di sfiducia degli abitanti della Valle. Tutte le garanzie previste dallo Statuto, dalla libertà di stampa a quelle di riunione e opinione, pur essendo delle conquiste democratiche di notevole importanza «*Sont choses assez insignifiantes pour les habitants de nos montagnes, tant qu'elles ne produisent pas un résultat pratique, le bien-être social, l'amélioration de notre situation économique (...)*»⁴⁸. La stagnazione economica in cui si trova la Valle d'Aosta è pertanto imputabile principalmente alla carenza di vie di comunicazioni di importanza nazionale e soprattutto alla mancanza della ferrovia, sulla cui realizzazione, il Governo si è, però, formalmente impegnato. Sebbene siano state fornite garanzie in questo senso, soprattutto tramite il sotto-prefetto Caveri, chi scrive rimane cauto nei giudizi «*(...) nous préférons le calme à l'enthousiasme*»⁴⁹. Lo sviluppo infrastrutturale nel campo dei trasporti diventa in questo momento una priorità per la regione, come testimoniato dall'articolo citato e da altri numerosi articoli su questo tema, in quanto avvierebbe, in primo luogo, un certo sviluppo economico-commerciale, inoltre la Valle acquisirebbe un'importanza strategica dal punto di vista militare, immaginando un futuro in cui il troncone ferroviario della Valle sarebbe diventato «*Le premier d'une grande ligne internationale*»⁵⁰.

Il 1865 è l'anno della riforma amministrativa del Regno (legge per l'Unificazione amministrativa del Regno). Sui giornali valdostani, non troviamo molta attenzione a questa riforma, anche perché, in sostanza, per quanto riguarda l'allegato A, “Legge Provinciale e Comunale”, ricalca la legge Rattazzi del 1859, riconfermata nel 1861. La riforma inaugura, in maniera più delineata rispetto alla riforma precedente, un sistema definito prefettizio in cui l'amministrazione centrale controlla un complesso di enti locali, uniformemente ordinati su tutto il territorio attraverso una rete di organi locali che fanno capo al prefetto, nome

48 *Feuille*... cit., 6 giugno 1865.

49 Ibidem.

50 *Feuille*... cit., 13 giugno 1865.

dato nel 1861 alla massima autorità governativa nella provincia⁵¹. In base alla legge, tutto il territorio viene diviso in province, circondari, mandamenti e comuni. Questi ultimi sono la base dell'ordinamento con un consiglio comunale elettivo e un sindaco di nomina governativa, scelto tra i consiglieri eletti. Generalmente si tratta di notabili locali che hanno la funzione di colmare la distanza tra le periferie e il nuovo Stato nazionale. A capo dei circondari vi sono i sotto-prefetti, primo anello di congiunzione tra un primo centro e periferia che fanno capo ai prefetti presenti in ogni provincia che, a loro volta, dipendono dal Ministero degli Interni. Queste tre figure sono il simbolo del rapporto tra centro e periferia e rappresentano il potere centrale presso le comunità locali. Il prefetto in particolare, e il sotto-prefetto di conseguenza, nei primi anni dell'unificazione, incarnano lo strumento decisivo della centralizzazione: per le periferie spesso sono il volto negativo dell'ingerenza dello Stato, ma allo stesso tempo svolgono un'importante attività di alfabetizzazione istituzionale nei confronti degli enti locali divenendo una sorta di tutore del notabilato locale e contribuendo a veicolare l'immagine del nuovo Stato nelle province e a consolidare un'unità nazionale a cui molta parte del Paese è ancora ostile⁵². Quanto affermato finora è confermato, nel 1865, dalle parole del sindaco di Aosta, l'avvocato Chevalier, in occasione di un banchetto in onore del sotto-prefetto Paolo Caveri:

*Mais, Monsieur le Sous-Préfet, permettez-nous de le dire, votre titre le plus glorieux c'est d'avoir su rattacher nos cœurs au gouvernement de notre magnanime Roi Victor-Emmanuel II, c'est d'avoir fixé nos sympathies à ce grand mouvement unitaire qui agit si glorieusement la nation. En un mot, vous êtes, Monsieur le Sous-Préfet, un conquérant qui avez su faire l'annexion de la Vallée d'Aoste à la Nation italienne.*⁵³

51 Cfr. R. Romanelli, *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 126-131.

52 Cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 80-81.

53 *Fenille...* cit., 25 aprile 1865.

Quindi il sotto-prefetto ha proprio il ruolo, oltre a quello amministrativo, di “conquistare” (non a caso viene definito *conquérant*) la lealtà di quelle periferie un po’ restie al nuovo assetto statale e, tutto sommato, sembrerebbe, dalle parole del sindaco di Aosta, esserci riuscito.

Dunque non può stupire se nel 1866 le pagine della *Feuille* siano occupate dalla preoccupazione per un progetto di legge che paventa l’eliminazione delle sotto-prefetture. Chi scrive sostiene che la loro soppressione per la Valle avrebbe rappresentato un grave danno in quanto avrebbe colpito i più cari interessi della regione e avrebbe violato una tradizione, un diritto moralmente rispettato anche sotto l’impero francese. Sarebbe impolitico suscitare tanto scontento in un periodo non molto brillante per il governo – siamo alla vigilia della terza guerra di indipendenza e gli equilibri europei sono in bilico e così anche il governo italiano – inoltre è irrealistico pensare che gli abitanti delle valli possano percorrere molta strada fino al capoluogo di provincia per portare i propri ricorsi, dove, tra le altre cose, non si riconoscono le consuetudini e i problemi del territorio della Valle d’Aosta come li conosce un sotto-prefetto presente *in loco*⁵⁴.

La *Feuille* non si stancherà mai di difendere ancora le poche parvenze di gestione decentrata dello Stato e, nel 1868, il giornale torna sull’argomento, sottolineando la necessità di indire una petizione contro l’abolizione delle sotto-prefetture, necessarie in Valle d’Aosta per la sua particolare posizione geografica, per la sua storia e soprattutto per la sua lingua: i Valdostani devono riappropriarsi della propria storia, ricordandosi delle antiche lotte per l’autonomia e la difesa della propria nazionalità:

«Notre Pays, autrefois État souverain, est devenu une province, puis un arrondissement. Nous espérons que l’histoire signalera bientôt les luttes glorieusement soutenues pour maintenir à la Vallée son autonomie, sa nationalité».⁵⁵

In questi articoli viene giustificata la necessità di mantenere questa

54 Cfr. *Feuille*... cit., 13 febbraio 1866.

55 Ibid., 30 settembre 1868.

“istituzione cuscinetto” per due ragioni: una di ordine pratico, l'altro culturale. La prima riguarda il fatto che gli spostamenti in Valle sono complicati a causa del suo territorio e dei pochi mezzi a disposizione; la seconda, più interessante, fa riferimento alla storia particolare della Valle d'Aosta: la Valle ha consuetudini peculiari che amministratori estranei alla Valle non potrebbero capire.

Nell'articolo citato si parla di *nationalité*, ma bisogna porre molta attenzione a che cosa si intenda con questo termine. Chi scrive riconosce per la Valle d'Aosta una nazionalità intesa come appartenenza comune ad un gruppo che si riconosce in usi, costumi, consuetudini e lingua differenti rispetto ad una maggioranza, vi è la coscienza di una specificità linguistica e culturale che va difesa e protetta, ma questa coscienza non si traduce nella volontà di trasformarsi in un soggetto politico autonomo e indipendente. Ciò che preme è che il centro non si dimentichi di una periferia così lontana e diversa e che, tenendo conto delle particolarità locali, promuova uno sviluppo non solo materiale, ma anche morale.

Per quanto riguarda l'esistenza delle Sotto-prefetture, essa era stata criticata sin dalla sua istituzione da una parte importante della classe amministrativa e politica italiana in quanto la si riteneva una spesa eccessiva visto il gran numero di uffici in tutta Italia e il replicarsi di funzioni svolte anche dalla Prefettura. Tuttavia, nonostante diverse proposte di legge per la sua abolizione, dobbiamo attendere il 1927 per vedere la soppressione definitiva di tutte le Sotto-prefetture d'Italia (D.L. 2 gennaio 1927). Il motivo della loro sopravvivenza è giustificabile, come ci ricorda la *Fenille*, dal difficile territorio della penisola, dalla scarsa presenza o totale mancanza di collegamenti stradali e ferroviari e infine dal carico di lavoro delle Prefetture che veniva affidato alle Sotto-prefetture per essere smaltito. A questa giustificazione di carattere amministrativo, se ne può aggiungere un'altra dai connotati più politico-clientelari: il sotto-prefetto costituiva quell'ulteriore anello di congiunzione tra periferia e centro che garantiva la certezza che le richieste locali fossero prese in considerazione ai livelli superiori fino al Ministero. Soprattutto rinsaldava quel rapporto di fiducia, tra diversi livelli, finalizzato alla conferma elettorale del deputato di turno e, soprattutto,

all'appoggio del ministro e quindi del governo in carica. Nell'articolo già citato, *Banquet en l'honneur de sous-préfet M. le Chevalier Caveri*, questo ruolo appare chiaro:

*M. le Syndic avocat Chevalier, (...) prit la parole (...) pour lui exprimer, au nom de la Municipalité d'Aoste et de toutes les Communes de l'arrondissement ... les sentiments d'estime et de reconnaissance qu'il s'était si justement mérités, en rappelant les principaux actes de son administration, le zèle et le dévouement sans borne avec lesquels il n'a cessé de travailler pour procurer à ce pays les avantages immenses que produisent la facilité des voies de communications et le développement du commerce dont nous avons été privés jusqu'ici, l'esprit de bienveillance et de conciliation avec lequel il a su faire concourir au même but tous les membres d'opinions les plus disparates de la société, et attirer sur nous l'attention et l'intérêt de gouvernement ainsi que des personnages influents, à la coopération desquels nous devons bientôt l'ouverture d'une de ces prodigieuses voies de communications destinées à resserrer les rapports des nations; (...).*⁵⁶

E ancora si esprime riconoscenza non solo al sotto-prefetto, ma anche al prefetto, al governo e ad altri *personnages distingués* che si sono interessati ai problemi del circondario di Aosta. Tutto il discorso in questo caso attiene alla riconoscenza per essersi prodigati per la costruzione della ferrovia Ivrea-Aosta, progetto che era stato considerato di vitale importanza per i valdostani, però, al di là del contenuto, emerge chiaramente anche quel preciso ruolo di “costruttore di consenso” in rapporto al governo e ai non ben precisati *personnages influents*.

Il liberalismo valligiano: fedeltà alla nazione e difesa delle particolarità locali

Se la *Fenille d'Aoste* rappresenta un liberalismo più moderato, espressione della destra storica al governo, *L'Echo du Val d'Aoste*⁵⁷, terzo gior-

⁵⁶ Ibid., 25 aprile 1865.

⁵⁷ Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...* cit. Il giornale nasce nel 1872. Fino al 1876 è un settimanale, dal 1877 al 1879 esce invece due volte alla

nale che troviamo in questo primo quindicennio post unitario, è la voce di quella classe liberale più progressista che appoggia a livello parlamentare gli uomini della sinistra storica.

L'Echo dichiara di essere l'organo del partito liberale, di accettare i grandi principi umanitari del 1789 e la volontà di reprimere ogni abuso e pregiudizio, di combattere tutte le forme di intolleranza, soprattutto quando si nascondono dietro l'abito religioso⁵⁸. Si trovano nel programma del giornale due aspetti molto importanti: da una parte si dichiara che non ci sarà nei confronti del governo aperta opposizione, ma neppure adulazione. Si sottolinea, inoltre, per la prima volta in maniera rilevante, l'identità valdostana; si afferma che saranno pubblicate opere che metteranno in primo piano:

*Le génie légendaire, politique, religieux et utilitaire à la fois d'un peuple auquel sa langue et sa position topographique exceptionnelles ont imprimé un cachet d'originalité qui a toujours intéressé le savant et l'historien.*⁵⁹

Il giornale, sin dall'inizio, si inserisce in una corrente anticlericale, propagandando lo slogan "libera Chiesa in libero Stato", manifesto della democrazia liberale. Durante le elezioni amministrative del 1873, elezioni vinte dai candidati della *Feuille*, cattolici e conservatori, *L'Echo* denuncia che si è affidata la città in mano alla reazione: la *Feuille* ha vinto grazie ai preti e ai contadini della *banlieue*, la collina posta a nord di Aosta, molto legati al clero e avversi ai *bourgeois* della città⁶⁰.

Il 27 febbraio 1874 *L'Echo* pubblica un articolo in cui si accenna all'esistenza di un movimento separatista in Savoia. Secondo l'articolo,

settimana per tornare poi di nuovo settimanale. Fino al luglio del 1873 direttore del giornale sarà Joseph Duc, dopodiché la direzione passerà in mano a François Farinet, che all'età di soli 19 anni diventa proprietario unico della testata. Nell'ultimo anno di pubblicazione, il 1889, si insedia una nuova direzione, di cui, però, non sappiamo nulla. Per un profilo biografico più approfondito su François Farinet, si veda S. D'Agostino, *François Farinet...* cit.

58 Cfr. *L'Echo du Val d'Aoste*, 5 gennaio 1872.

59 Ibidem.

60 Ibid., 18 luglio 1873.

la Savoia non rimpiange l'annessione alla Francia, ma rivendica alcuni diritti e privilegi e inoltre non esiste un movimento omogeneo: sono individuabili diverse correnti. La prima si divide in tre filoni, uno filo-italiano, uno filo-svizzero e l'ultimo che vuole l'indipendenza *tout court*: queste correnti nascono all'interno della borghesia savoiarda. Una seconda corrente è costituita da monarchici liberali che sarebbero fedeli ai Savoia, in caso la Francia dovesse cessare di essere una repubblica: generalmente sono persone che ricoprivano alti incarichi durante il dominio Savoia. Una terza corrente ambisce a una repubblica allobroga, cioè formata dalla Savoia e dal Ducato di Aosta. Questa forse è quella che potrebbe creare più problemi alla Francia, problemi giustificati dal fatto che la Francia ha sempre trattato la Savoia come terra di conquista. In realtà questo articolo contiene problematiche che in Savoia non erano più attuali, ma risalivano almeno ad un decennio prima: dopo la disfatta di Sedan e la proclamazione della Repubblica, la Savoia non ha avuto più tentennamenti sulla propria identità nazionale, sentendosi profondamente francese: «*La Savoie se détache de Napoléon III mais manifeste par son réflexe patriotique son intégration à la Nation. C'est le fruit essentiel de dix années de vie française*»⁶¹. Sicuramente immediatamente dopo l'annessione, la Savoia soffre di una sorta di soffocamento culturale e politico dovuto all'eccessiva politica accentratrice di Parigi: a una regione abituata ad avere privilegi particolari risultava difficile accettare un centralismo molto marcato, «*l'annexion appauvrit l'élite locale en disloquant les familles nobles et bourgeoises dont quelques membres optent pour le Piémont par fidélité dynastique, par attachement au libéralisme cavourien ou par souci de préserver leur carrière. (...) Une partie de l'élite se retire de la vie politique et se replie sur ses terres. Le clergé adopte la même réserve et la presse mène une opposition larvée (Courrier des Alpes)*»; tuttavia «*aucune tension ne peut cependant déboucher sur la remise en cause du résultat du plébiscite. L'Empire reste populaire, les libéraux ont peu de moyen d'action, le parti clérical ne se confond pas avec la population catholiques*»⁶². L'articlista, tornando al nostro giornale, sembra voler proporre un parallelismo tra la Francia e l'Italia: entrambe le nazioni trattano

61 AA.VV., *La Savoie de la Révolution à nos jours*, XIX – XX, Ouest France 1986, p. 249.

62 AA.VV., *La Savoie...*cit., pp. 247-248.

i due ducati (Savoia e Aosta) come terra di conquista con il risultato di non riuscire ad integrarli pienamente nello Stato. Traspare, fra le righe, un certo interesse per l'idea di una repubblica allobroga che riunirebbe finalmente due regioni che hanno cultura, costumi e lingua simili, separate solo, oltre che dalle Alpi, da strategie politico-militari. Al di là del fascino dell'idea di una repubblica alpina, emerge tuttavia la coscienza dell'impossibilità fattuale di questo progetto che supera il grande sogno di una repubblica alpina. Non è da dimenticare che il giornale non si è mai dichiarato filo-governativo, ma attento agli interessi della Valle d'Aosta: la repubblica alpina potrebbe essere un grande vantaggio in quanto potrebbe diventare uno Stato cuscinetto fra due grandi potenze. Non tralasciamo, inoltre, di osservare che *L'Echo* è l'unico giornale, in questo periodo, in cui si comincia a intravedere la formazione di una coscienza dell'identità particolare valdostana, anche se all'inizio ha più il sapore di una campagna propagandista a fini elettorali, infatti prende corpo durante le elezioni politiche del 1874. In questa occasione si invitano i cittadini a non votare per candidati che non conoscono la realtà valdostana, come per esempio quelli appoggiati dalla *Fenille d'Aoste*: si consiglia di votare Frescot perché è un valdostano che conosce la Valle d'Aosta e le sue esigenze⁶³.

Contemporaneamente viene pubblicato un articolo molto duro che affronta la questione della gestione delle acque. Questo articolo è ovviamente funzionale alla campagna elettorale: la redazione denuncia che ai valdostani è impedito di utilizzare l'acqua della Dora e del Buthier per irrigare, in quanto le loro acque servono per alimentare il canale Cavour e tutti gli altri della zona canavesana. Nell'articolo si mettono in guardia i valdostani sulle intenzioni del governo centrale⁶⁴: viene loro proibito di servirsi dell'acqua che da millenni le comunità hanno gestito per favorire gli italiani della pianura. Eppure anche i valdostani hanno dato all'Italia il loro contributo in uomini e denaro senza ottenere nulla di quanto promesso: né la ferrovia, né le strade. Questo, secondo *L'Echo*, non sarebbe accaduto se, alle precedenti elezioni, al

63 *L'Echo*... cit., 10 ottobre 1874 e 11 novembre 1874.

64 Ibid., 9 ottobre 1874.

governo fosse stato eletto un deputato che amava la Valle e ne conosceva le vere esigenze, come potrebbe essere, oggi, Frescot. *L'Echo* sembra anche suggerire che un'amministrazione fortemente centralizzata non può, per sua natura, essere efficiente, soprattutto quando si dimenticano le regioni periferiche. Non dimentichiamo che il giornale è molto vicino agli uomini della Sinistra storica, che accusano il governo in carica di non aver attuato un vero decentramento amministrativo e che si fanno interpreti degli interessi periferici promettendo, una volta giunti al governo, una politica amministrativa basata su ampie autonomie territoriali.

Da questo primo approccio a *L'Écho*, che si dichiara rappresentante del vero partito liberale in Valle d'Aosta, è chiaro che la classe liberale valdostana osserva e segue attentamente le questioni e gli sviluppi nazionali, senza mai distogliere lo sguardo dalla loro *petite patrie* – quando il giornale parla di “*patrie*” intende sempre la Valle d'Aosta, mai l'Italia – e neanche dai loro vicini savoardi. In questo momento, quel che interessa al liberale valdostano è lo sviluppo economico-commerciale della Valle – anche perché spesso ha interessi propri, come lo stesso François Farinet⁶⁵ – all'interno del grande Stato italiano nel rispetto però delle proprie particolarità culturali e linguistiche: prima di tutto la Valle d'Aosta, poi l'Italia. Ma quale grande differenza passa tra i liberali al momento al governo e quelli valdostani? Per capire è necessario riflettere su quello che sono stati alcuni capisaldi del liberalismo politico. Anche per il valdostano rimangono sacri i caratteri peculiari del liberalismo classico: ostilità contro la troppa influenza dello Stato; ostilità ad una concezione assoluta del potere; rispetto degli individui riconoscendo loro libertà di espressione politica, religiosa e culturale. Tuttavia il liberale locale accentua tutti questi principi piegandoli alle proprie esigenze mentre il liberale italiano, maggiormente, se ne allontana. Per questioni di “ragion di Stato” e per un inevitabile complicarsi della società e di conseguenza dell'apparato burocratico, il governo liberale italiano si irrigidisce su alcune posizioni che contrastano con i caratteri peculiari del liberalismo. Prima di tutto lo Stato entra sempre più pre-

65 Cfr. S. D'Agostino, *François Farinet...* cit.

potentemente sia nella vita economica, sia in quella sociale, cercando di uniformare le minoranze politiche e culturali come nel caso della Valle d'Aosta, in nome di un'unità che deve diventare totalizzante. Non si tiene certamente conto di quello che era stato un assunto del liberalismo vagheggiato da de Tocqueville che teorizzava un largo decentramento amministrativo, rendendo possibile una sorta di autogoverno locale⁶⁶. I liberali de *L'Écho* non si spingono a chiedere, per il momento, un'autonomia politica – questa richiesta avverrà verso la fine del secolo da parte però dei liberali moderati in alleanza con i clerico-conservatori. Per ora si domanda un riconoscimento della propria peculiarità culturale e linguistica nel rispetto delle tradizioni e dei costumi che in questi anni lo Stato italiano ha tentato di uniformare al resto della Nazione. Come è noto, il liberalismo ottocentesco ha fatto del nazionalismo una bandiera che, tuttavia, non ha sempre sventolato. Infatti, nelle battaglie di difesa delle nazionalità, i “piccoli popoli” non sono mai stati presi in considerazione in quanto dovevano, nel nome del progresso, essere assimilati, in modo da superare quella sorta di municipalismo medievale, retaggio d'*Ancien Régime*. Il caso italiano è emblematico: per raggiungere l'Unità viene ceduta la Savoia, non perché è costituita in gran parte da popolazioni di lingua francese – nonostante questa sia la giustificazione, come abbiamo visto nei capitoli precedente – ma in quanto sacrificio necessario per espandersi verso il centro della penisola.

In linea generale il liberalismo valdostano è un liberalismo classico, ma accentua maggiormente due caratteristiche ad esso funzionali: il rispetto delle minoranze e la difesa del principio della nazionalità.

Nel 1876 *L'Echo du Val d'Aoste* accoglie con entusiasmo la Sinistra che va al governo, anche perché Depretis, nel noto discorso di Stradella aveva dato grandi speranze alla causa valdostana, accennando all'importanza della costruzione della ferrovia Ivrea-Aosta⁶⁷. Tuttavia l'entusiasmo si affievolisce ben presto, quando la spinta riformatrice della Sinistra viene meno, anche se, nel 1878, l'*Echo* appoggia comunque il governo Cairoli, non nascondendo critiche e preoccupazioni.

66 G. Bedeschi, *Storia del pensiero...* cit., p. 32.

67 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...* cit., p. 174.

In particolare, il giornale si oppone alla riforma elettorale che avrebbe sostituito il collegio uninominale allo scrutinio di lista, con gravi conseguenze per la Valle d'Aosta. Difatti, facendo parte di un'unica grande circoscrizione, la Valle avrebbe sofferto di un deficit di rappresentanza, dal momento che sarebbero stati più forti, per questioni numeriche, i deputati canavesani. La regione avrebbe perso l'unico privilegio che ancora le restava: la possibilità di esprimere le proprie ragioni, diverse da quella del Piemonte, in quanto si levano da popolazioni che per lingua, cultura e costumi differiscono molto dai loro vicini⁶⁸.

La politica della Sinistra storica con Depretis, nonostante le promesse, non realizza quel decentramento amministrativo, tanto sperato dalle élites locali periferiche e sbandierato per tutti gli anni precedenti. In realtà, la Sinistra al governo cerca di instradarsi verso una politica del decentramento, ma per ogni passo verso le autonomie, come scriveva nel 1944 Carlo Morandi, «Se ne compivano, quasi senza avvedersene, due nel senso opposto, nel senso cioè di attribuire nuove funzioni e nuovi poteri agli organi centrali»⁶⁹.

Un'altra perplessità che nasce dal governo Cairoli è la volontà di questo ministro di concedere il suffragio universale. Per *L'Echo* è molto pericoloso in quanto aprirebbe la strada ai repubblicani e, in un articolo significativo, un giornalista, come sempre anonimo, afferma la necessità di essere repubblicani “par principes”, ma monarchici “par raison” essendo convinti che la repubblica in Italia condurrebbe sicuramente «*An fédéralisme et le fédéralisme à la désagrégation*»⁷⁰. La repubblica, per i liberali valdostani, è sinonimo di federalismo e il federalismo è sinonimo di disgregazione: anche per i valdostani l'Italia è “una e indivisibile”. Non è messa in discussione l'appartenenza della Valle d'Aosta all'Italia, ma non si vagheggia neanche una forma federale che garantirebbe un certa autonomia alla regione. Che cosa vogliono allora i liberali valdostani alla fine degli anni Settanta? Probabilmente le idee sono poco chiare:

68 Ibid., p. 177.

69 E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 161.

70 *L'Echo*... cit., 31 ottobre 1878.

sembra che ci sia solo la volontà di riconoscere alla Valle d'Aosta una particolarità prettamente culturale e sicuramente un'autonomia amministrativa in quanto un'autonomia politica avrebbe significato un ritorno ad una sorta di municipalismo in antitesi con la rivoluzione liberale italiana e in generale con i dettami della teoria liberale che i valdostani di questa corrente hanno sposato pienamente. Inoltre, anche per i liberali valdostani emerge quell'ambiguità tipica della classe liberale italiana, anche della Sinistra storica, per cui si sposavano i principi del liberalismo, ma ponendo attenzione a non modificare più di tanto l'assetto sociale e i loro privilegi di classe: un allargamento democratico non era immaginabile, proprio per mantenere una società fortemente classista.

Fra “glorie d'Italia” e “petite patrie”

L'ultimo ventennio del secolo XIX segna un cambiamento molto importante nell'immagine che i valdostani hanno di sé rispetto al resto del Paese. Inizia a concretizzarsi un passaggio da posizioni di mera rivendicazione di carattere culturale a richieste di vere e proprie istanze politiche e amministrative. Tuttavia agli inizi degli anni '80 i liberali progressisti, pur continuando a difendere alcune prerogative locali, come la lingua, seguitano a vedere nel governo centrale un punto di riferimento, fino ad appoggiarne la politica coloniale in Africa. Emerge in questi anni anche un certo nazionalismo (inteso in questo caso come attaccamento alla nazione Italia) che si concretizza con la partecipazione alle *glorie d'Italia* e con la condivisione della scelta coloniale che farà dell'Italia una grande nazione, come ci riferisce *L'Echo*:

*Aujourd'hui l'Italie est une puissance maritime de première force. Sa flotte est, par la valeur des navires qui la composent, si ce n'est encore par leur nombre, en état de se mesurer avec celles des puissances les mieux armées;*⁷¹

il sentimento nazionalista, dunque, contagia anche i liberali valdosta-

⁷¹ *L'Echo*... cit., 20 maggio 1887.

ni e a questo proposito in un altro articolo, sullo stesso tema, leggiamo:

*Le bon sens et le patriotisme veulent que nous ayons un peu plus de confiance dans les hommes éminents qui dirigent notre politique générale, que dans les brailards de places et de théâtres qui font de la rhétorique par profession.*⁷²

Accanto a questo entusiasmo nazional-patriottico, emergono anche forti critiche nei confronti del governo: oltre alla politica linguistica, anche la politica agraria italiana è del tutto sbagliata. Non si approva in particolare il trattato con la Francia che è svantaggioso soprattutto per la Valle d'Aosta, si teme che il ritorno al protezionismo possa creare gravi conseguenze per l'economia italiana e si auspica un ritorno al libero scambio, inoltre si chiede di investire maggiormente sull'agricoltura, vero traino dell'economia italiana⁷³.

La delusione per la decennale politica della Sinistra in cui aveva posto tanta fiducia non riguarda solo l'ambito economico: nel 1886 il giornale accusa il governo italiano di aver frainteso il concetto di decentramento⁷⁴. Partendo dall'idea di decentrare l'amministrazione della giustizia, il governo intende eliminare tutti i tribunali del circondario per lasciarne uno solo nel capoluogo di provincia. Progetto assurdo, per *L'Echo*, in quanto svantaggerebbe, come al solito, i popoli di montagna costretti a grandi spostamenti per recarsi in uffici fortemente burocratizzati in cui la comprensione reciproca risulterebbe difficile sia a causa del differente codice linguistico – in quanto l'italiano non è ancora penetrato fra la popolazione valdostana – sia per le proprie consuetudini particolari che non si armonizzano con l'idea di una burocrazia uniforme. In questo articolo emerge la grande delusione nei confronti di un governo che dieci anni prima aveva dato grandi speranze proprio sul tema del decentramento. Il programma che la Sinistra aveva presentato nel

72 Ibid., 27 maggio 1887.

73 Ibid., 26 febbraio 1886: *Qu'il concentre sur l'agriculture tous ses efforts pour l'amélioration du bien-être des masses! L'Italie par sa nature même est essentiellement agricole, et toute velléité de sa part, de s'adonner à la grande industrie ne peut qu'aboutir à une désillusion.*

74 Ibid., 12 novembre 1886.

1876 prometteva un largo decentramento amministrativo, invece «Con l'allargamento del suffragio e con una politica economica rivolta a potenziare le grandi aristocrazie finanziarie» la Sinistra al potere era riuscita a «ridurre ulteriormente i già ristretti margini di autonomia che la legge del 1865 aveva lasciato agli enti locali». Si era arrivati al punto che dall'opposizione, da Minghetti – forse per coronare un suo antico sogno – a Jacini si conduceva «Una campagna a favore delle libertà locali, nella quale alle antiche preoccupazioni ideali del moderatismo italiano, si congiungeva la difesa di interessi fortemente emarginati dalla nuova composizione del potere centrale»⁷⁵. All'inizio, dunque, dell'età crispina, si delineano subito quali saranno le direttive che seguirà il governo italiano: si muoverà fra «Istanze di ammodernamento» intraprendendo la riforma dello Stato, e una «Logica accentratrice e autoritaria dello Stato borghese»⁷⁶.

Il 1887 è un anno drammatico per i liberali di cui *L'Echo* è la voce principale: subiscono una sconfitta elettorale alle elezioni del rinnovo parziale del Consiglio comunale di Aosta. Nessun candidato de *L'Echo* viene eletto. Da questo momento il giornale assume un atteggiamento di disaffezione nei confronti della politica locale, non partecipando più attivamente al dibattito politico: è l'inizio della fine del giornale, che chiuderà definitivamente nel 1889.

In questi due ultimi anni di pubblicazione lo sguardo si sposta maggiormente sulla situazione della politica italiana e soprattutto sulla crisi economica che sta attanagliando l'Italia. Si accusa il governo di non essere in grado di affrontare la crisi che sta portando il popolo alla fame: da noi – in Italia – ci si perde in discussioni teoriche e accademiche, da noi tutto è politica mentre nel Nord Europa si emanano leggi che assicurano la prosperità della popolazione. E ancora: si copia la Germania per tutte le leggi che riguardano le questioni militari, ma si chiudono gli occhi sulle buone leggi sociali che ha adottato⁷⁷. In questo atteggiamento – rivolgersi all'Italia piuttosto che al locale – è possibile

75 Cfr. Ragionieri, *I problemi dell'unificazione...*cit., p. 1764.

76 Ibid., p. 1672.

77 Cfr. *L'Echo...* cit., 27 luglio e 8 agosto 1888.

individuare quello che è anche un atteggiamento politico, un modo di sentire della cerchia di persone che ruotano intorno a *L'Écho*: l'attaccamento alla Valle d'Aosta, la *petite patrie*, è un legame di tipo culturale, messo in primo piano quando le sue particolarità, e prima di tutto, la lingua, vengono attaccate. Nel 1889, infatti, quando si riapre la questione sull'insegnamento della lingua francese, è proprio questo periodico che dà notizia della soppressione della cattedra di francese al *Collège* che l'anno prima, nel 1888, era stato ceduto dal Comune di Aosta allo Stato a causa degli elevati costi di mantenimento, che il capoluogo non era in grado di affrontare. Benché il collegio fosse diventato nazionale prendendo il nome di "Principe di Napoli", non era stato ceduto senza alcuna clausola, infatti «il Consiglio comunale pone l'istituzione di "*une chaire spéciale de français*" al ginnasio»⁷⁸. Questo accordo non viene rispettato, come ci informa il periodico liberale che tuttavia sottolinea come, sicuramente, la cattedra sarebbe stata ristabilita, secondo la promessa del ministro Boselli, la cui intenzione non era quella di sopprimere l'insegnamento, ma quella, per ragioni finanziarie:

*de le combiner avec le même enseignement dans le cours technique; mais qu'il se rend volontiers aux vœux de cette ville à laquelle il n'avait pas cru déplaire par cette combinaison.*⁷⁹

E in un altro articolo, la settimana seguente, troviamo la manifestazione di soddisfazione per aver ottenuto di nuovo la cattedra di francese:

*C'est donc aux protestations énergiques de M. le Syndic, av. Erba, et à la coopération active de l'hon. Compans, que la ville d'Aoste, la Vallée d'Aoste tout entière, doit la conservation de la chaire de français au Gymnase et l'assurance que cette chaire sera désormais respectée, non pas comme un privilège, mais comme un droit, comme notre bien et notre héritage intangible.*⁸⁰

⁷⁸ R. Nicco, *Il percorso...* cit., p. 75.

⁷⁹ *L'Echo*... cit., 25 ottobre 1889.

⁸⁰ *L'Echo*... cit., 1° novembre 1889.

In realtà ben presto l'insegnamento del francese, malgrado le ripetute rassicurazioni, non viene rispettato perché, usando le parole del ministro, «Allo Stato attuale della nostra legislazione scolastica non è possibile accogliere tale desiderio»⁸¹.

Se da un punto di vista culturale si tende a considerare la piccola regione alpina diversa dal resto della nazione, dal punto di vista politico la Valle viene posta sullo stesso piano delle altre regioni d'Italia e quando la *petite patrie* delude è alla grande nazione italiana che si rivolge l'attenzione. Gli uomini de *L'Echo*, se ci limitiamo alla lettura del giornale, cercano di allargare le proprie vedute, di non chiudersi in un localismo soffocante, guardano oltre gli angusti confini valdostani, verso l'Italia, verso il progresso, con il desiderio di contribuire alla crescita morale ed economica dello giovane nazione, senza esimersi mai dal fornire consigli o avanzare critiche.

Questo è quanto appare dalle righe del periodico destinato al grande pubblico, ma c'è un "dietro le quinte": al di là della retorica, spesso dietro le critiche o gli elogi al governo liberale, si nasconde una strategia politico-elettorale di cui bisogna tener conto per comprendere il piano del dibattito e proprio il caso de *L'Echo*, e della sua penna migliore, François Farinet, è emblematico.

I liberali de *L'Echo* costituiscono soprattutto un'élite economica e sociale che ambisce a diventare élite di potere e la strategia è molto chiara: dietro i principi ideali e i valori che si propagandano, si cela una mera lotta per il potere e il tentativo di manipolare i cittadini col fine di ottenere un certo consenso politico ed elettorale. Quindi non stupisce che Farinet sia capoelettore di Carlo Compans de Brichanteau, eletto per la prima volta nel collegio di Verrès nel 1876, per il quale il redattore si prodiga in tutti i modi pur di giungere all'elezione del suo candidato in modo da poter rivendicare, in seguito, un legame che richiede un corrispettivo e come afferma Andrea Désandré consente di «Poter passare più agevolmente dalla fase del dare (...) a quella dell'ottenere, favori ma pure (...) ascolto»⁸². Ecco quindi che il giornale diventa un

81 R. Nicco, *Il percorso...* cit., p. 76.

82 A. Désandré, *Notabili...* cit., p. 318.

ottimo strumento di propaganda che varia da un appoggio incondizionato al deputato e quindi al governo in carica, a una critica molto forte allo stesso governo quando l'idillio con il deputato si rompe, intorno al 1882⁸³, e, soprattutto, quando avviene per Farinet il momento non solo di rappresentare per conto terzi gli interessi dei valdostani, ma di rappresentarli in prima persona candidandosi alle elezioni politiche nel 1892, in contrapposizione proprio a Carlo Compans de Brichanteau⁸⁴. Dunque, per parafrasare Arthur F. Bentley, l'interpretazione politica di questo gruppo di potere è il risultato di un'interazione continua tra gruppi di interesse e di pressione. Come a dire che le rivendicazioni delle particolarità valdostane portate avanti sin qui da questo giornale in realtà nascondono intenzioni meno nobili: la difesa degli interessi di tutti valdostani maschera in realtà la difesa di interessi individuali.

Nel 1889, dopo 18 anni di pubblicazione, il giornale chiude e il tipografo Louis Mensio in un comunicato annuncia che con il nuovo anno inizierà la pubblicazione di un nuovo giornale redatto totalmente in lingua italiana.

La Valle d'Aosta e i grandi temi italiani a cavallo dei due secoli: il decentramento, il liberalismo cattolico e il socialismo

Negli anni del governo Crispi e con la discesa in campo politico di François Farinet, il mondo liberale valdostano si frammenta e l'atteggiamento nei confronti del governo centrale varia a seconda della corrente politica e del momento contingente. Un certo liberalismo moderato cattolico si pone, per esempio, sul piano nazionale, in aperta opposizione al governo Crispi come si evince dalle parole del giornale *Le Valdôtain*⁸⁵:

83 Cfr. ibidem.

84 Cfr. S. D'Agostino, *François Farinet...* cit., pp. 75-77.

85 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi, (a cura di), *Giornali...* cit. Nato nel 1888, dal 1891 la redazione, lasciata sia da Anselme Réan sia da Teppex, è composta da "giovani abati", fra questi François-Gabriel Frutaz e Alexandre Jaccod.

*Crise économique au dedans, incertitude et servitude à l'étranger, voilà le résultat d'une politique faite en dehors des vrais sentiments du pays. (...). On a beau être premier ministre et dictateur d'une grande nation, le pouvoir personnel ne peut s'exercer utilement qu'autant qu'il sert la cause nationale en suivant le sentiment général du pays. Or, ce sentiment proteste contre la ligne de conduite qu'on veut imposer à la nation et s'unit à nous pour s'élever contre une politique ruineuse.*⁸⁶

Sul piano locale gli argomenti che stanno più a cuore in questi anni, comune a quasi tutti i periodici locali, sono, da una parte il sistema elettorale, dall'altra il decentramento amministrativo. Anche *Le Valdôtain*, non diversamente da *L'Echo*, ritiene dannoso per la Valle lo scrutinio di lista in quanto questa piccola regione non è in grado di mandare in parlamento suoi rappresentanti. Si chiede il ritorno al sistema uninominale in modo che i valdostani possano esprimere dei deputati, legati al territorio, che conoscano la realtà materiale e culturale, oltre alle esigenze della Valle d'Aosta⁸⁷. L'opposizione allo scrutinio di lista è un chiaro sintomo di quel sentire particolare che, in certi ambienti, in quest'ultimo scorcio di secolo, sta maturando. Infatti, dopo l'entusiasmo post-unitario, le delusioni iniziano a essere maggiori delle speranze: non si è realizzato nulla di quel che si era sperato e promesso. La Valle d'Aosta, come il resto d'Italia, è entrata in una crisi che sembra irreversibile: i valdostani sono abbandonati in una miseria cronica e come unica via d'uscita vedono l'emigrazione.

In trent'anni di governo italiano è stata attuata solo una forma blanda di decentramento, nonostante le richieste in questa direzione, soprattutto da parte delle popolazioni più periferiche, fossero state continue.

Nel 1891 il *Valdôtain* denuncia una situazione in cui le leggi vengano applicate alle popolazioni senza verificare quali siano i loro reali bisogni⁸⁸. Secondo la redazione è necessario lasciare maggiore potere amministrativo ai consigli comunali e provinciali, istituzioni che conoscono meglio le popolazioni locali e sono quindi in grado di redi-

⁸⁶ *Le Valdôtain*, 5 giugno 1889.

⁸⁷ Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi, (a cura di), *Giornali...* cit., pp. 271-272.

⁸⁸ Cfr. *Le Valdôtain*, 11 giugno 1891.

gere leggi in base alla realtà sociale e territoriale. È da trent'anni che il popolo è nutrito di istruzioni, circolari e leggi in tutti i campi senza mai che queste siano la reale espressione delle esigenze popolari⁸⁹. Da queste parole affiorano rassegnazione e delusione, generate dai tanti progetti di decentramento mai portati a termine: si sente il bisogno di limitare l'accentramento romano perché dall'Unità d'Italia il governo si è solo preoccupato di uniformare e soprattutto di formare la nazione, ostinandosi nel tentativo di livellare, dalle Alpi al Tacco, tutta la popolazione, caratterizzata da proprie particolarità ripetutamente ignorate.

Come accade in ogni momento di crisi, si inizia a vagheggiare una sorta di età dell'oro: ecco allora che si comincia a rimpiangere l'epoca dei vecchi privilegi del *Duché d'Aoste*. In questa ottica, dopo la mancata attuazione di forme di decentramento, lo scrutinio di lista sembra il definitivo attacco ad un antico diritto della Valle d'Aosta: la rappresentatività, in questo caso, in parlamento. Inoltre, c'è anche il fondato timore che la mancata rappresentanza possa significare un ulteriore abbandono e oblio.

Dal punto di vista ideologico, i cattolici liberali del *Valdôtain* si pongono in forte opposizione con i conservatori della *Feuille d'Aoste*, in questo momento, unico giornale cattolico a rappresentare il conservatorismo valligiano. La *Feuille* prima di tutto non accetta la definizione di cattolici liberali sostenendo che le due dottrine, quella liberale e quella cattolica, sono e saranno sempre inconciliabili; inoltre accusa i redattori del *Valdôtain* di andare contro il pensiero cattolico contemporaneo che ritiene assurdo e del tutto inattuale la tesi della sovranità temporale della Chiesa⁹⁰.

I cattolici liberali valdostani cercano di avere visioni più aperte rispetto all'asfissiante localismo clericale, affrontando anche temi delicati come il socialismo. Non espongono tuttavia idee originali: fanno proprie le idee del canonico Franz Hitze, capo del partito socialista cattolico tedesco. Il canonico tedesco auspicava una riforma integrale ed organica della società; partendo dalla critica marxiana alla società capi-

89 Ibid., 5 agosto 1892.

90 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi, (a cura di), *Giornali...* cit., pp. 276-277.

talistica «egli riteneva ineluttabile il passaggio da “un tipo di produzione socialista che continuamente si estende” ad un ordinamento giuridico anch’esso socialista»⁹¹. Hitze era convinto che risolvere il problema sociale significasse riorganizzare i ceti professionali su una base economica e democratica, per esempio parlava di un “ceto operaio” autonomamente organizzato «organicamente inserito nella società» e «difeso dalle pretese del capitale da un’ampia legislazione»⁹². Questo pensatore tedesco ebbe una forte eco in Italia fra chi riteneva necessario mettere da parte la questione romana «lavorando per la formazione di un partito conservatore, nazionale e costituzionale il cui nerbo doveva essere formato dalle forze del cattolicesimo»,⁹³ proprio come sostengono i redattori del *Valdôtain*. Il periodico sottolinea, infatti, l’importanza dei cambiamenti sociali che possono permettere ai poveri di affermare i loro diritti contro le pretese dei ricchi. Non si possono condannare tutte le affermazioni del socialismo: accogliere alcune istanze è un atto dovuto nei confronti di tutti coloro che reclamano i propri diritti.

Il 1893 è l’ultimo anno di pubblicazione e il 29 dicembre il giornale si congeda dal suo pubblico con un’amara dichiarazione di sconfitta. In Valle d’Aosta è difficile impegnarsi seriamente nel giornalismo:

*Surtout dans une petite ville où tout le monde se connaît, se juge, se mesure, où l’on est d’accord que pour comprimer les intelligences, dénaturer les meilleures intentions et démolir les efforts les plus généreux. Voilà pourquoi nous nous retirons de la lice.*⁹⁴

Così si chiude l’esperienza del *Valdôtain*, con una denuncia del provincialismo che attanaglia la città, un clima oppressivo che sa tradursi in una sorta di censura indiretta per tutte quelle voci che sono contro un’impostazione clerico-conservatrice.

91 F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, in A.A.V.V., *Storia delle idee politiche ed economiche sociali*, vol. 5°, UTET, Torino 1972, p. 615.

92 Ibidem.

93 Ibid., p. 616.

94 *Le Valdôtain*, 29 dicembre 1893.

Il primo periodico in lingua italiana: *L'Alpino*

Nel 1890 si inizia a stampare un nuovo giornale redatto completamente in italiano: *L'Alpino*. Nel primo numero si giustifica la scelta della lingua italiana, dovuta al fatto che l'italiano è penetrato nella vita dei valdostani, ma si ribadisce che il francese, di cui bisogna promuovere lo studio, deve restare una prerogativa della Valle d'Aosta⁹⁵. Il giornale si professa fedele all'Italia con Roma capitale, ma dichiara altresì di voler promuovere gli interessi morali e materiali della Valle, non diversamente dagli altri periodici valdostani, togliendola dal suo isolamento e, questo, è possibile solo diffondendo la lingua italiana. Nella redazione del giornale sono presenti valdostani ben noti come Désiré Lucat, che qualche anno prima era stato il primo avvocato valdostano a pronunciare un'arringa in lingua italiana al tribunale di Aosta; o come Charles Marguerettaz, ufficiale sanitario e futuro cavaliere del regno. Proprietario e anima del giornale è Louis Mensio, tipografo e uno degli imprenditori più attivi in Valle d'Aosta.

L'Alpino è l'ennesimo giornale di area liberale che si collega alla grande tradizione nazionale e, in un'ottica nazionale, auspica un inserimento della Valle nella vita politica e culturale dell'Italia, uscendo dall'isolamento, pur non rinunciando al proprio particolarismo culturale. Quindi, benché convinto della necessità per la Valle d'Aosta di diventare a tutti gli effetti veramente italiana, e non solo per appartenenza territoriale, il giornale non nega che questa piccola regione ai piedi delle Alpi abbia una connotazione culturale particolare rispetto al resto d'Italia e questa diversità va difesa, ma non a scapito dell'italianità.

Il giornale, conscio che l'anima economica della Valle d'Aosta sia l'agricoltura, propone un suo ulteriore sviluppo attraverso la costituzione di cooperative di credito agrario ed auspica altresì un'alleanza tra la borghesia locale e il mondo contadino dei medi e piccoli proprietari⁹⁶.

Per *L'Alpino* l'Italia è progresso, invece la Valle d'Aosta, chiusa nel suo conservatorismo, rappresenta la stagnazione; il giornale è attraver-

95 Cfr. *L'Alpino*, 3 gennaio 1890.

96 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi, (a cura di), *Giornali...* cit., p. 292.

sato da un entusiasmo vivo per tutto ciò che è di derivazione nazionale, sia dal punto di vista culturale, sia politico: il treno per l'Italia è un treno che non bisogna perdere per marciare a pari passo con le altre regioni. Un segnale di questa euforia per la nazione può essere dato dal fatto che il giornale dedica poco spazio alla cronaca locale e non si lascia quasi mai coinvolgere in polemiche sterili con altri giornali locali a meno che queste non interessino argomenti di interesse nazionale come la costante questione della lingua. Sembrerebbe, tuttavia, che questo giornale fosse voluto soprattutto da ambienti governativi convinti che la diffusione della stampa in lingua italiana avrebbe, se non prodotto, almeno favorito l'unificazione linguistica. Non era certo una politica attuata solo in Valle: in tutta Italia, dove l'italiano faticava a diventare la lingua materna della popolazione, la divulgazione nel *gentil idioma*, attraverso la stampa, la scuola e la diffusione dell'industrializzazione e del commercio furono, di certo, veicoli determinanti per avviare il Paese verso una possibile uniformità linguistica⁹⁷.

In questo ultimo scorcio di secolo, dunque, si costituiscono tutti gli elementi che avrebbero caratterizzato in senso moderno la Valle d'Aosta: c'è una consistente ripresa di alcune attività industriali con la rimessa in funzione di molte manifatture locali. Sembra la realizzazione del programma liberale, che si propagandava da quarant'anni e che avrebbe dovuto quindi fornire alla popolazione una rinnovata fiducia nello Stato nazionale: invece accade il contrario. Prevale una sorta di diffidenza nei confronti dello Stato e soprattutto nei confronti della classe liberale al potere e la borghesia locale. Quest'ultima, temendo che lo sviluppo economico fosse detenuto da personaggi estranei alla Valle – qui entrano in gioco soprattutto interessi di tipo economico – si chiude in un'ideologia di stampo autonomista, e si allea con l'area che da sempre era stata più conservatrice e anti-nazionale, quella cattolica. La maggior parte dei giornali nati in questo periodo si trova, chi più chi meno, in linea con questa impostazione ideologica che può essere riassunta con uno slogan coniato proprio allora: *La Vallée d'Aoste aux Valdôtains*.

97 Cfr. C. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino 1992, pp. 30-36.

L'Alpino rimane però estraneo a certa propaganda anti-nazionale: diventa più aggressivo e battagliero, non senza difficoltà, sia difendendo apertamente l'uso della lingua italiana sia auspicando, nel più puro stile liberale, forme di decentramento, ma senza insistere oltre misura sulla forma federale. Su questo ultimo argomento il giornale italiano, nel 1894, dichiara che l'accentramento crea malcontento e malessere: l'unico rimedio sarebbe il decentramento amministrativo che porterebbe a economie e a semplificazioni burocratiche. È necessario offrire maggiore importanza ai comuni e alle province in modo che non vi sia quell'uniformità insensibile alle condizioni e ai bisogni differenti delle regioni. Si auspica una federazione amministrativa, ricostituendo le antiche regioni in modo da creare maggiore rapidità e sorveglianza: si domanda, in pratica, di istituire le autonomie locali⁹⁸. Tuttavia il decentramento non deve investire tutti gli ambiti dell'amministrazione pubblica, ad esempio la scuola deve rimanere centralista e statalista perché un suo decentramento sarebbe funesto alla cultura e al progresso del Paese⁹⁹. Si auspica invece un decentramento della giustizia e dei pubblici servizi in quanto si renderebbero tutte le operazioni molto più semplici e veloci.

Nel 1896 il periodico ritorna sull'argomento con un lungo articolo: la redazione si interroga sull'opportunità del sistema federale allargando l'analisi ad altri paesi. Il federalismo viene subito circoscritto entro un "decentramento nel limite del necessario", si ammette che uno Stato federale, in Italia, indebolirebbe il Paese rendendolo nuovamente preda dei più forti¹⁰⁰. Il giornalista analizza poi alcuni intellettuali che hanno teorizzato il federalismo o comunque forme di decentramento: Hippolyte Taine, Frédéric Mistral, Paul Bourget si sono chiesti nelle loro opere come possano vivere insieme popoli di carattere diverso; Pierre-Joseph Proudhon sottolinea che senza federalismo non vi è libertà, né repubblica, né socialismo, avvertendo i "politicanti" italiani della necessità di dare una costituzione federale all'Italia; Michael Baku-

98 Cfr. *L'Alpino*, 13 aprile 1894.

99 Ibid., 20 aprile 1894.

100 Ibid., 1° maggio 1896.

nin aveva sentenziato che l'accentramento è un cimitero, mentre Maurice Barrès sosteneva che dall'autonomia regionale si viene ad avere un sentimento patriottico raddoppiato, quello della grande e piccola patria e che il federalismo in Italia sarebbe Stato un gran bene per la civiltà italiana e una sicurezza per i francesi. Il giornale scomoda eminenti personalità della cultura e della politica internazionale per arrivare alla conclusione che la forma federativa per l'Italia sarebbe dannosa. Infatti le personalità prese, non a caso, in considerazione sono repubblicane, socialiste, francesi, smaccatamente nazionalisti e per di più cattolici, come Bourget e, in una seconda fase esistenziale, Barrès, quindi appartenenti ad ambiti politici che i liberali dell'*Alpino* non condividono. Di conseguenza, quello che questi studiosi affermano non può essere accettabile: il federalismo è quindi negativo perché porterebbe inevitabilmente alla repubblica e, ancor più grave, ad una repubblica socialista, oppure, nell'ottica dei nazionalisti francesi, ad un gran vantaggio per loro, in quanto l'Italia sarebbe diventata uno Stato molto debole.

Nel 1897 il giornale affronta nuovamente il tema del decentramento in un articolo dal titolo *Per il decentramento e le autonomie amministrative*: l'Italia, per necessità, ha dovuto cominciare dall'uniformità amministrativa, dall'accentramento più assoluto per ottenere subito un'unica norma di livellamento necessario per una nazione che se deve riconoscere in caratteri unici e unificanti. Del resto – prosegue l'articolista – la statolatria, l'accentramento dei poteri, sembra un morbo caratteristico delle razze latine. Tuttavia dopo quasi quarant'anni di vita unitaria, nel Paese si comincia ovunque a invocare un decentramento che renda più sollecita l'amministrazione e più facile il controllo anche perché le migliori energie locali si sentono compresse e non trovano per il loro svolgimento quella via naturale, che le tradizioni locali loro impongono¹⁰¹. L'*Alpino*, dunque chiede un'autonomia amministrativa, in linea con un dibattito generale che si ritrova in tutta Italia, ma, sicuramente, non ambisce ad uno Stato federale, anzi lo considera un grave pericolo per l'unità nazionale. L'aspirazione al decentramento nasce dall'analisi

101 Cfr. L'*Alpino*, 9 luglio 1897.

sociale ed economica della società italiana: si concretizza l'idea, dopo quarant'anni, che l'accentramento limita ogni impresa economica che si intende intraprendere a livello locale. In Valle d'Aosta, in particolare, vi sono i grandi problemi del sistema viario, dello sfruttamento energetico delle acque e dello sfruttamento minerario. Tutto viene ritardato dalla pachidermica burocrazia centrale; inoltre ogni iniziativa sfugge di mano: tutti i lavori sono affidati a gente extra-valligiana e ai locali non restano che le briciole; spesso sorge anche il grave problema che lo Stato si inserisce in consuetudini secolari della popolazione stravolgendo un modo e un ritmo di vita particolari; il caso della gestione delle acque ne è un esempio.

Nonostante queste "note a margine" sul decentramento, *L'Alpino* rimane l'unico giornale filo-nazionale e in questa direzione il suo destino è segnato: dopo il 1899, quando raccoglie l'ultimo successo elettorale provinciale con l'elezione del candidato proposto, Gaspard Mongenet, inizia l'inesorabile declino. Per il giornale, che era rimasto il solo a elogiare le grandi glorie d'Italia, la chiusura definitiva arriva nel 1902.

La Valle d'Aosta tra modernità e tradizione

Nella prima metà degli anni Novanta anche in Valle d'Aosta si respira la grande ventata positivista; il mito del progresso investe anche la società valdostana che in questo periodo si trova al centro di uno sviluppo industriale, grazie soprattutto alle sue risorse idriche, che avvieranno la Valle d'Aosta ad essere parte di quel triangolo industriale determinante per le sorti economiche dell'Italia. Una nuova prospettiva foriera di cambiamenti epocali, non solo dal punto di vista economico, ma anche, e soprattutto, sociali e culturali¹⁰². A questi cambiamenti bisogna aggiungere un certo complicarsi del panorama politico con la nascita di due veri e propri partiti in senso moderno, quello socialista (1892) e quello repubblicano (1895), una corrente cattolica ben definita

102 Per un approfondimento su questo tema, si veda E. Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta dal 1870 al 1919. Dalla Belle Époque alla Grande Guerra*, Musumeci Editore, Quart 2014.

e una più chiara connotazione del partito liberale. In questo clima così mutato non stupisce che anche il dibattito politico, in Valle d'Aosta, diventi più ricco e articolato e ne è testimonianza la nascita di nuovi periodici destinati a dare una grande impronta alla cultura valdostana, arrivando uno, *Le Duché d'Aoste*, fino al 1926, l'altro, *Le Mont-Blanc*, fino alle soglie della Seconda Guerra mondiale e infine *Jacques Bonhomme*, che chiuderà nel 1909.

*Le Mont-Blanc*¹⁰³ presenta un carattere molto più moderno rispetto ai suoi predecessori e rispetto anche ad altre testate a lui contemporanee: non è più un classico foglio politico, ma una vera e propria impresa editoriale, specchio di quel mutato atteggiamento culturale di cui si è detto. *Le Mont-Blanc* rimarrà sempre in sospenso fra sviluppo e conservazione, tra modernità e tradizione: spera in uno sviluppo economico e sociale della Valle d'Aosta, ma, nello stesso tempo, auspica che tale sviluppo non intacchi irreversibilmente i costumi sociali tradizionali¹⁰⁴. In questa testata troviamo, per la prima volta nel giornalismo valdostano, una figura femminile: Joséphine Teppex, moglie del titolare. I suoi interessi sono prevalentemente legati alla vita di campagna, alla tradizione valdostana e soprattutto alla sua valorizzazione, tuttavia si interessa diverse volte anche di argomenti di ordine politico-sociale ed economico. Dagli scritti di Edelweiss, pseudonimo di Joséphine, è percepibile quel sentimento di appartenenza ad una comunità particolare, come quella valdostana, che riscontra molte difficoltà ad inserirsi nella vita politico-sociale nazionale e matura sempre maggiormente un senso di sfiducia nei confronti dello Stato. Da questa sfiducia nasce la parola d'ordine del giornale *La Vallée d'Aoste aux Valdôtains*, «con tutto quanto essa significava in termini di rivendicazioni civili e amministrative ma anche di populismo spicciolo, quando non di vero e proprio chauvinismo

103 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...* cit., p. 370. Nato nel 1894, è diretto dai coniugi Duc, titolari dell'omonima tipografia. Si configura come giornale d'opinione non legato ad alcuna parte politica, ma si fa portavoce di certa cultura ben radicata in alcuni settori della società aostana.

104 Ibid., p. 371.

localistico»¹⁰⁵. Durante le elezioni amministrative del 1895 il giornale si fa paladino degli interessi particolari della Valle d'Aosta e in particolare dei valdostani *d'ancienne souche*; è necessario accordare il voto a cittadini onesti e religiosi, ma soprattutto valdostani che siano capaci di salvare le antiche tradizioni, la lingua e le deboli risorse della *petite patrie*:

*La lutte électorale qui vient de se clore inaugure une ère nouvelle pour notre Vallée, l'ère de la décentralisation et de l'indépendance consciente. Désormais le cri: La Vallée d'Aoste aux Valdôtains ne sera plus un vain mot. La votation éclatante qu'un Valdôtain M. CHABLOZ vient de remporter en est une preuve évidente et quoique d'autre part un autre valdôtain ait succombé contre un candidat exotique, le seul fait qu'une lutte ait eu lieu est pour la cause du pays une victoire morale importante.*¹⁰⁶

Quindi per *Le Mont-Blanc* la Valle d'Aosta prima di tutto, con tutte le conseguenze che ne derivano per stilare un programma giornalistico. Anche la scelta del nome della testata non è un caso: riprendere il nome di un monte che si trova fra Francia, Italia e Svizzera significa che le idee del giornale prendono radice dalla montagna, simbolo dell'indipendenza, ma anche punto di unificazione per tutte le anime generose che sognano l'aria pura, l'indipendenza e la libertà. Nell'articolo di presentazione troviamo anche la rivendicazione di libertà politica¹⁰⁷: il giornale si dichiara al di sopra delle parti facendosi portavoce di un cattolicesimo di stampo liberale e non nascondendo, agli inizi del secolo ventesimo, simpatie per il neonato Partito Socialista e per le istanze da esso predicate. Tuttavia il giornale rimane sempre vicino al cattolicesimo democratico-sociale: è convinzione dei redattori che la Chiesa debba evitare di farsi emarginare dalla vita politica nazionale, rifiutando ogni processo di modernizzazione. In pratica il periodico non accetta il *non expedit* del 1874. *Le Mont-Blanc* diviene, così, in Valle, un punto di riferimento per tutti coloro che auspicano l'apertura della Chiesa alle

105 Ibid., pp. 379-380.

106 *Le Mont-Blanc*, 12 luglio 1895.

107 Ibid., 5 gennaio 1894.

problematiche sociali. L'Enciclica *Rerum Novarum* del 1891 è il punto di partenza: con questo documento il Papa sottolineava la gravità dei problemi sociali e invitava i cattolici ad organizzare movimenti operai e contadini in opposizione a quelli socialisti.

Anche dal punto di vista economico il giornale ha le idee ben chiare: è necessario investire tutte le risorse sullo sviluppo dell'agricoltura, la prima delle industrie italiane e soprattutto valdostane. I coniugi Duc sono ancora molto vicini alla settecentesca teoria fisiocratica: la vera produzione si ha solo con l'agricoltura o con attività relative alla terra; nell'industria e nel commercio, invece, il prodotto viene sempre trasformato e fatto circolare senza produrre mai nuovo valore. Quindi industria e commercio devono essere subordinate all'agricoltura. Su questo tema il giornale, pur essendo una vera impresa in senso moderno, si basa ancora su idee, per certi aspetti, ormai superate in campo economico, senza comprendere che anche l'agricoltura ormai sta divenendo una vera e propria "impresa economica". Vi è quell'ambivalenza di atteggiamento che fa oscillare il giornale da istanze conservatrici a giudizi, invece, molto moderni, come nel caso della *vexata quaestio* del decentramento.

In un articolo del 1899, Olivier, questa la firma sotto l'articolo, sottolinea come la Valle d'Aosta, per la sua conformazione, per la lontananza dai grandi centri, debba essere amministrata da leggi particolari, soprattutto per quanto riguarda il sistema fiscale: vi è l'urgenza di un sistema di decentramento che salvaguardi gli interessi dei valdostani¹⁰⁸. Il giornalista sottolinea soprattutto che le peculiarità della Valle richiedono un trattamento specifico: in questo giornale, più che in altri, si ha la coscienza, e in un certo senso il salto di qualità di carattere politico, che un'identità particolare va salvaguardata con leggi *ad hoc* e non con la semplice rivendicazione di privilegi, ormai completamente decontestualizzati. Ecco la modernità: si inizia a ragionare non più sul concetto di privilegio, ancora legato ad un sistema feudale, ma sul piano dei diritti, tipici di una concezione moderna di Stato.

Nel 1894 appare sulla scena, come già accennato, un altro periodi-

108 Cfr. *ibid.*, 22 settembre 1899.

co: *Le Duché d'Aoste*¹⁰⁹. Il programma del giornale è molto semplice, i redattori dichiarano:

*la fidélité à Dieu et à nos Souverains légitimes; attachement inébranlable à la religion et à la patrie.*¹¹⁰

Anzi sottolineano che il nome stesso del giornale è tutto un programma, come a dire che il titolo deve richiamare tutto ciò che la Valle d'Aosta, o meglio il Ducato di Aosta ha rappresentato nel suo glorioso passato quando «Amédée V, dit *le Grand*, a été appelé Duc d'Aoste, dès l'an 1302 (...)» e quando questa piccola regione godeva di una importanza tale da essere eretta in ducato «Avant la Savoie, où se trouvait pourtant la résidence habituelle des Chefs de l'Etat»¹¹¹.

Nel programma si parla di attaccamento alla patria, ma quale patria intende il giornale? L'Italia o la Valle d'Aosta? Solitamente i giornali locali, in questo periodo, quando parlano di patria, intendono la Valle d'Aosta, ma spesso, come in questo caso, rimangono volutamente ambigui. Subito il lettore è portato ad identificare la patria con l'Italia anche perché questo termine è affiancato, con una simmetria perfetta a *Souverains*, come religione a Dio; la frase del *Duché* sembra un sillogismo a metà che il lettore deve completare: ai sovrani logicamente, a fine Ottocento, viene da associare l'Italia. È da sottolineare che mai negli articoli si trovano toni anti-unitari «o si avvalgono di argomenti religiosi per minare la lealtà verso lo Stato e la dinastia»¹¹². La loro più grande critica è nei confronti del partito liberale che governa il Paese e che non è stato in grado di far fronte alle vere necessità della popolazione:

109 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...* cit. Organo della curia vescovile, prende il posto della *Feuille* che ha cessato la sua pubblicazione l'anno prima. Il giornale cattolico, durante la sua lunga carriera, cercherà sempre di rappresentare organicamente la società valdostana nel suo insieme, molto meglio di quanto abbia saputo fare la borghesia valdostana attraverso i suoi giornali.

110 *Le Duché d'Aoste*, 3 gennaio 1894.

111 T. Omezzoli, *Un giornale clericale, "Le Duché d'Aoste" (1894-1926)*, Le Château Edizioni, Aosta 1995, p. 29.

112 Ibidem.

le loro critiche hanno lo scopo, nell'interesse di tutta la nazione, di affrancare l'Italia dal partito che la sfrutta. In quest'ottica, cioè per il bene della nazione, il giornale cattolico nel 1894 affronta l'annosa questione dell'autonomia amministrativa, in occasione del Congresso dei sindaci a Roma. Da questo Congresso emerge l'esigenza di un potere regionale a cui vengono trasferiti tutte le funzioni d'ordine amministrativo: tutto ciò che riguarda la gestione delle acque, delle strade, delle foreste, dell'assistenza e dell'istruzione pubblica. Deve trionfare il principio del regionalismo in quanto:

*Le communalisme, la foi et la Papauté ont été, dans tous les temps, la matrice de la nation: réunis et collaborant à une même œuvre, ils ont fait la suprématie de ce pays qui a porté le plus haut l'exaltation de la personnalité humaine.*¹¹³

L'esigenza di un decentramento, dunque, non è solo valdostana, ma riguarda tutta l'Italia, a esclusione forse delle regioni meridionali, come si comprende da un articolo del 1897 in cui si riporta il giudizio del «Corriere della Sera» di Milano che si dichiara contro un progetto di decentramento in quanto nuocerebbe al Meridione. Significativo il commento del nostro giornale: tutti sono d'accordo su questo progetto, tranne i deputati meridionali che hanno le loro «camarille» da difendere, infatti è la centralizzazione che ha permesso il formarsi di tutte queste cricche. Già nel 1861, secondo il *Duché*, si sarebbe dovuto proclamare l'autonomia e l'indipendenza amministrativa delle province¹¹⁴. Oltre ad un anti-meridionalismo che traspare fra le righe, troviamo una richiesta di indipendenza amministrativa delle province per tornare a quello che era il vero spirito dell'Italia: infatti quando vigeva il municipalismo e il papato era rispettato, l'Italia era ricca ed economicamente potente.

Il giornale cattolico non affronta l'argomento in un'ottica moderna di federalismo o decentramento politico-amministrativo, come cerca di sostenere invece *Le Mont-Blanc*, ma auspica un ritorno della antiche

113 *Le Duché d'Aoste*, 30 maggio 1894.

114 *Ibid.*, 1° dicembre 1897.

municipalità, quando il Papato deteneva un potere temporale determinante in tutta la penisola.

Oltre alla questione puramente ideologica che allontana la Chiesa dal liberalismo, il clero valdostano, e quindi *Le Duché*, accusano i liberali di aver allontanato la religione e di aver relegato i preti in sacrestia: sono convinti che è dovere della Chiesa entrare nella “cosa pubblica” nell’interesse del popolo. Se questo fosse avvenuto, adesso non ci si troverebbe a combattere contro l’anarchia e il socialismo, conseguenze del decadimento morale, causato soprattutto dall’esclusione dell’insegnamento cattolico dall’istruzione. Con queste affermazione anche *Le Duché* inizia quel delicato e lento cammino che porta i cattolici a un superamento del *non expedit* per contare non solo sul piano sociale e religioso, ma anche su quello politico.

Per il giornale, quindi, i veri pericoli sono l’anarchia e il socialismo, imputabili a una cattiva politica liberale. Eloquentemente a questo proposito un articolo intitolato *L’échelle du libéralisme à l’anarchie* in cui si schernisce il governo liberale che ha dovuto cambiare nemico per necessità, non più il prete, ma l’anarchico:

Le Secolo de Milan, dont on connaît la couleur rouge de sang, a peur et commence à parler le langage des cléricaux, des horribles cléricaux, pour lesquels il n’avait pas jusqu’à présent des foudres assez puissantes.

Il rimedio auspicato è molto semplice:

*il faut que les Etats redeviennent chrétiens, chrétiennes les lois, chrétiennes les écoles, chrétiennes les mœurs.*¹¹⁵

Qualche mese dopo appare un altro articolo sullo stesso tema in cui si accusa il governo di essere troppo leggero con la repressione e in cui si sottolinea che finché:

des professeurs payés par l’état continueront à enseigner, du haut de leurs

115 Ibid., 11 luglio 1894.

*chaires, la doctrine de Marx et que des maîtres d'écoles persisteront à bannir le catéchisme de leurs classes, les socialistes, les républicains, les anarchistes continueront à pulluler en Italie comme les champignons sur un tas de fumier.*¹¹⁶

Nemico fondamentale del giornale non è l'Italia, ma il partito che governa lo Stato con tutte le conseguenze che ne sono derivate da quasi quarant'anni di potere: il socialismo, l'anarchia e un generale abbassamento morale e materiale di tutta la società italiana. Gli uomini del *Duché*, impegnati a sradicare il liberalismo da tutto il Paese, rimangono solidali con tutta la nazione che è stata portata alla rovina da una cattiva politica. Tuttavia, rifiutano i concetti di "amor di patria" o di "religione della patria" perché per loro il vero patriottismo è rintracciabile solo nella religione¹¹⁷. Per il giornale la patria è «une extension de nous-mêmes», s'incarna nella casa, nel campo, nella vigna che sono le nostre proprietà entrando di nuovo in polemica con il socialismo: eliminare la proprietà è come sradicare l'amor di patria¹¹⁸.

L'attività giornalistica di fine secolo. Jacques Bonhomme e il liberalismo paternalistico

François Farinet, dopo l'esperienza giornalistica e quella di direttore dell'*Echo du Val d'Aoste*, riappare sulla scena politica negli anni Novanta, nelle vesti di deputato e, sentendo il bisogno di far conoscere la propria attività romana a tutti i valdostani, fonda, nel 1897 una nuova testata dal nome singolare: *Jacques Bonhomme*, un vero e proprio strumento di propaganda politica. Probabilmente tutto scritto da Farinet, diventa l'arma principale con cui attaccare i nemici politici e rendere conto, prima della sua efficace attività politica a Roma¹¹⁹, poi anche quella del fratello Alphonse. Il nome del giornale esplicita la chiara scel-

116 Ibid., 31 ottobre 1894.

117 Cfr. T. Omezzoli, *Un giornale clericale...* cit., p. 28.

118 Ibid., p. III.

119 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi, (a cura di), *Giornali...* cit., p. 435.

ta di esprimere vicinanza, più strumentale che reale, alla classe popolare e in particolare contadina, infatti Jacques Bonhomme era il nomignolo assegnato al contadino - forse vissuto nella Francia medievale - da cui deriva il termine *Jacquerie*, nome dato al movimento insurrezionale contadino, avvenuto nel 1358 nelle zone intorno a Parigi, contro l'eccesso di tasse. Con questa impostazione il giornale intende eleggersi a principale difensore del popolo valdostano contro ogni sopruso. *Jacques Bonhomme* si dichiara nel suo primo numero "*organe des paysans*", dichiarazione contraddittoria perché, come vedremo, la visione del giornale è fortemente classista. In ogni caso lo scopo manifestato è di informare il mondo contadino valdostano sulla politica di sviluppo industriale e agricolo del Paese, condivisa, purché questa non sconvolga le comunità locali e non tocchi i diritti e i privilegi dei proprietari e qui arriviamo al classismo di fondo. È assolutamente contro la lotta di classe: tutti hanno diritto a una posizione economica dignitosa, ma in proporzione alla loro importanza sociale, è quindi contro il suffragio universale e il voto alle donne, considerate la parte più arretrata culturalmente¹²⁰. Il giornale, o meglio, *Farinet*, ha dunque una visione molto conservatrice della società, non prevede alcun riscatto sociale per le classi più povere: è doveroso aiutarle e difenderle, ma devono restare al loro posto. Il deputato valdostano sposa le linee di principio, caratteristiche del riformismo sociale ottocentesco, espressione del liberalismo italiano, cioè un'impostazione paternalistica che ambisce a conservare un rapporto fra le classi di tipo tradizionale, sospettando di ogni progetto di democrazia politica, dalla libertà di associazione ai progetti di allargamento del suffragio elettorale. In poche parole vi era: «La volontà di provvedere *pour le peuple*, ma di evitare al tempo stesso ogni autonoma iniziativa *par le peuple* inteso come libero soggetto politico»¹²¹.

Il periodico suscita molto interesse perché qui si delinea chiaramente una particolare difesa delle prerogative culturali della Valle d'Aosta da cui ne deriva, però, una politica marcatamente conservatrice in con-

120 Cfr. *Jacques Bonhomme*, 30 dicembre 1897.

121 G.C. Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 55-56.

trapposizione con i liberali progressisti valdostani¹²².

Questo conservatorismo non si traduce in una politica locale a favore del decentramento, anzi su questo tema Farinet «Rimane sempre molto tiepido, in quanto è convinto che l'Italia non sia ancora pronta ad un'ipotesi di ampio decentramento amministrativo»¹²³. È necessario sicuramente tener conto delle disparità regionali in tema di istruzione, educazione e persino di onestà in materia amministrativa prima di ottenere un'ampia libertà nell'amministrazione locale. Sicuramente la politica accentratrice dello Stato è causa di *déboires*, ma in questo momento storico è ancora una necessità in quanto:

(...), *nous dirons que sur une route bordée de précipices, nous préférons toujours des barrières insuffisantes à pas de barrières du tout.*¹²⁴

François Farinet, come emergeva già dall'*Echo*, rispecchia completamente la cultura del liberalismo ottocentesco italiano per cui il decentramento, in linea di principio, poteva essere una forma di governo a cui poteva aspirare l'Italia, ma questa avrebbe significato anche un'apertura democratica più vasta e una modificazione di quella struttura sociale, classista e conservatrice, che pochi liberali della classe dirigente erano disposti a cambiare, neanche i liberali valdostani.

In tema di nazionalità Farinet ribadisce spesso, a chi accusa il giornale di volontà di annessionismo alla Francia, di non aver nulla da spartire con quello Stato, nazione laica e repubblicana. Non viene mai messa in discussione l'italianità della Valle d'Aosta, Farinet si dice favorevole a un ideale di *Italie Romande*:

*Mais quant à renoncer à l'unité nationale, jamais! Nous voulons rester valdôtains, mais nous sommes italiens.*¹²⁵

122 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...*, p. 437.

123 S. D'Agostino, *François Farinet...* cit., p. 98.

124 *Jacques Bonhomme*, 25 ottobre 1901.

125 *Ibid.*, 4 ottobre 1901.

Rester valdôtains e *La Vallée d'Aoste aux Valdôtains* si traduce in una politica finalizzata all'elezione di soli deputati valdostani in grado di difendere gli interessi locali (e nel caso dei fratelli Farinet, soprattutto i propri) contro l'accaparramento economico da parte di imprenditori "forestieri".

Il dibattito giornalistico molto ricco, animato da *Jacques Bonhomme*, pur celando un intento palesemente politico-elettorale, inizia ad affrontare tutti quei temi che, dopo la chiusura del giornale, nel 1909, saranno ripresi con una riflessione politicamente più matura operando quella presa di coscienza di una identità linguistica, culturale e territoriale ben circoscritta e unitaria, in contrapposizione a una politica sempre più accentratrice nei primi decenni del secolo XX e, con l'avvento del regime fascista, autoritaria e fortemente nazionalista.

Dunque in *Jacques Bonhomme* e in tutti i periodici attivi nella *Belle Époque*, con sfumature diverse, come abbiamo visto, troviamo *in nuce* tutti quegli argomenti che diverranno vere e proprie rivendicazioni politiche.

Tutti si trovano d'accordo su alcuni punti fondamentali: percepiscono la Valle come qualcosa di particolare rispetto al resto d'Italia, si sentono isolati e per questo vogliono maggiori investimenti nella regione affinché si riscatti materialmente e moralmente; rivendicano un controllo locale delle risorse e criticano il governo se prende iniziative dannose alla *petite patrie*. Tuttavia, nessuno pensa alla Valle d'Aosta al di fuori dello Stato italiano. E qui l'idea ottocentesca di nazione emerge: non è pensabile l'esistenza di un piccolissimo Stato, come sarebbe la Valle d'Aosta, è molto più vantaggioso appartenere ad una grande nazione per poter finalmente sradicare l'antico morbo del municipalismo, tanto aborrito dai liberali italiani. Per quanto riguarda la forma federale, in generale, ad eccezione de *L'Impartial*, è connotata in maniera negativa, in quanto potrebbe essere pericolosa per l'unità nazionale. È invece maggiormente accettato, o meglio auspicato, un sistema di autonomie amministrative che garantirebbe un efficiente funzionamento dello Stato, partendo dalla considerazione che ogni regione italiana aveva tradizioni culturali e di governo proprie.

CAPITOLO 2

GENESI DI UN'IDENTITÀ NAZIONALE: UN VIAGGIO TRA MITO E STORIA

Gli anni '80 sono per la Valle d'Aosta, non diversamente dal resto d'Italia, un periodo di crisi economica, a cui corrisponde, però, nella nostra regione, un notevole fermento culturale, sia per quanto riguarda il dibattito politico – di cui abbiamo evidenziato le caratteristiche nel dibattito giornalistico – sia per quanto concerne gli studi della storia. Questa vivacità è la reazione a una politica governativa sempre maggiormente accentratrice e livellatrice di ogni cultura particolare. Ed è proprio questa cultura che si cerca di affermare attraverso una condotta politico-culturale che nulla ha di diverso dalle azioni messe in campo in altri contesti lontani culturalmente, geograficamente e persino temporalmente per affermare un'identità particolare, un'appartenenza a una comunità che si differenzia per vari elementi, *in primis* la lingua. Ma queste differenze culturali e identitarie, per essere rivendicate, devono in qualche modo essere dimostrate, giustificate e poi infine tramandate. Ecco quindi che nodali diventano gli studi storici per cementare l'idea di origine comune diversa dal resto della penisola e per cercare miti, che possiamo definire fondativi, della presunta particolarità politico-istituzionale di cui la piccola regione alpina dovrebbe ancora godere e soprattutto in cui riconoscersi come “altro” rispetto all'Italia e agli italiani.

Se questa operazione è portata avanti dal clero e dagli intellettuali conservatori valdostani, niente di diverso succede a livello nazionale: non dimentichiamo che siamo di fronte a una nuova entità statale che

a sua volta deve giustificare la sua esistenza dimostrando un'origine comune, ricercando, anche qui, dei miti fondativi su cui basare la propria identità. Da qui il conflitto: la questione identitaria non ammette rivali, l'identità deve essere totalmente riconosciuta e basta, non è oggetto di dibattito e, come afferma Francesco Remotti, deve essere difesa nella sua integrità e non sopporta di essere scalfita.¹ Da una parte, quindi, ci troviamo di fronte a una piccola comunità che cerca di far contemplare la propria identità attraverso la scoperta del passato, talvolta fin troppo mitizzato, e che lotta per mantenere il controllo di quelle agenzie educative attraverso cui tramandare i propri miti; dall'altra, una giovane nazione che non può limitarsi a farsi contemplare e deve, a tutti gli effetti, costruire tutto un apparato identitario che non ammette concorrenza e farlo attraverso gli stessi strumenti, la storia e l'istruzione. Il paradosso è che i due "rivali" fanno ricorso allo stesso argomento per cementare la fedeltà a una comunità, apparentemente più riconoscibile per quanto riguarda la Valle d'Aosta, più astratta per quando riguarda la nazione italiana, ovvero, per definirsi come un'unità, entrambe devono creare una memoria collettiva che definisca i confini dell'identità. Certamente diventa più facile per la piccola regione alpina creare il mito di un popolo di montanari, fieri e liberi, più difficile, per l'Italia, creare il mito di una nazione «una di sangue, di lingua, di cor».

L'Académie Saint-Anselme e la cristallizzazione del passato

La storia, abbiamo detto, deve contribuire alla costruzione di un'identità forte e radicata nella popolazione, ma, in seguito, questa storia deve essere narrata e tramandata e, in certi casi, anche "rivisitata". Già nel 1855 il clero sente l'esigenza di avere una propria istituzione che si occupi di storia valdostana senza lasciare la lettura delle vicende valdostane agli storici sabaudi che, in quel preciso momento, forniscono interpretazioni funzionali alle mire politiche e territoriali della Casa regnante, finalizzate a esaltare maggiormente l'aspetto di

1 Cfr. F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2010, p. XX.

italianità del Regno di Sardegna. Per contrastare questo tipo di storiografia, nel 1855 viene creata l'Académie Saint-Anselme, una società scientifica e religiosa che diventa il fulcro degli studi storici valdostani. Era composta da un gruppo di intellettuali, ecclesiastici in gran parte, i quali si propongono di salvare la memoria del passato.

Fino agli inizi del XX secolo, l'Académie è rimasta quasi l'esclusivo polo attrattivo della cultura storica e letteraria della Valle d'Aosta, fornendo opere di natura erudita per la difesa della cultura valdostana e della lingua francese². Per dare un'idea di come i suoi componenti considerano l'Académie è importante trarre qualche frase significativa dal discorso che il canonico François-Gabriel Frutaz³ pronunciò in occasione del cinquantenario della sua fondazione il 29 marzo 1905:

*(...) ils ont aimé ces montagnes et continué ces traditions familiales qui sont une partie de nous-mêmes et qui constituent l'héritage moral, le caractère ethnique et la vie d'un petit peuple qui tient à se survivre. Pourquoi les oublierons-nous ces ancêtres?*⁴

E più avanti:

*Nous luttons, et à bon droit, pour la conservation de notre langue maternelle, (...).*⁵

2 Cfr. L. Colliard, *La culture...* cit., pp. 252-253.

3 Cfr. ibid., *La culture...* cit., pp. 454-458: François-Gabriel Frutaz nacque a Torgnon nel 1859 da un'antica famiglia di notai. Collaborò e fu direttore di due importanti giornali valdostani, il *Valdôtain* e il *Duché d'Aoste*. Si specializzò, senza aver mai frequentato l'università, in archeologia e storia civile della Valle d'Aosta. Fu il primo a trarre profitto dai materiali documentari conservati a Torino e a Chambéry e dai fondi Challand di Châtillon. Le sue opere comprendono 77 pubblicazioni e 67 memorie lette all'*Académie Saint-Anselme* di cui diviene presidente nel 1908. Dal 1906 fu ispettore onorario delle antichità e dal 1909 al 1914 tenne un corso di archeologia al Seminario Maggiore. Muore ad Aosta il 24 giugno 1922.

4 F.-G. Frutaz, *Discours prononcé à l'Académie Saint-Anselme à l'occasion de la cinquantième année de sa fondation*, in BASA XIX, Aosta 1905, p. 412.

5 Ibidem, p. 429.

Memoria storica dei propri avi e lingua francese sono le principali preoccupazioni di questa società scientifica. Lo studio della storia, basato su questi due presupposti, non cerca in alcun modo di uscire dai confini della regione per confrontarsi con altre realtà: per reazione al centralismo romano, si concentra sulla propria storia locale fatta di monografie di parrocchie, di scuole, di parroci, cioè monografie che contrappongono la società civile e religiosa autoctone allo Stato⁶, e che tendono a descrivere il passato come una sorta di età dell'oro. Degna di nota, in questo clima culturale, è l'opera di un membro dell'Académie, Anselme-Nicolas Marguerettaz (1810-1895) noto per il suo coinvolgimento nella *Troisième Révolution des Socques*⁷. Di Marguerettaz bisogna segnalare l'opera storica sul borgo di Saint-Rhémy, suo paese di origine; monografia interessante da un punto di vista storico per la precisione erudita con cui viene esposto l'argomento, ma ancor più interessante per il taglio prettamente localistico e di opposizione al governo centrale sabaud e poi italiano. L'opera, *Mémoire sur le bourg de Saint-Rhémy*, probabilmente scritta dopo il 1865 e integrata fra il 1890 e il 1895⁸, offre degli spunti interessanti per capire il clima di astio fra il clero valdostano e il governo liberale portatore solo di valori negativi, un astio che si esprime attraverso l'esaltazione delle piccole comunità montane valdostane da cui emerge il vero carattere valdostano che, per dirlo con le parole di Ferdinand Fenoil⁹, altro membro insigne dell'Académie «Des

6 Cfr. M. Cuaz, *Alle radici di un'identità*, Le Château Edizioni, Aosta 1996, p. 187.

7 Marguerettaz, nel 1854, fu accusato dal governo sabaud di essere a capo di una cospirazione contro lo Stato e di aver organizzato il moto popolare di rivolta partito da Donnas il 23 dicembre 1853, noto come *Troisième révolution des Socques*. Il curato di Donnas fu arrestato e processato, ma fu assolto, insieme ad altri tre preti, i curati di Issogne, Antey-Saint-André e il vicario di Gignod, il 9 marzo 1855.

8 Cfr. A.-N. Marguerettaz, *Mémoire sur le bourg de Saint-Rhémy*, S.G.S., Torino 1983, p. 10.

9 Cfr. L. Colliard, *La culture...cit.*, pp. 350-354: Ferdinand Fenoil (1845-1888) fu professore di lingua e letteratura francese al "Grand Séminaire" di Aosta. Redattore della *Feuille d'Aoste*, non smise mai di combattere per la difesa della lingua francese. Scrisse un'opera storica sul passaggio di Napoleone in Valle d'Aosta, *La Terreur sur les Alpes* edita a Firenze nel 1874, inoltre fu autore del primo romanzo storico in Valle, *Anna et la Suisse Valdôtaine* (1875) e di un saggio su *Le Roi Chasseur et les bouquetins de la Vallée d'Aoste*. Tuttavia, l'opera più riuscita di Fenoil è *Ça et là. Souvenirs valdôtains* (1883), una

critiques prévenues se plaisent à dénigrer»¹⁰. Dell'opera di Marguerettaz sono rilevanti alcuni passaggi in cui si esalta la vita morigerata dei montanari che, anche se benestanti, conservano «*Avec soin le petit patrimoine que ses pères lui ont laissé, et vit de la vie campagnarde accoutumée*»¹¹.

Le pagine del *Mémoire* si trasformano in un inno ai valori edificanti espressi dalla cultura contadina locale, una società rurale semplice, sobria e al contempo autosufficiente. È dunque presente una descrizione di ritmi secolari della vita agreste che vengono improvvisamente interrotti dalle assurde pretese statutarie di Carlo Alberto; il 1848 segna la fine dell'autonomia e con essa rischia di estinguersi il rigore morale che da tempo immemore contraddistingue i valdostani, una sorta di eredità immateriale trasmessa di padre in figlio:

*le Code Albertin en 1838 donna la mort à ce petit règlement du Duché d'Aoste qui restait, et enfin le Régime constitutionnel passa le dernier niveau, en donnant au pays l'impôt dit des gabelles, pour abattage en boucherie, vente de vin, liqueurs. Déjà introduite en Piémont dans le dernier siècle, la Vallée d'Aoste avait encore réussi à ne pas la laisser introduire chez elle. Il a fallu voir luire ce temps si vanté, si prôné de liberté, de bonheur incomparable... pour être inondé d'un déluge d'impôts, de misères, et disons-le d'immoralité en tout genre. Voilà le changement déplorable où le pays d'Aoste n'a plus de lui-même, de son ancienne essence, que le nom d'Aoste qu'on n'a pas encore pensé à nous enlever.*¹²

In ultimo, ma non meno importante, è necessario sottolineare l'elogio del clero che solo, nella storia valdostana, secondo l'autore, ha «*Eveillé et maintenu le goût des sciences et de l'instruction, et ont donné celle-ci au peuple*»¹³. Elogio del clero, dei retti comportamenti dei montanari, opposizione al governo liberale accentratore e esaltazione della cultura

raccolta in cui troviamo leggende e aneddoti alpini.

10 F. Fenoil, *La terreur sur les Alpes. Avec l'histoire des deux Régiments des Socques*, Duc, Aosta 1887, p. 5.

11 A.-N. Marguerettaz, *Mémoire*... cit., p. 29.

12 Ibid., pp. 269-270.

13 Ibid., p. 233.

particolare dei valdostani, la cui essenza risiede nei “privilegi” di cui per secoli la Valle ha goduto, sono i tratti essenziali dell’opera di Marguerettaz e di tutte le altre opere di questo genere che nascono in questo clima culturale il cui nucleo fondamentale è l’Académie Saint-Anselme.

Tra le opere di erudizione edite direttamente dall’Académie è utile ricordarne un’altra in quanto significativa per il discorso di idealizzazione della Valle d’Aosta che cominciò proprio a partire dagli anni Sessanta. Si tratta del *Traité de neutralité conclus entre Henry II roi de France et les Etats du Duché d’Aoste*¹⁴. È la riproduzione dello scritto originale dei trattati del 1552 e del 1554 che secondo l’opinione di Edouard Bérard¹⁵, curatore dell’opera, rappresentano la prova dell’importanza dell’istituzione del *Conseil des Commis*¹⁶ che «*Avait su s’élever pour pouvoir traiter comme puissance, avec ces deux colosses l’empereur et le roi de France*»¹⁷ pur restando sempre fedele alla Casa Savoia. È una pubblicazione importante per mostrare ai contemporanei la larga autonomia di cui godeva la regione,

14 E. Bérard, *Traité de neutralité conclus entre Henry II roi de France et les Etats du Duché d’Aoste*, in BASA VI, Aosta, 1868.

15 Cfr. C. Isabel Carrozza, *Edouard Bérard. Tradizione e progresso in un prete dell’Ottocento*, Le Château Edizioni, Aosta 1999: Edouard Bérard nacque a Châtillon nel 1825 da una famiglia originaria di Cognac. Nel 1848 viene ordinato prete e diventa direttore spirituale del Collège; nel 1856 viene ordinato canonico onorario della cattedrale e nello stesso anno è nominato all’Académie Saint-Anselme. Il canonico Bérard giocò un ruolo importante nella vita sociale, politica e culturale della Valle d’Aosta. Professore di Sacre Scritture, teologo, storico, filosofo, pittore, botanico, letterato, archeologo, agronomo, aveva una cultura enciclopedica. Nel clero rappresentava l’ala moderata, cattolico-liberale ed era partigiano fervente del particolarismo locale. Fu anche ispettore delle antichità ed è all’archeologia che dedicò maggiori studi. In questo ambito, la sua opera più importante è rappresentata da *Les antiquités romaines et du moyen-âge dans la Vallée d’Aoste* (1881 e 1888). Fu presidente della *Société de la Flore Valdôtaine* e membro della «R. Deputazione subalpina di storia patria». Nel 1881, Bérard, insieme all’editore Mensio e allo storico Sylvain Lucat, intraprese la volgarizzazione dell’opera di J.-B. de Tillier. Nel 1884 è nominato cavaliere della Corona d’Italia. Muore ad Aosta nel 1889.

16 Il Conseil des Commis è un’istituzione di autogoverno creata nel 1536 con competenze nell’ambito della difesa del Paese, di gestione delle finanze e di decisione del donativo al duca, di ordine pubblico e di tutte le altre competenze tipiche di una Giunta di Stato.

17 E. Bérard, *Traité...* cit., p. 3.

inoltre si può anche ravvisare una sorta di disappunto nei confronti dei regnanti coevi. Nel Cinquecento i valdostani dimostrarono grande fedeltà verso il Duca, nonostante la tentazione che sembrava profilarsi all'orizzonte: abbandonarlo per entrare nella Confederazione svizzera «*Suivant l'exemple de Genève, Chablais et du canton de Vaud*»¹⁸. Si tratta di una sorta di rivendicazione: dietro le righe si può leggere una richiesta di autonomia, che non lederebbe in alcun modo la loro secolare fedeltà al regno di Italia e alla Casa Savoia.

La Vallée d'Aoste di Edouard Aubert

Nel 1860 viene pubblicata un'opera che si rivelò di grande successo, *La Vallée d'Aoste*¹⁹ di Edouard Aubert²⁰, un parigino, assiduo frequentatore della Valle. Non è proprio un'opera storiografica quanto piuttosto una sorta di guida della regione, ma è interessante in quanto dà l'idea di come si inizia ad interpretare la storia passata con categorie politiche o storiografiche contemporanee, nel senso di una proiezione del presente nel passato:

Mais il [Appius Claudius] fut cruellement désabusé; les montagnards lui prouvèrent que, malgré l'infériorité de leur nombre et leur ignorance de toute tactique

18 Ibidem.

19 E. Aubert, *La Vallée d'Aoste*, Aosta 1958.

20 Cfr. E. Aubert, *La Vallée d'Aoste*, Libreria Alpina, Bologna 1973, Avant-propos pp. VII-XII: Edouard Aubert (Parigi 1814-1889) era laureato in diritto e archeologia, appassionato di pittura, ebbe il suo primo contatto con la Valle d'Aosta nel 1846 quando Laurent Cerise, celebre medico valdostano, sposa la sorella di Aubert. Nel 1851 venne per la prima volta in Valle e nel 1852 ebbe l'idea di scrivere un libro sulla Valle d'Aosta. Prima dell'opera che costò otto anni di lavoro di preparazione, anni durante i quali continuò una fitta corrispondenza con i suoi collaboratori valdostani, in particolare i canonici Gal e Carrel, pubblicò nel 1853 *Quinze jours à Aoste*. Finalmente nel 1860 l'editore Amyot di Parigi fa apparire la prima edizione dell'opera dal titolo *La Vallée d'Aoste*. Non fu l'unica opera sulla Valle scritta dall'Aubert: nel 1857 aveva già pubblicato un lavoro dal titolo *Mosaïques de la Cathédrale d'Aoste* e nel 1862 pubblicò sulla *Revue archéologique de France*, "Les voies romaines dans la Vallée d'Aoste" e "l'Empereur Honorius et le consul Anicius Probus" (studio sul dittico della cattedrale).

*militaire, ils savaient défendre le sol de la patrie.*²¹

Patrie è un termine poco appropriato in questo contesto per designare la regione occupata dai Salassi, i quali di certo non avevano un senso di patria. Ancora meno appropriato il concetto di *nation*, che Aubert utilizza assiduamente nel corso dell'opera:

*Il est donc, on le voit, bien difficile de rien déterminer de précis sur l'origine des Salasses; néanmoins, ce qu'on peut avancer sans hésitation, c'est qu'ils faisaient partie de la ligue des peuples galliques. Parmi les Galls, trois grands peuples, les Avernes, les Eduens, les Séquanes, eurent successivement la suprématie, et rangèrent sous leur domination les peuplades limitrophes. Après ces trois grandes nations venaient, dans un moindre degré d'importance, trois autres nations galliques indépendantes; c'étaient: les Helvètes, les tribus alpines, et les Allobroges, peuples nombreux et braves qui occupaient le revers occidental des Alpes, aujourd'hui la Savoie. Les nations alpines se subdivisaient en tribus (...).*²²

E ancora più avanti:

*Les décevirs se rendirent auprès de Manlius Lépidus, alors préteur, et lui annoncèrent que, d'après un oracle trouvé dans les livres sibyllins, il était ordonné, toutes les fois que les Romains voudraient commencer la guerre contre les nations gauloises, de faire un grand sacrifice aux dieux sur les frontières du pays des Salasses.*²³

Si tratta di categorie contemporanee che vengono utilizzate in maniera astorica per esprimere un modo di pensare e sentire tipicamente ottocenteschi. Si noti anche l'accostamento a “sol” e l'azione del “défendre”, col sangue, si può aggiungere, tutti concetti nati con il Romanticismo che tendeva a valorizzare i popoli preesistenti alla conquista romana. Questa valorizzazione è funzionale all'autore che si trova

21 E. Aubert, *La Vallée...* cit., p. 10.

22 Ibid., p. 7.

23 Ibid., p. 10.

a descrivere una regione, ormai periferia di uno Stato proiettato verso l'Italia, che sta per subire l'italianizzazione, sia dei costumi sia della lingua. Ecco allora che Appius Claudius diventa simbolo di chi vuole la Valle d'Aosta italianizzata e i montanari il simbolo tenace di chi tenta di resistervi per amore delle tradizioni.

Quest'opera inaugura tutta una serie di lavori, sulla stessa lunghezza d'onda, che avranno lo scopo di illustrare le bellezze naturali e artistiche, finalizzate a far conoscere, fuori dalla Valle, le attrattive valdostane e, al proprio interno, a rinfocolare, attraverso la rievocazione dell'antico splendore, quel senso di appartenenza ad un popolo fiero e libero.

Il ruolo “mitopoietico” della storia

Il decennio tra il 1880 e il 1890 sarà quello in cui il ruolo centrale della storia sarà più evidente e sarà proprio la stampa (quale mezzo migliore per divulgare?) a inaugurare una stagione storiografica ricca di spunti interessanti.

Il giornale che inaugura questa stagione è la *Feuille d'Annonces d'Aoste* che durerà *l'espace d'un matin* e per l'esattezza 22 mesi. Il periodico, che nel primo numero afferma di essere lontano da ogni interesse politico e da ogni spirito di partito, appare per la prima volta il 1° marzo 1880 sotto la direzione di Louis Mensio che ne è anche proprietario ed editore²⁴. Il periodico inizia la pubblicazione dei manoscritti, inediti da 140 anni, dell'opera settecentesca di Jean-Baptiste de Tillier (1678-1744). Dapprima usciranno in *Feuilleton* sul giornale, poi, nel 1881 Mensio riuscirà a stampare, con il contributo del consiglio municipale di Aosta, il primo volume. Seguiranno altri tre volumi stampati nel 1882, 1886 e 1887. Questa operazione non è casuale, vediamo perché.

Historique de la Vallée d'Aoste, questo il titolo del manoscritto, è un'opera di storia valdostana scritta tra il 1737 e il 1740 da J.-B. de Tillier, segretario degli Stati del Ducato di Aosta. Si compone di tre parti: una *Histoire générale*, un trattato sulle signorie e una sezione dedicata al

24 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...* cit., p. 225.

*Gouvernement civil et économique*²⁵. Si pone in un periodo particolare dei rapporti tra il governo di Torino e la Valle d'Aosta: man mano che le riforme di Vittorio Amedeo II tendevano all'abolizione dei privilegi valdostani, de Tillier «*S'érigea en entrépide défenseur des libertés locales et de l'autonomie valdôtaines*»²⁶. Tuttavia restava un "laudator temporis acti", in quanto, quello che cercava di difendere, si fondava su un sistema, basato sull'elargizione di privilegi particolari, che non era più attuale neanche alla sua epoca: de Tillier viveva i primi atti del regime assolutista. Il manoscritto fu immediatamente ritirato dalla circolazione perché ritenuto pericoloso dal governo sabaudo: a tal proposito, si esprimeva nel 1747 il procuratore generale Maistre, scrivendo al governatore del ducato «*Le manuscrit de M. de Tillier, contenant l'Histoire de la Vallée d'Aoste, est propre à fomentier l'esprit d'indépendance parmi ces populations. Il n'est donc pas convenable de le laisser lire, et pour cela, faites disparaître le plus possible, toutes les copies de ce manuscrit*»²⁷. Dobbiamo aspettare il periodo post-unitario per avere la prima edizione dell'*Historique*, curata dal canonico Edouard Bérard. Si tratta dell'edizione di solo una parte dell'opera, in particolare quella che tratta *Du gouvernement politique et économique*. L'editore della *Feuille d'Annonces* e il curatore scelgono di dare alle stampe parte dell'opera, non nell'ordine del manoscritto, ma, come affermerà poi Sylvain Lucat, secondo curatore dell'opera, nella prefazione generale del 1887 «*Comme on avait commencé sans savoir jusqu'où il serait possible d'arriver, on avait voulu, dans tous les cas, assurer d'abord la publication de la partie la plus intéressante pour l'histoire, laquelle se trouvait être à la fin du manuscrit*»²⁸. Perché sia considerata più interessante Lucat non lo dice, tuttavia, visti i contenuti, si può ipotizzare che l'interesse sia di natura politica piuttosto che storiografica. Siamo in un momento storico particolare: viene rafforzato il centralismo di Roma e si cerca di insidiare in maniera sempre più incisiva l'uso della lingua francese. De Tillier diventa simbolo di una resistenza a quel

25 Cfr. L. Colliard, *La culture...* cit., p. 138.

26 Ibidem.

27 Ibidem.

28 S. Lucat, *Préface générale*, in *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1887, p. 11.

tentativo, da parte del governo centrale, di portare tutta la penisola all'uniformità, concetto questo, a cui si oppongono i valdostani sia di area cattolica sia di area liberale, che vedono «In pochi anni la Valle d'Aosta perdere il suo statuto di provincia, (...) triplicare le imposte, abolire i dazi doganali e soprattutto non vedono realizzarsi quelle promesse, le strade carrozzabili, la ferrovia, i trafori alpini, (...)»²⁹. Una situazione di crisi, quindi, paragonabile a quella vissuta da de Tillier: un momento di transizione che avrebbe portato ad un altro modo di vivere e concepire lo Stato. In entrambi i momenti la Valle d'Aosta non è preparata ad affrontare il cambiamento e trova come unico rifugio l'attaccamento alle proprie tradizioni e l'esaltazione delle antiche istituzioni politiche e amministrative, argomento della prima parte pubblicata dell'*Historique*. Una frase tratta dal primo capitolo è illuminante riguardo all'intento ideologico dei suoi curatori:

*Mais depuis que des circonstances urgentes et des fâcheux de guerre [les peuples valdôtains] les ont mis dans la nécessité d'aliéner ces domaines, il leur a fallu augmenter les donatifs au point que le peuple, quoique porté de bonne volonté, ne peut presque plus le soutenir, étant destitué de tout commerce et des ressources qui rendent un état riche.*³⁰

Questa frase estrapolata dal suo contesto, non fa sorgere dubbi di anacronismo: sostituendo solo “donatif” con “impôt”, potrebbe essere stata scritta anche nel 1881. La sezione presentata per prima è quella che può essere maggiormente strumentalizzata in quanto può essere adattata al contesto ottocentesco. Ed ecco perché questa operazione editoriale non è affatto casuale.

Le altre sezioni possono essere più interessanti sul piano storiografico, ma si prestano meno ad una decontestualizzazione e quindi ad una possibile attualizzazione strumentale.

La parte sulle Signorie (pubblicata nel 1882) è l'esposizione di un

29 M. Cuaz, *Alle radici...* cit., p. 187.

30 J.-B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1880, p. 10.

determinato periodo storico da parte di un uomo, de Tillier appunto, molto legato al sistema sul quale si fondavano i privilegi valdostani, ma che erano inattuali per le strutture di uno Stato moderno quale si stava formando nel regno sabauda. E se erano anacronistici nella prima metà del Settecento, certamente non potevano essere considerati attuali alla fine dell'Ottocento. Per quanto si attua un'operazione di ricerca di giustificazioni "fondative" a rivendicazioni di tipo culturale, né la classe liberale né quella cattolica – già proiettati nell'idea dello Stato moderno – credono possano ristabilirsi privilegi tipici dell'epoca del de Tillier. La società valdostana, passata attraverso le rivoluzioni e le riforme tra Sette e Ottocento, era giunta ad una rottura tale col passato per cui era cosciente dell'improponibilità concreta di ordinamenti e concetti peculiari del Sei-Settecento. Tuttavia la strada per utilizzarli come base per costruire l'idea ottocentesca di *patrie valdôtaine* viene percorsa.

Anche la parte dedicata alla storia generale (1886) non gioca un ruolo prettamente politico-ideologico, anzi è la meno fruibile da questo punto di vista: se la prima sezione e in parte la seconda possono essere manipolate per dimostrare quanto fosse migliore la vita in Valle d'Aosta quando godeva della propria iniziativa politica ed economica, la terza parte, in ordine di edizione (la prima nel manoscritto), che narra la storia della Valle dai Salassi fino ai tempi dello storico, non riesce a piegarsi ad una mitizzazione.

Non troviamo in de Tillier, relativamente ai Salassi, l'idea di popolo fiero in contrapposizione alla romanità, concetto, questo, che si formerà solo nel XIX secolo sull'onda del Romanticismo di primo Ottocento di cui troviamo la prima testimonianza, nella *Vallée d'Aoste* dell'Aubert. Non vi è alcuna rivendicazione di un'origine etnica particolare, anche perché il concetto di etnia come «Qualcosa che sta in qualche, non ben definita, relazione con la comune origine e la discendenza da cose dalle quali si vuol far derivare le caratteristiche comuni degli appartenenti a un determinato gruppo etnico»³¹ è molto recente, anch'esso risale ai primi decenni del XIX secolo. Inoltre de Tillier è comunque ancora legato alla romanità: molte famiglie nobili valdostane traevano, per tra-

31 E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo...* cit., p. 72.

dizione, origine da famiglie romane³². Non a caso il “revival” europeo per i popoli celtici o germanici e il conseguente disprezzo per il popolo romano di certa storiografia nazional-populista nasce in un periodo di decadenza per la nobiltà europea che, anche se risollevisi dopo l'impero napoleonico, non avrà più il lustro del Settecento.

La borghesia liberale, al contrario, la vera classe trainante della società ottocentesca, deve legittimarsi e contrapporsi alla nobiltà, cercando di elevare il popolo di cui è estrazione. Un popolo che trae la propria origine da una storia antichissima, risalente a prima delle invasioni romane, le cui radici si possono trovare nelle stirpi celtiche o germaniche, presso le quali «da libertà trova il suo fondamento nella “libera proprietà terriera”, nelle “generalì pubbliche associazioni comunitarie” e nel “diritto pubblico di voto, di approvazione e di giudizio” di ogni libero proprietario »³³. Si crea pertanto una frattura tra popolazione e nobiltà, quest'ultima si chiude a riccio rivendicando la sua superiorità sociale a partire anche dall'origine genealogica. Difatti se «La nobiltà costituisce un ceto particolare fra i cittadini di un popolo, per il quale alla prerogativa giuridicamente riconosciuta di un'origine speciale sono legati determinati privilegi sociali o politici, garantiti dallo Stato, di fronte agli altri membri della popolazione»³⁴ è evidente che nelle società pre-romane, celtiche o germaniche, che si pretendono fondate sulla libertà territoriale o allodiale «una nobiltà di tal fatta non abbia potuto esistere» e che essa trae invece «Origine solamente dalla rovina di questa generale libertà» germanica e «Viene portata alla ribalta dal diritto del più forte»³⁵, ovvero dall'impero romano. Emerge quindi, la

32 Per dare qualche esempio, i Signori di Nus, secondo l'immaginario genealogico, avrebbero «preso origine da una famiglia senatoriale giunta in Valle d'Aosta dopo la conquista di Terenzio Varrone». Cfr. E. E. Gerbore, *Nus, tessere di storia*, Amministrazione comunale di Nus, Musumeci, Quart 1998, p. 13. La famiglia nobile più importante della regione, gli Challant, nel castello di Fénis, avevano fatto dipingere come radice del loro albero genealogico la sigla S.P.Q.R.

33 E-W. Böckenförde, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca*, Giuffrè, Milano 1970, p. 124.

34 Ibid., p. 125.

35 Ibid., pp. 125-126.

grande distanza fra de Tillier e la borghesia nascente ovvero la nuova classe dirigente: per il primo la tradizione è funzionale a giustificare il suo presente, ma non a far emergere i tratti culturali di una comunità, ciò che importa per lui sono sempre le istituzioni politiche e i privilegi fiscali³⁶, per la seconda le idee forza poggeranno sull'esercito nazionale, la rappresentanza popolare, la libera proprietà a cui si legano i diritti politici: tutti valori che possono essere espressione delle antiche libertà pre-romane.

L'edizione del 1881, si è detto, si presta ad una lettura principalmente ideologica: alla base della scelta di pubblicare subito quella parte del manoscritto stava la volontà di rinverdire il "mito" del popolo valdostano, come popolo "intramontano" che si era sempre governato con istituzioni proprie, pur nella totale fedeltà alla Casa Savoia. Un'idealizzazione che tendeva a trasformare de Tillier in un eroe, estremo difensore del particolarismo valdostano, ancor più "eroicizzato" dal fatto che il suo manoscritto fosse stato effettivamente considerato pericoloso dal governo sabauda. Questa mitizzazione dello storico settecentesco viene rinverdata, nel XX secolo, dalla colossale opera di Lin Colliard, *La culture valdôtaine au cours des siècles* (1976), in cui l'opera di de Tillier è definita patriottica³⁷. Siamo di fronte di nuovo all'utilizzo di un termine che concettualmente è molto distante dalla cultura storico-politica dell'erudita settecentesco, infatti il concetto di patria, come si è accennato più volte, acquisisce una matura consapevolezza solo nel corso dell'Ottocento. Colliard definisce, poi, *Historique «La "Bible" du particularisme valdôtain»*³⁸ cioè identifica l'opera come la genesi e la giustificazione della teorizzazione politica del particolarismo valdostano, come a chiarire, così come vale per la Bibbia, che l'opera di de Tillier è un punto di riferimento imprescindibile e principale fonte cui attingere ispirazione e, inoltre, così come per il testo sacro, è considerata la verità assoluta di cui solo a pochi è permessa l'esegesi. Questa idealizzazione con-

36 Cfr. M. Cuaz, *Alle radici...* cit., p. 186.

37 Cfr. L. Colliard, *La culture...* cit., p. 134.

38 Cfr. *ibid.*, *La culture...* cit., p. 138.

tinua fino ai giorni nostri e emerge, con la stessa enfasi, nelle opere di storiografia divulgativa locale³⁹.

Nello stesso periodo, un altro autore, Ferdinand Fenoil, esponente del clero e membro dell'Académie Saint-Anselme, sente l'esigenza di rinvigorire nei valdostani il senso di appartenenza ad una cultura particolare: e quale modo migliore, per raggiungere il maggior numero di persone possibile, di una pubblicazione di carattere più popolare che storica? Ed è in questa ottica che pubblica, nel 1883, *Ça et là. Souvenirs Valdôtains*. Il libro è una raccolta di racconti di cui «*La plupart ont une valeur historique, les autres une simple valeur de tradition orale*»⁴⁰, ma è proprio questa tradizione orale che non si può disdegnare perché è la vera linfa vitale di un popolo. Fra i molti racconti, due in particolare suscitano un singolare interesse: *Agonie du Collège d'Aoste* e *Quelques souvenirs de la grande peste de l'an 1630 et Fachò de Fachou*. Il primo è, per l'autore, storia contemporanea, si tratta dell'annosa questione del Collège Saint-Benin, di cui si parlerà ampiamente più avanti, diventato ormai da anni un collegio nazionale, quindi tolto al controllo locale, soprattutto ecclesiastico. Fenoil mette in evidenza come nel collegio non venga insegnata la lingua francese, la loro lingua *maternelle*, costringendo il clero a un'alternativa: «*Quelles furent les conséquences de l'invasion intelligente et brutale du Gouvernement? D'abord l'autorité ecclésiastique diocésaine, pour ne pas avoir un clergé qui ignorât la langue du pays, se vit obligée de créer un Petit-Séminaire, de se procurer à ses frais des professeurs (...)*»⁴¹. Dunque è stata creata una sorta di scuola superiore privata, soprattutto per la conservazione del francese, apparentemente destinata ai futuri preti, ma, in realtà, come vedremo più avanti, aperta a tutti. Le parole di Fenoil sottolineano chiaramente l'idea di un popolo ampiamente francofono, che, molto probabilmente, conosceva la liturgia in lingua francese, ma la lingua quoti-

39 Si vedano a titolo di esempio A. Zanotto, *Le particularisme valdôtain, aperçu historique*, RAVA, 1986, p. 27 o ancora M. Tringali, *Vallée d'Aoste Région Autonome*, Tipografia Valdostana, Aosta 2007, p. 26 in cui de Tillier è definito «Vaillant défenseur de l'intramontanisme et du particularisme valdôtain, (...)».

40 F. Fenoil, *Ça et là. Souvenirs Valdôtains*, Aosta 1883, p. 5.

41 Ibid., pp. 29-30.

diana era il francoprovenzale. Quindi la preparazione linguistica dei giovani preti diventa più un pretesto per creare una scuola privata che sarà poi frequentata dai rampolli del notabilato valdostano, futura classe dirigente. Inoltre, il clero risulta essere, dal racconto di Fenoil, come il vero e unico difensore della lingua francese e quindi del particolarismo culturale dei valdostani a differenza di coloro per i quali «*Le patriotisme n'élevait pas tous les cœurs au-dessus des mesquineries de l'esprit de parti*»⁴².

L'altro racconto, sulla peste del 1630, sottolinea la grande capacità di sopravvivenza dei poveri valdostani in un ambiente ostile e decimati della metà dopo la peste «*Comment faisaient alors nos pères pour vivre au milieu de ces hautes montagnes et de ces étroites vallées qui ont peine à suffire, en ce jour, aux valdôtains réduits de moitié?*»⁴³. Dai sacrifici *des ancêtres* i valdostani a lui contemporanei possono imparare come un popolo sia riuscito a superare le diverse difficoltà che un ambiente ostile poneva davanti. «*Toutefois pour un observateur attentif, l'état actuel de la Vallée d'Aoste, n'est pas sans quelques traces de précieux enseignement. On observe invariablement dans toutes nos communes, dans certaines zones surtout, des terres portant des marques d'une culture antique dont les vestiges vont chaque jour disparaissant*»⁴⁴. Emerge una fiera ammirazione per la cultura antica del popolo valdostano e una certa nostalgia per un passato che sta cadendo velocemente nell'oblio come *les vestiges*, i segni materiali, che il lavoro del tempo cancella.

Il passato al servizio del presente: il ruolo della storiografia nel dibattito politico tra '800 e '900

In questi anni del secolo XIX e i primi del XX ritrovano un rinnovato fervore gli studi storici che con importanti opere di tipo erudito contribuiscono a creare un alone mitico al passato e ad esaltare la

42 Ibid., p. 5.

43 Ibid., p. 162.

44 Ibidem.

vocazione autonomista del popolo valdostano. Tuttavia non mancano neppure opere, come *Storia della Valle d'Aosta* di Tancredi Tibaldi, che tentano invece di unire la storia della Valle d'Aosta a quella, altrettanto mitizzata, d'Italia.

Storiografia cattolica: una razza, una religione, una fiera identità

Iniziamo l'analisi degli studi storici di questo ultimo scorcio di secolo con un saggio storiografico del canonico François-Gabriel Frutaz, *Jean-Baptiste De Tillier et ses travaux historiques*, scritto nel 1896, ma pubblicato postumo nel 1951. L'opera acquista per noi una certa importanza per l'operazione storiografica che tende a mitizzare la figura del più importante storico valdostano del XVIII secolo, impresa già messa in atto un decennio precedente, come abbiamo visto.

Il canonico si dichiara continuatore ideale dell'opera di de Tillier, la cui preoccupazione principale era, e lo sarà anche per Frutaz, di occuparsi di storia valdostana con lo scopo di rievocare gli antichi fasti del Ducato di Aosta. Se, come abbiamo notato in precedenza per i liberali della *Feuille d'Annonces*, il pensiero politico di de Tillier era comunque distante dalla loro idea di Stato moderno, con Frutaz, invece, ci troviamo di fronte a un conservatorismo politico che si basa ancora, con qualche lieve differenza, sui presupposti d'*Ancien Régime*: per analizzare il pensiero dello storico clericale non si può prescindere dal fatto che il suo operare parte da una componente che potremmo definire nazional-patriottica. Già dall'*incipit* del suo studio è chiara questa impostazione: Frutaz esordisce sostenendo che dopo l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo II, la monarchia sabauda si incammina sulla strada dell'assolutismo cominciando il lavoro di distruzione degli antichi privilegi del Ducato, inoltre «*Des écrivains complaisants mettent leur érudition au service du pouvoir et préparent insensiblement le terrain, pour arriver à la suppression totale de notre ancienne organisation politique et judiciaire*»⁴⁵. Emerge chiaramente una contrapposizione fra storici

45 F.-G. Frutaz, *Jean-Baptiste de Tillier et ses travaux historiques*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste 1951, p.11.

di corte e de Tillier che «fut le dernier et le plus tenace défenseur des traditions de son pays». Inoltre è espressa la funzione che ha la storia in operazioni di ordine politico: preparare il terreno. Ma questa operazione è ambivalente, vale sia per chi deve confermare un potere esistente sia per chi deve ribadire e rivendicare libertà usurpate in modo illegittimo. Entra in gioco inevitabilmente una questione fondamentale di cui bisogna tener conto: l'interpretazione dei documenti. De Tillier, attraverso i documenti che consulta, cerca di legittimare i privilegi valdostani. Gli storici sabaudi, esaminando le medesime carte, non giungono alle stesse conclusioni, in quanto devono rispondere alle esigenze politiche della Corona. Frutaz, immedesimandosi fino in fondo con l'autore dell'*Historique* e auto investitosi del ruolo di strenuo difensore dello storico particolarismo valdostano, non accetta che vi siano storici non valdostani a occuparsi di storia locale e polemizza in continuazione con tutti quegli storici che non enfaticizzano il ruolo delle antiche istituzioni valdostane, come la *Chartes des Franchises* e il *Conseil des Commis* o che abbiano una linea interpretativa diversa dalla sua⁴⁶. Una volta pubblicato integralmente il manoscritto di de Tillier, Frutaz può ritenersi soddisfatto e può esprimere tutto il suo compiacimento affermando che esso rappresenta «un monument impérissable élevé à l'honneur de sa patrie». Ecco però che in questa frase emerge tutta la distanza non solo temporale, ma anche storico-culturale con de Tillier: nell'*Historique* il concetto di patria non è mai presente, è un'idea che sorge a metà del XIX secolo proprio per opera di quel gruppo di persone che circolano intorno ai giornali cattolici valdostani di cui Frutaz è uno dei personaggi più di spicco. È in questo periodo che si comincia a parlare di *Petite Patrie* per contrapporla alla Grande Patria e a sottolineare così la volontà di un riconoscimento tutto particolare all'interno della nazione più grande.

La conclusione del saggio è emblematica per comprendere l'idea che Frutaz ha del ruolo dello storico: «En remuant les cendres du passé

46 Per un approfondimento sui rapporti tra Frutaz e altri storici coevi, si veda S. D'Agostino, *La storiografia valdostana nel primo Novecento*, in Marco Cuaz (a cura di), *Gli anni della svolta: la Valle d'Aosta fra tradizione e modernità (1900-1922)*, Stylos Edizioni, Aosta 2003, pp. 121-134.

*et dans une tâche aussi délicate que celle d'apprécier les hommes et leurs intentions, nous devons pourtant nous incliner devant tous les efforts dévoués et généreux comme ceux qu'a fait Jean-Baptiste De Tillier pour sauver le patrimoine historique et les libertés de son pays»*⁴⁷. Dunque per il canonico la storia e gli uomini del passato devono essere conosciuti e assurti a modello per tutti coloro che si ergono a difensori delle particolarità valdostane, insomma la storia deve essere nota per preparare all'azione.

L'inizio del XX secolo segna una tappa importante per quanto riguarda la storia della storiografia valdostana: si hanno le prime due storie organiche sulla Valle d'Aosta, fonte principale di tutti gli altri lavori di questo genere che seguiranno. Si tratta dell'*Histoire de l'Église d'Aoste* di Joseph-Auguste Duc⁴⁸, vescovo di Aosta e *Storia della Valle d'Aosta* di Tancredi Tibaldi.

Considerato il Muratori valdostano, J.-A. Duc si dedica tra il 1901 e il 1914 a un imponente ricerca sulla Chiesa in Valle d'Aosta. Un'opera in cui erudizione e storiografia si mescolano in un lavoro che rimane una fonte importante anche per quanto riguarda la storia civile valdostana. Nell'opera, composta di dieci volumi, si nota la scrupolosità dello storico che, talvolta, però, viene abbandonata per affermare tesi a lui care, sfociando in racconti leggendari, soprattutto nel primo volume, che tratta i secoli più antichi della storia della Valle d'Aosta, periodo per il quale il reperimento delle fonti è assai più difficile. Troviamo all'interno dei dieci volumi un certo orgoglio nella descrizione della storia del proprio paese, anche se tale sguardo favorevole non sfocia mai, come invece in Frutaz – tra i due non regnava una particolare simpatia⁴⁹ – in esaltazioni retoriche del particolarismo valdostano: il suo localismo è attenuato da un riverente rispetto per le istituzioni dello Stato e, soprattutto, nei confronti della dinastia regnante.

Quello che segue non è un'esegesi dell'opera di Duc, verranno prese in considerazione solo quelle parti che illustrano una certa operazione storiografica, cosciente o meno, finalizzata in qualche modo a creare

47 F.-G. Frutaz, *Jean-Baptiste De Tillier et ses travaux*, cit., p. 76.

48 Cfr. L. Colliard, *La culture...* cit., pp. 446-452.

49 Cfr. S. D'Agostino, *La storiografia valdostana...* cit., pp. 121-134.

un'immagine identitaria del tutto particolare, di cui la religione costituisce il nucleo fondante.

Il primo tomo parte dal racconto della sconfitta dei primi abitanti noti della Valle che Duc definisce *fiers Salasses*. Per il nostro autore i Salassi sono senza dubbio di razza gallica, infatti quando parla della conquista romana si esprime in questi termini « de gauloise, la Vallée devint italienne »⁵⁰. Non si può non intravedere un'allusione alla storia contemporanea, o semplicemente una sua influenza, nell'uso del termine *italienne* non propriamente adatto alla situazione storica del 25 a.C. L'allusione al presente è chiara: la Valle d'Aosta da regione a influenza culturale francese (Gauloise) passa a un'influenza italiana dopo l'Unità d'Italia. In questi passaggi il linguaggio retorico palesa una sorta di malinconia che pervade gran parte dell'opera: da ogni parola emerge la consapevolezza che il popolo valdostano di inizio secolo stia a poco a poco perdendo la propria identità francofona a tutto vantaggio di quella italiana, perdita che è conseguenza soprattutto dell'abbandono della propria lingua materna. La preoccupazione linguistica torna molte volte tra le pagine dell'*Histoire*. Nel IX capitolo abbiamo una delle prime affermazioni relative all'idioma: parlando del regno di Teodorico – la Valle d'Aosta sembra vi sia stata incorporata nella prima metà del VI secolo – Duc afferma che la lingua celtica « *n'avait pas encore à cette époque complètement disparu de la Vallée* »⁵¹, cioè nonostante i *Gaulois*/valdostani siano stati colonizzati dai romani/italiani la lingua persiste nel popolo, in quanto è difficile sradicare il modo di sentire di una comunità, di cui la lingua è espressione. È possibile ravvisare un intento secondario, nel racconto, un messaggio subliminale: sottolineando il fatto che la lingua celtica sopravviva, pare, nel medesimo tempo, voler evidenziare la persistenza della cultura d'oltralpe fra il popolo che viveva nella regione di Aosta come a dire che, nonostante la colonizzazione, l'area di influenza predominante è sempre stata quella gallica come poi sarà quella francese.

Nel capitolo VIII in cui viene esposta la storia dal 561 al 593, Duc

50 J.-A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, vol. I, Aoste 1901, p. 1.

51 Ibid., p. 103.

parla di un certo re Sisuald, re dei Bretti – una delle tante tribù barbare – che «*professait l'arianisme*». Notizie su questo re vengono prese soprattutto da Paolo Diacono, nel libro II, capitolo 3 della sua opera.

Si tratta di un avventuriero delle valli Augustanæ che cerca di opporsi al dominio di Giustiniano. Dice di questo uomo:

*Il se montre violent et homme de rapine à la guerre (...). Cependant son caractère ne manque pas de noblesse. (...) s'il a voulu défendre, les armes à la main, l'indépendance de ses foyers, qui l'osera l'en blâmer? Les Grecs n'avaient aucun droit sur nos vallées alpestres, sauf celui du plus fort.*⁵²

In questa esposizione ci sono delle affermazioni che suonano perlomeno sibilline per un uomo di Chiesa: dice che Sisuald professava l'arianesimo, era uomo di rapina, tuttavia non lo si può biasimare se vuole difendere le sue terre! In altri capitoli, l'autore condanna senza remore tutti gli eretici, in questo caso ammorbidisce il giudizio, non condanna questo *roitelet des Alpes* perché era nel giusto dal momento che combatteva per un'onesta causa: la difesa della propria indipendenza. Anche in questo caso l'autore non dà un giudizio scevro dal suo sentimento attuale: la legittimità di un popolo a difendere la propria terra e la propria cultura (i Greci non avevano nulla da condividere con le popolazioni delle Alpi) dagli invasori sia militari, sia culturali. Il vescovo si rammarica anche di non poter dare notizie maggiori su questo uomo perché le fonti non lo permettono e soprattutto mancano i dettagli per creare un personaggio a tutto tondo che meriterebbe quasi di essere eretto a “eroe nazionale”, e quindi mitizzato come il vero capostipite della lotta di indipendenza dei valdostani, a questo proposito sono chiarificatrici le sue parole:

Nous nous sommes complu à mettre en lumière la figure de ce condottière et ses nombreux faits d'armes, parce qu'ils ne sont guère connus. Combien de Valdôtains l'auront suivi dans ses expéditions militaires! Qu'il est regrettable que les anciens annalistes ne nous aient pas transmis des détails sur le siège de son gouvernement, et

52 Ibid., p. 138-139.

sur l'administration de son petit royaume.⁵³

La fierezza della valdostanità dell'autore emerge, in alcuni passi, ad ogni riga; tuttavia come in questo caso, questa fierezza porta spesso a delle forzature e a delle contraddizioni nell'esposizione, come si può notare di seguito.

Nel 569 la Valle d'Aosta cade in mano longobarda:

Ils [i Longobardi] se montraient des ennemis acharnés de la religion catholique (...). Tels étaient les maîtres cruels qui s'imposèrent à la Vallée (...). Mais ayant rencontré près de Bex l'armée franco-burgonde envoyée par le roi Gontran, ils furent taillés en pièces.⁵⁴

I Longobardi, nemici della religione cattolica, come lo era Sisuald, sono considerati padroni crudeli: forse perché arrivavano da un'area italica? Infatti come non notare un certo orgoglio per il fatto che vengano sconfitti da Gontran, re burgundo, quindi di area francese:

La Vallée donc devint une province franque (...). Sous le sage gouvernement du roi Gontran, le pays respira, et put se remettre des rudes secousses qu'il avait éprouvées coup sur coup. Ce prince était pieux, ami de la paix et de la justice, zélé pour le progrès de la religion, libéral envers les églises et les pauvres.⁵⁵

Sotto il regno Burgundo si ha un periodo di pace, finalmente la Valle è tornata nella sua area culturale e linguistica naturale: i bruti italici non ne usurperanno più la libertà.

Espresso con un linguaggio alquanto retorico, più avanti troviamo la seguente affermazione:

On sait que plusieurs des églises nommées sont sous le vocable de saints français;

53 Ibidem.

54 Ibid., p. 140.

55 Ibid., p. 142.

*c'était l'influence française qui faisait sentir son souffle généreux dans le diocèse.*⁵⁶

Di nuovo la sottolineatura della positività della francesità paragonata quasi allo spirito santo che scende sugli uomini. È sempre presente un dualismo fra francesità e italianità: tutto quello che è riconducibile ad un'influenza culturale italiana è negativo, è abbruttimento, è perdita di libertà, mentre tutto ciò che giunge d'oltralpe è adulato perchè intriso del concetto di pace e libertà, quella *libertas* tanto ammirata da Tacito su cui si fondava il sistema politico della società germanica, a cui il romanticismo ha dato tanto risalto e su cui si fonda l'idea di Stato nazionale.

Arrivato all'VIII secolo, Duc si sente in dovere di affermare, per poter portare avanti il discorso del popolo valdostano come popolo particolare che:

*La population fixée sur le sol valdôtain se composait des descendants des Salasses, de romains, de burgondes, d'hérules, de goths, de grecs, de lombards, de francs. Ces éléments hétérogènes devaient se mêler, se fondre ensemble; ils étaient appelés à former une race particulière et à professer la même religion catholique.*⁵⁷

Considerando che l'opera è un serio lavoro di erudizione, Duc, analizzando il *cursus* storico, non può, obiettivamente, affermare che il popolo valdostano discenda direttamente dai Salassi, come spesso è stato affermato anche nel corso del XX secolo, quindi fissa il suo particolarismo nell'unione e nella mescolanza di popoli diversi la cui sintesi si riconosce nella medesima fede cattolica. La religione cattolica diventa elemento caratterizzante i valdostani, cemento di un popolo; vengono rivendicati dei riti particolari estranei ad altri popoli che sono frutto dell'integrazione tra riti di origine pagana e riti cristiani e la liturgia valdostana trae origine dall'unione della liturgia di origine germanica, di origine franca e infine, in tono minore, di origine italiana, ma in terra valdostana prende una connotazione del tutto particolare⁵⁸. An-

⁵⁶ Ibid., p. 146.

⁵⁷ Ibid., p. 157.

⁵⁸ Cfr. R. Amiet, *Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae*, Aosta 1974.

che qui troviamo un'eco delle rivendicazioni peculiari dei movimenti nazionalistici nati fra Otto e Novecento: un popolo fonda la propria aspirazione a diventare nazione su idee trainanti come la lingua e la religione. Ma la religione non è forse la stessa dell'“italica razza”? Come legare razza e religione? Duc sembra sottilmente voler affermare che la sintesi dei vari riti ha creato un sentimento religioso singolare che non è rintracciabile in altre zone; un culto religioso che si lega inscindibilmente al fatto di essere e sentirsi valdostani. In questa opera il vescovo valdostano non si spinge ad affermare che il cattolicesimo era già insito nella religione druidica dei salassi, popolo che è comunque la genesi primitiva dei valdostani, come invece cerca di dimostrare in un altro suo scritto del 1894:

*Les rapports d'analogie que nous constatons entre la religion des Juifs et celle des Celtes, que prouvent-ils? si ce n'est que ces deux peuples sont sortis du même berceau et que le culte druidique contient des parcelles de la révélation primitive. Il est certain que un fonds commun de vérités religieuses fut communiqué à la race humaine par son divin Auteur, durant les premières générations.*⁵⁹

E più avanti, per confermare l'esistenza di quel filo sottile che collega sincretisticamente salassi e valdostani, sottolinea che non tutta la popolazione pre-romana era stata decimata e che con il sopraggiungere del cristianesimo «(...) non seulement les prétoriens romains, mais encore les anciens habitants échappés au carnage, renoncèrent aux superstitions païennes pour adhérer à la foi de Jésus-Christ. (...). Le christianisme annoncé aux Salasses n'était-il pas pour eux comme un retour aux traditions druidiques, qui avaient tant de points d'affinité avec le judaïsme?»⁶⁰. Dunque quello che è importante per l'alto prelato è dimostrare che la religione cristiana era già peculiare del popolo salasso, *berceau* del popolo valdostano: razza e religione erano già un *unicum* prima dell'avvento del cristianesimo e così è sempre stato «La race forte des Salasses s'est à jamais éteinte, (...) le christianisme a conquis la Vallée; il s'est emparé de tous les cœurs; il a fait courber toutes les têtes; à travers les

59 J.-A. Duc, *La religion des Salasses*, Louis Mensio, Aosta 1894, p. 19.

60 Ibid. p. 44.

*siècles, il a survécu à toutes les ruines, même à la domination romaines*⁶¹. Come ho già osservato precedentemente, nell'*Histoire*, Duc non arriva ad affermare questa teoria; sembrerebbe che il vescovo sia maggiormente interessato a mettere in risalto l'antica religiosità dei valdostani piuttosto che a delineare il filo rosso che collega Salassi e valdostani, o meglio, che collega il culto druidico a quello cattolico: insomma, l'importante per Duc non è tanto sapere da quale stirpe derivi il valdostano, ma che questo popolo alpino abbia sposato fin dall'inizio e con autentica dedizione il cristianesimo.

Il vescovo valdostano insiste molto sulla cattolicità dei valdostani, vivendo in un momento in cui gli sembra che il credo religioso, al pari della lingua francese – che è il codice linguistico di cui si serve il clero nella liturgia – stia per essere usurpato ai valdostani a causa della politica anticlericale dei governi post-unitari, come d'altronde capitava nel resto d'Italia. Tuttavia qui l'anticlericalismo del governo centrale è maggiormente sentito in quanto il clero è il vero cardine intorno a cui ruotano la vita civile e politica della regione. La politica nazionalista italiana, da parte sua, non ha mai puntato sulla religione come nucleo fondamentale, in quanto questa poteva entrare in contraddizione con la pretesa della nazione di monopolizzare la devozione dei suoi appartenenti. Il clero valdostano invece, oltre a voler rivendicare un ruolo principale nella vita del popolo, poteva anche reclamare una devozione religiosa diversa dal resto d'Italia. In questo caso non si tratta di «tradizione inventata»: libri liturgici risalenti al XIII secolo lo dimostrano. Infatti, dopo il Concilio di Trento, in cui si decise l'uniformità di tutta la liturgia cattolica, la Valle d'Aosta poté conservare il suo rito particolare perché contava più di duecento anni di esistenza⁶².

Giunti alla conquista franca della Valle d'Aosta, e poi del resto d'Italia, il nostro autore sembra tirare un sospiro di sollievo:

Le corps franc, sous la conduite du général Bernard, franchit heureusement les

61 Ibid., p. 45.

62 Cfr. Louis Christillin, *Le rit particulier et l'autonomie de l'Église valdôtaine*, Aosta 1973 (ristampa).

*Alpes Poenines, longeant la Vallée, accueilli avec joie comme un libérateur et refoulant devant lui les Lombards. (...). Homme d'ordre [Charles Magne] avant tout, il posa dès lors les fondements d'une sage administration pour le gouvernement de la Vallée, qui toute entière reconnut avec bonheur son sceptre glorieux.*⁶³

La Valle d'Aosta rientrava nella «sage administration» di tutto il regno franco, non era amministrata in maniera particolare e, comunque, se lo fosse stata, noi non possediamo alcuna fonte che lo possa attestare. Duc immagina di vedere entrare trionfante, in Aosta, il generale di Carlo Magno, accolto come “Salvatore”: l'autore si libera alla fantasia, la fantasia dei poeti, non quella che Benedetto Croce definiva “l'immaginazione combinatoria”, cioè quella fantasia che interviene nel lavoro storiografico «Per riempire i vuoti che rimangono nella serie delle immagini offerte dalle notizie attestate e criticamente appurate»⁶⁴. L'opera di Duc non è un'opera storiografica nel senso inteso da Croce, ma pura cronologia mescolata a giudizi che non entrano nelle categorie storiche e a fantasie poetiche che spesso fanno cadere alcune parti del lavoro nella tipologia dell'andamento epico. Il primo tomo de l'*Histoire de l'Eglise d'Aoste* è suffragato da poche fonti, interpretate secondo i fini dell'autore. Essi, se non è proprio corretto definire patriottici, sono comunque strumentali ad un tesi precostituita, ovvero che la “naturale” appartenenza della Valle d'Aosta debba essere l'area francofona.

Tuttavia, tanta ammirazione per Carlo Magno è dovuta anche ad un altro fattore: il capostipite della dinastia carolingia oltre ad essere un Re di origine germanica e non italica, è strenuo difensore del cattolicesimo e in particolare del papa Leone III. Non si deve dimenticare che Duc è un vescovo e la sua stima per Carlo Magno nasce proprio dal fatto, come afferma egli stesso, che «Lo riconobbe quale nuovo imperatore suscitato dall'Onnipotente – un riconoscimento che a nessun “barbaro” esterno all'impero era mai Stato concesso»⁶⁵. Il carolingio diventa la sintesi del pensiero dell'autore: è franco ed è stato legittimato dal

63 J.-A. Duc, *Histoire...* cit., pp. 167-168.

64 B. Croce, *La storia*, cit., pp. 122-123.

65 G. Tabacco, G. Merlo, *Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 118-119.

pontefice; religione e razza si uniscono a fare dell'imperatore l'eroe per eccellenza di un popolo, come quello valdostano, che rivendica un'origine transalpina e una fede particolare nella religione cattolica. Anche in questo caso non viene dato un giudizio "storico", in senso crociano, ma delle mere espressioni affettive che si formano alzando personaggi o azioni storiche «A simboli di quel che si ama o si odia nel presente»⁶⁶. Arrivato a questo punto, Duc insiste ancora sulla religione o meglio sull'istituzione ecclesiastica, spiegando per quale motivo il vescovado di Aosta fu annesso alla metropoli di Moûtiers, in Tarantasia:

*Il faut croire que les Francs avec les anciens Burgondes formaient l'élément prépondérant de la population valdôtaine, qu'ils s'étaient assimilés les autres races fixées depuis longtemps dans le pays et que les Lombards y étaient en faible minorité. Le clergé devait naturellement se recruter parmi les Francs. (...). Leurs mœurs, leurs usages, leur langue les rapprochaient de leurs congénères d'au-delà les Alpes.*⁶⁷

Duc si lancia, qui, in una tesi poco appropriata per il contesto preso in considerazione: è vero che all'interno del regno franco il clero veniva reclutato nella nuova aristocrazia franca, ma che Aosta fosse stata annessa alla metropoli della Tarantasia per questioni di affinità etniche sembra un'affermazione alquanto audace. Non si deve dimenticare che non esisteva un popolo franco, ma un'aristocrazia franca che doveva tenere insieme più popolazioni dalle diverse origini etniche, tra le quali vi era anche il popolo valdostano, terra di conquista dei franchi. Le metropoli, pertanto, oltre a un ruolo religioso, avevano un'importanza soprattutto di strategia politica e di cemento fra etnie diverse.

Alla conclusione del primo tomo, Duc affronta un altro tema che gli sta a cuore, la lingua, e si chiede quale lingua parlassero gli abitanti della Valle nell'Alto Medioevo e fornisce anche una risposta: senza dubbio il francese, rudimentale, lo definisce, in quanto il popolo franco è quello che ha dato l'impronta più marcata ai valdostani e si sa che «*race et langue viennent ensemble, triomphent et périssent ensemble: c'est la loi générale qui*

66 B. Croce, *La storia...* cit., p. 35.

67 J.-A. Duc, *Histoire...* cit., p. 191.

*apparaît en traits lumineux dans l'histoire*⁶⁸. È quasi certo che un idioma francofono sia stato la lingua volgare degli abitanti della Valle, anche se non vi sono fonti risalenti all'Alto Medioevo ad attestarlo, o meglio non possediamo documenti materiali quali carteggi, atti di donazioni o simili; nondimeno esistono altri tipi di testimonianze, quelle evocabili nelle trasformazioni avvenute, per parafrasare Croce, in tutte le istituzioni politiche, morali, religiosi e nei sentimenti che, ancora oggi, noi percepiamo in noi. Quindi se la conclusione di Duc sulla lingua è tutto sommato presumibilmente realistica, è lecito chiedersi, tuttavia, se una tale conclusione è appropriata a un'opera come l'*Histoire de l'Eglise d'Aoste*. Viene quasi naturale rispondere in maniera negativa in quanto non segue più la logica di impostazione dell'opera che è una cronologia con poche spunti riflessivi, il vescovo opera un cambio di registro perché è funzionale, non a esigenze di tipo storiografico, ma di tipo ideologico.

Dal secondo tomo, pubblicato ben sei anni dopo il primo, il tono sembra diventare più rassegnato e meno teso a dimostrare una certa particolarità valdostana. Questa caduta di tensione è dovuta a diversi aspetti concomitanti. In primo luogo, il momento storico: Duc, eminente rappresentante del clero, vive tra il 1901, anno di edizione del primo tomo, al 1907, un periodo in cui si assiste a un avvicinamento del mondo cattolico allo Stato liberale italiano, un cammino che inizia con le elezioni del 1904, quando per la prima volta i cattolici partecipano al voto, e prosegue in vista delle elezioni del 1909, per le quali il pontefice abolisce il *non expedit*. I cattolici intransigenti si trasformano in clerico-moderati, cioè uomini che dalle loro posizioni conservatrici accettano le istituzioni liberali per poter contrastare l'avanzata del socialismo. Il vescovo si trova a scrivere in questo clima profondamente cambiato. In secondo luogo, bisogna altresì ricordare che per i periodi più recenti della storia valdostana ha a disposizione molte più fonti da cui non si può allontanare con interpretazioni eccessivamente soggettive e stravaganti e, ricordiamolo, Duc rimane per certi aspetti uno storico molto rigoroso. Infine, non meno importante, influisce su questo

68 Ibid., p. 373.

atteggiamento rassegnato anche un dato personale: uno scandalo in cui viene coinvolto lo stesso vescovo che si dimetterà proprio nel 1907.

L'intento dell'opera è manifestato nella prefazione del secondo libro in cui lo storico afferma:

*Nous espérons que notre travail, inspiré par l'amour du sol natal, sans être complet, se recommandera par son exactitude et répandra une douce lumière sur le passé si peu connu de notre humble Vallée.*⁶⁹

Amore per la propria terra ma anche esattezza storica sono i presupposti da cui parte Duc per continuare la sua storia della Chiesa valdostana affinché questa ricostruzione storica sia una «douce lumière» che rischiarì il popolo valdostano, infatti conclude la prefazione con una citazione ciceroniana: *historia testis temporum, lux veritatis*. Il popolo deve essere in grado di confrontare il presente dell'*humble Vallée* con il suo glorioso passato. La citazione però – a mio avviso significativamente – non è completa: lo storico non dice che, per Cicerone, la storia è anche *magistra vitae*, come a suggerire che la storia deve avere un'essenza puramente conoscitiva e non educativa, cioè il popolo necessita di una conoscenza fine se stessa, ma non deve basare le proprie azioni partendo dalla lezione della storia. Si ravvisa quel senso di ineluttabilità di cui si è parlato prima: il valdostano deve conoscere, ma ormai quella è storia passata, oggi (1907) si vive in tutt'altro contesto e a questo ci si deve adeguare, a partire dall'accettazione e dal riconoscimento dello Stato italiano al quale, fino almeno al 1904 il Vaticano si è opposto. Tale stato di rassegnazione contrasta con l'atteggiamento del suo collega, il canonico Frutaz, per il quale la storia passata deve fungere da stimolo all'azione presente, come abbiamo accennato precedentemente.

Il capitolo V è il più interessante per il nostro discorso: è dedicato alla Charte des Franchises del 1191, la celebre carta delle libertà da cui ancora in epoche recenti si parte per un percorso ideale dell'autonomia valdostana⁷⁰.

69 J.-A. Duc, *Histoire...*, vol. 2, Aoste 1907, p. VII.

70 R. Nicco, *Il percorso...* cit., p. 3: il punto di partenza del lungo percorso dell'auto-

Duc riporta il testo latino in versione originale e commenta «*telle est la célèbre charte des libertés valdôtaines; elle fut plus tard, en 1253, confirmée et amplifiée par le comte Thomas II*»⁷¹. Fin qui la semplice informazione, però più avanti si legge «*les libertés valdôtaines ne furent donc autre chose que des franchises accordées à la cité d'Aoste, telle qu'en jouissaient plusieurs autres villes d'Italie*»⁷². Si è di fronte ad un vero e proprio “colpo di scena”, soprattutto se si confronta questa affermazione con interpretazioni storiografiche precedenti e paradossalmente anche con alcune più recenti in cui si ravvisa nella Charte *un unicum*. Duc, per la prima volta nella storia valdostana, equipara la Charte des Franchises ad altre Carte simili esistenti in altre città d'Italia; per esempio Milano è dotata di Statuti municipali sin dai primissimi anni del XIII secolo (1216) e non si dimentichi che, nel 1858 Carlo Cattaneo per costruire il suo ragionamento politico nella direzione di un'Italia federale partiva dalla città “considerata come principio ideale delle istorie italiane”. Sin da de Tillier la Charte era stata presa come esempio unico ed emblematico per giustificare il diritto del popolo valdostano ad autogovernarsi e ad avere leggi particolari rispetto al resto d'Italia. Ora viene affermato che non era un'eccezione, come a dire, pertanto, che la Valle d'Aosta non possiede più diritti di altre città ad avere leggi particolari. Per capire perchè Duc non strumentalizza questa istituzione, diversamente da altri storici, anche a noi contemporanei, dobbiamo tornare all'idea che lo storico ha della storia. La sua funzione non è quella di preparare ad agire, ma la storia è solo testimone del passato: non è più necessario utilizzare la Charte des Franchises per rivendicare nel 1907 diritti che in quel contesto storico non hanno più senso. Resta solo da ricordare la verità del passato con una vena di nostalgia «*que sont devenues ces libertés? Une légende historique*»⁷³.

Dal quarto tomo (1909) in avanti, l'esposizione prosegue in maniera cronologica con rari interventi riflessivi. Duc si dedica alla sterile nar-

nomia è generalmente individuato dagli storici nelle franchigie accordate alla città di Aosta dal conte Tommaso I sul finire del secolo XII.

71 J.-A. Duc, *Histoire...* cit., p. 100.

72 Ibid., p. 102.

73 Ibidem.

razione senza staccarsi criticamente dalle fonti a disposizione. Neppure i capitoli del quinto tomo (1910) dedicati all'istituzione del Conseil des Commis e alle guerre franco-imperiali attraggono particolarmente l'autore: si limita a dare la notizia, talvolta con un certo orgoglio, come quando narra la leggendaria cacciata di Calvino, vicenda che mette in risalto l'orgoglio cattolico del popolo valdostano:

*Qu'il est beau de voir tout un peuple se lever comme un seul homme pour la défense de la religion et de la patrie, jurer une fidélité inviolable à l'autel et au souverain, offrir pour cette double et noble cause ses biens et sa vie! Cet événement est la page la plus saillante et la plus glorieuse de notre histoire.*⁷⁴

Dopo questo sussulto patriottico, il vescovo continua il suo racconto cronologico dando notizia ogni qualvolta i privilegi della Valle sono minacciati dalle manie assolutistiche dei vari regnanti sabaudi, senza lanciarsi, però, come accadeva spesso nel primo tomo, in difese atemporalistiche del diritto all'autonomia valdostana.

Giungiamo al sesto tomo (1911), nel primo capitolo Duc riproduce un documento, a suo parere, molto significativo:

(...) savoir faisons que ayant toujours et de tout tems été la langue française en notre pays et Duché d'Aoste plus commune et générale que point d'autres; et ayant le peuple et sujets du dit pays averti et acoutumé de parler la dite langue plus aisément que nulle autre (...).

e così commenta questa dichiarazione firmata nel 1561 da Emanuele Filiberto:

Nous avons jugé à propos de reproduire cette pièce importante qui constitue notre base légale et consacre le droit historique qu'ont les valdôtains d'écrire en français les actes publics, droit méconnu de nos jours. Que nous sommes loins de ces temps où le prince ne s'inspirait que de la raison de la commodité de ses sujets pour leur garantir

74 J.-A. Duc, *Histoire...*, vol. 5, Aoste 1910, pp. 276-277.

la langue qu'ils agréaient.⁷⁵

Questo commento deve essere contestualizzato e sembra proprio essere ispirato dall'urgenza della situazione presente: la lingua francese è ancora parlata dall'intellettualità valdostana, è l'unica eredità storica che resta a questo popolo. Tuttavia, nei primi anni del '900 il governo italiano adotta una politica, attraverso circolari e leggi, tendente a limitare l'uso della lingua francese, almeno nell'amministrazione pubblica, in nome di quella politica dell'uniformità che sin dall'inizio aveva adottato il neo Stato italiano. In quest'ottica nel 1909 attraverso una circolare, l'amministrazione dello Stato tenta di imporre formalmente l'uso della lingua italiana nella compilazione dei registri dello Stato civile. Duc sente che si sta perdendo il solo elemento di distinzione dei valdostani rispetto al resto d'Italia: la lingua, diritto storico di un popolo, che uno Stato che si dice liberale non può usurpare; quella stessa lingua di cui si serve il clero per poter ancora tenere sotto controllo il proprio gregge, impedendogli di mischiarsi agli immigrati - soprattutto operai - portatori della lingua italiana e con essa dei diabolici valori del socialismo⁷⁶.

Per rimanere sempre sul tema della lingua è interessante riportare un passaggio del terzo capitolo:

*Le gouverneur du Duché Claude de Challant leur signifia que le prince leur permettait de rédiger par écrit le droit Coutumier du Duché, d'instrumenter les procès sur les lieux et d'augmenter le nombre des seigneurs et des coutumiers du tribunal des Connaissances; mais il ajouta que le prince avait rejeté la demande de se servir de langue latine dans les actes publics et les procédures judiciaires.*⁷⁷

75 J.-A. Duc, *Histoire...*, vol. 6, Aoste 1911, pp. 41-42.

76 Cfr. S. Soave, *Cultura e miti dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta 1900-1948*, Milano 1979, p. 13: «Le idee forza del regionalismo, congiunte con la struttura robusta delle opere sociali cattoliche, costituiscono insomma per la Chiesa lo strumento di una lotta che si conduce non più solo e non più tanto contro il mondo della cultura liberale, ma contro il nascente socialismo valligiano. Anche la Valle, infatti, conosce nel '900 un'accelerazione dei processi di industrializzazione che culmina con l'apertura delle Acciaierie Ansaldo, (...)».

77 J.-A. Duc, *Histoire...* cit., p. 162.

I valdostani, dopo che il francese era stato dichiarato lingua ufficiale, chiedono al principe di utilizzare il latino: forse non erano in grado di scrivere in francese? È probabile che questa lingua non fosse pienamente posseduta da quella classe di nobili e notabili, i quali da certa storiografia, anche recente, sono stati innalzati a figure emblematiche della francesità della Valle d'Aosta. Rimaniamo nel campo delle supposizioni: questa fonte ci permette solo di capire che i notabili erano più avvezzi alla lingua latina che non alla francese. Duc, essendosi accorto di aver riportato un documento forse non troppo gradito, in particolare a membri del clero, si affretta a mettere in nota questa osservazione:

Il est dit dans le Mémorial “que le latin était universellement entendu”. L’instruction publique n’était donc pas négligée.⁷⁸

Con questa asserzione vuole dimostrare che nobili e notabili, grazie ad un’ottima istruzione, impartita dal clero, erano troppo impregnati di cultura classica per poter abbandonare la lingua di Cicerone.

Il settimo tomo (1912) non offre molti spunti significativi: vengono sottolineate, nei numerosi capitoli, tutte le volte che il Conseil des Commis dà prova del suo *ardent patriotisme* sollecitando i sovrani a confermare di volta in volta, le franchige della Valle e a non accettare qualsiasi documento scritto in lingua italiana, se non viene prima tradotto in francese:

Dans la même séance, les Etats votèrent pour le Souverain le donatif de cent et dix livres, en demandant la confirmation de tous les privilèges du Duché, y compris celui de n’admettre que les édits ducaux publiés en langue française.⁷⁹ [Siamo nel 1649].

L’ottavo tomo (1913) è quello dedicato soprattutto alla lenta decadenza del Conseil des Commis sotto il regno di Carlo Emanuele III. La narrazione è condotta come se si riportasse un fatto inesorabile: in

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ J.-A. Duc, *Histoire...*, vol. 7, Aoste 1912, p. 169.

effetti, in un periodo in cui tutta l'Europa si piegava a regimi assolutistici, che cosa avrebbe potuto fare il piccolo popolo valdostano di fronte alla tirannia dei sovrani? Si percepisce, anche in questo caso, un senso di ineluttabilità e di impotenza per l'esautorazione dei poteri di un istituto che per più di due secoli aveva retto la Valle d'Aosta con privilegi accordati dalla dinastia regnante.

Il penultimo tomo (1914) è dedicato alla Rivoluzione francese e alla Restaurazione fino al 1830, ma si tratta quasi esclusivamente di pura cronologia: non sono più gli anni d'oro dell'"autonomia" valdostana. Tuttavia suscitano interesse i giudizi che della rivoluzione francese fornisce l'alto prelato valdostano. Giudizi, ovviamente, negativi verso una rivoluzione che ha *bouleversé* un regime in cui il clero manteneva un ruolo di primo piano. Le idee della rivoluzione sono considerate *funestes doctrines, théories impies* che fanno *de la liberté la plus effrénée un dogme sacré* e anche in Valle d'Aosta i giovani si lasciano prendere da queste novità negative sposando *les idées démocratiques*⁸⁰.

Ai fini di questo studio desta maggiore interesse l'epilogo, in quanto Duc riassume quali fossero le sue intenzioni nello scrivere questa opera che, come si è visto, non è solo la storia della Chiesa valdostana:

*Le patriotisme valdôtain, sans nous flatter, ressort en haut-relief dans notre récit. (...) Restons valdôtains, dans un temps où disparaissent, d'une province à l'autre, toutes les particularités de langage, de mœurs, et de coutumes, où les chemins de fer, comme une gigantesque rature, effacent tous les détails, toutes les aspérités de couleur locale.*⁸¹

Il decimo e ultimo volume (1916) contiene correzioni, precisazioni di ogni genere e risposte a polemiche sulla sua opera; troviamo anche un capitolo dedicato esclusivamente alla lingua francese in Valle d'Aosta. In parte riprende notizie e temi già trattati nel corso dell'opera, tuttavia raccolti insieme rinnovano e rafforzano l'intento di Duc: dimostrare che il francese è la lingua parlata in Valle almeno da

80 J.-A. Duc, *Histoire...*, vol. 9, Aoste 1914, p. 87.

81 Ibid., pp.461-462.

Carlo Magno in poi e che lo Stato italiano non può limitare o persino negare il diritto storico dei valdostani all'uso di questa lingua. Tuttavia sottolinea anche il dovere di apprendere la lingua italiana, riprendendo un vecchio "slogan" dei liberali valdostani: «il francese un diritto, l'italiano un dovere».

Storiografia laica: il destino unitario della Valle d'Aosta

Contemporaneo di Duc, ma con un'impostazione storiografica anti-tetica a quella del vescovo troviamo Tancredi Tibaldi⁸² rappresentante di quel movimento liberale, che possiamo definire radicale, molto legato all'idea di Stato nazionale, i cui orientamenti politici si riflettono nella sua opera Storia della Valle d'Aosta, emblematica di una reazione ad un certo tipo di storiografia locale maggiormente orientata verso un'interpretazione legata strettamente alla storia religiosa.

L'opera, divisa in cinque libri, è stata edita tra il 1900 e il 1916, quindi contemporanea all'*Histoire de l'Eglise d'Aoste*.

Il primo dato degno di menzione si trova già nell'introduzione al primo volume, in cui Tibaldi si scusa per non aver utilizzato la lingua francese, osservando che, essendo giunta ormai anche la ferrovia, ogni barriera fra questa piccola regione e la grande patria era infranta e pertanto l'italiano doveva entrare trionfante anche qui.

Il capitolo III del primo volume è dedicato ai primi abitanti della Valle d'Aosta: ci imbattiamo subito nella prima nota di contrasto rispetto alla storiografia valdostana a lui precedente, contemporanea e, aggiungerei, successiva. Lo storico fa risalire i Salassi alla schiatta dei Liguri e non a quella dei Celti, presentando il tutto con non poche polemiche:

L'etnografia moderna lo accertò con prove irrefragabili, e fece collocare la credenza, sempre rispettosamente accettata - ed in certo qual modo sanzionata coll'autorità del loro nome - dal Gal, dal Promis, dall'Orsières, dall'Aubert, dal P.^{ère} Laurent e da quanti

82 Vedi nota 27.

*altri in addietro scrissero di questa valle, che voleva quel popolo da celtica derivazione.*⁸³

E più avanti si legge:

*Ci sia perdonata questa lunga digressione in considerazione del suo fine, che mira a rivendicare per i Salassi una nazionalità, non gallica o croata, ma italiana, nobilmente, gloriosamente italiana.*⁸⁴

Se J.-A. Duc propendeva verso un'impostazione maggiormente localistica, Tibaldi sfiora l'estremo opposto e lo dichiara direttamente senza particolari giri di parole o allusioni: afferma senza problemi che il fine della sua opera è dimostrare l'origine italiana degli abitanti più antichi della Valle, di cui si ha notizia. Tuttavia come è fuori luogo parlare di nazionalità italiana per quanto riguarda i romani, maggiormente lo è per quanto riguarda popoli dell'era preromana. Ma lo storico si preoccupa soprattutto di dimostrare l'italianità della Valle d'Aosta, il suo diventa un compito patriottico: il fare storia «si collega al pensiero nazionale e ne diventa funzione» (Böckenförde).

I capitoli relativi alla convivenza fra Romani e Salassi e la sconfitta di questi ultimi sono esposte con un linguaggio retorico ed enfatico, secondo l'uso dei tempi. I Salassi sono un popolo fiero “figli delle Alpi”, tuttavia non all'altezza dei grandi Romani, sebbene questi eliminino, con la forza, il diritto di una nazione alla propria esistenza. Dopo essersi lasciato prendere la mano in una sorta di elogio dei Salassi, ritorna alla sua preoccupazione principale:

*In sul finire del regno di Augusto tutti gli Itali divennero romani e formarono, (...), una sola nazione. Fra le diverse comunità, fra i nati in Italia di qualunque schiatta fossero, sparirono le disuguaglianze e tutti, come tanti varii elementi, vennero a comporre la gran comunità della romana Repubblica.*⁸⁵

83 T. Tibaldi, *Storia della Valle d'Aosta*, vol. 1, Aosta 1977, p. 80.

84 Ibid., p. 82.

85 Ibid., pp. 246-247.

È esplicito il riferimento alla contemporaneità, è una frase che si adatta bene alla situazione italiana dopo l'Unità: i diversi popoli della penisola ora devono formare un unico popolo, una sola nazione. Tuttavia salta agli occhi un concetto decontestualizzato: Tibaldi parla di "romana repubblica". In Italia non c'è la repubblica come non c'era più «in sul finire del regno di Augusto», perché dunque questo riferimento? Si possono avanzare alcune ipotesi: in primo luogo è probabile che Tibaldi usi il termine repubblica per esprimere, molto in generale, una comunità di persone che condivide gli stessi destini, in questo caso, nazionali, oppure lo utilizza così come effettivamente veniva utilizzato nell'antica Roma, anche dopo il periodo repubblicano (6°-1° secolo a.C.), ovvero per definire lo Stato in generale, in quanto i fondamenti ideali del diritto pubblico repubblicano «*omnis potestas in populo, omnis auctoritas in senatu*» non furono ufficialmente mai disconosciuti. In ultimo, è possibile che attraverso il termine repubblica intenda offrire una speranza per il futuro, legandosi a quella tradizione liberale sorta dalla Rivoluzione francese durante la quale nasce il concetto moderno di repubblica, con il suo valore universale che intende attuarsi come testimonianza del progresso morale e intellettuale dell'umanità⁸⁶.

Ma abbandoniamo il campo delle supposizioni, per tornare all'analisi della sua opera in cui troviamo continuamente una ricerca di equilibrio fra il dimostrare l'italianità dei valdostani e il diritto di quest'ultimi a rimanere legati alle proprie tradizioni e alla propria lingua. Tibaldi si pone in una situazione delicata, imprigionato nell'ideale principe dei nazionalisti liberali del XIX secolo: da una parte bisogna giustificare il diritto della nuova nazione italiana a esistere in nome del diritto di ogni popolo a costituire un'unica comunità di lingua, di razza e di religione, dall'altra, in quanto valdostano, si trova a dover difendere i diritti dei valdostani in nome degli stessi principi; emergono quindi due entità nazionali (nel senso proprio di nazione, di popolo) in concorrenza fra loro, come emerge da questo passo:

Per quanto il figlio dell'Alpi sia attaccato alle natie tradizioni, egli si piega, si

⁸⁶ Secondo la definizione riportata nell'Enciclopedia Treccani.

*assuefà, con una arrendevolezza di cui non gli si darebbe credito, ad una vita nuova e si accostuma a prendere l'abito, purché ciò non gli sia imposto dalla violenza e non impegni la sua confessione religiosa.*⁸⁷

Si è di fronte alla descrizione di un popolo, i valdostani, molto diverso da quello generalmente trovato in Duc e nell'Aubert che lo descrivono come un popolo fiero. Troviamo, invece, una popolazione remissiva e obbediente, tuttavia si può altresì ravvisare una sorta di ammonizione da interpolare nel suo presente che va proprio nel senso della ricerca di quell'«equilibrio tra identità in concorrenza» di cui si parlava: lo Stato italiano non deve imporre o estirpare nulla delle tradizioni valdostane e soprattutto non deve in nessun modo intervenire sulla religione come in quaranta anni di unità ha fatto (non solo in Valle d'Aosta). Questa ammonizione è una sorta di introduzione ad una dissertazione sulla lingua. Espone per sommi capi la storia della lingua francese in Valle d'Aosta, dopo l'Unità d'Italia, affermando che fu un grande errore quello di aver tentato di cancellare l'idioma francese da questa regione e bene agì il governo nel ritirare le disposizioni atte ad imporre l'italiano, in quanto la lingua nazionale si sarebbe imposta da sé in seguito alle necessità contingenti come di fatto è avvenuto con la ferrovia e l'arrivo dei primi immigrati. Tuttavia sembra esagerato affermare:

*La lingua bellissima del gran padre Dante impera ora in Val d'Aosta, né v'è chi pensi a sbazarla dal trono incruentamente conquiso.*⁸⁸

Non è proprio vero che l'italiano impera nella regione, piuttosto imperano i dialetti, come nel resto d'Italia, e il legame alla lingua francese è ancora molto forte soprattutto fra la classe dirigente e il clero che ha molta influenza sulla popolazione.

Questa parentesi è dettata dalla necessità di offrire della Valle d'Aosta un'immagine tutta italiana, per scalzare, ci fosse ancora qualche dubbio, ogni perplessità riguardo il patriottismo dei valdostani. La Valle d'Aosta

⁸⁷ T. Tibaldi, *Storia della...* cit., pp. 267-268.

⁸⁸ Ibid., p. 272.

in quarant'anni ha gradatamente accettato i costumi e le leggi del nuovo Stato, con remissiva obbedienza, in quanto il Governo ha lasciato sopravvivere le antiche tradizioni valdostane e soprattutto la loro lingua secondo i dettami di una vera dottrina liberale. In effetti come si è visto in altri capitoli, spesso il Governo ha minacciato vari provvedimenti soprattutto contro la lingua, che a volte sono stati ritirati o attenuati, ma in realtà solo ritardati per essere poi riproposti in altre vesti.

Analizziamo il secondo volume, edito nel 1902. Tibaldi afferma che la Valle d'Aosta non è mai appartenuta al primo regno dei Burgundi che aveva i suoi confini molto più a nord e non si estendeva al di qua delle Alpi. Utilizza come fonte Terraneo, Muratori e Cassiodoro. Pertanto questa regione era sempre appartenuta al regno d'Italia dei Goti e Ostrogoti, almeno fino al 575, anno in cui viene conquistata dal re Gontran: esistono delle lettere di Teodorico che attestano l'appartenenza della Valle al suo regno. Duc, partendo in parte dalla stessa fonte (Cassiodoro), arriva ad un'altra conclusione: in particolare posticipa la data di una fonte, a sua discrezione, affermando che la data è sconosciuta, quando invece si tratta di un periodo che va dal 511 al 518, date che si possono ricavare da altre testimonianze coeve. La fonte utilizzata è una lettera di Teodorico, che attesta l'appartenenza della Valle d'Aosta al suo regno, indirizzata all'arcivescovo di Milano, Eustorgio, che ricoprì l'incarico dal 511 al 518. Quindi non si può posticipare al 523 questa lettera come fa Duc nella sua opera uscita l'anno precedente, col fine di posticipare la conquista della Valle da parte di Teodorico.

Oggi noi sappiamo che l'interpretazione più corretta è quella di Tibaldi, anche perchè l'altra fonte, su cui si basavano gli storici valdostani per affermare l'appartenenza della Valle d'Aosta al primo regno burgundo, l'atto di fondazione del monastero di Saint-Maurice d'Agaune da parte di re Sigismondo, nel 515, si è dimostrata un falso dell'epoca carolingia.

Tibaldi non espone le sue tesi senza una venatura polemica, nei confronti di molti storici valdostani che utilizzano ancora ed esclusivamente come fonte certa de Tillier:

Sembra impossibile che una inintelligente interpretazione di uno strumento fatta

dal maggior annalista paesano abbia bastato per dar voga e credito ad un errore storico; che tanti scrittori sulla fede di lui e senza discutere l'interpretazione abbiano accolto l'errore assegnando questa terra ad un reame cui non appartenne mai, ed in certo qual modo glorandosene, come se il dipendere da un sovrano d'oltr'alpi torni a maggior decoro che l'essere soggetti ad un re, se non italiano, almeno regnante in Italia.⁸⁹

Nel capitolo settimo troviamo una tesi interessante, che, tuttavia, si trova anche in Duc, non certamente in altri storici a loro precedenti:

Insorse nel 1185 il popolo valdostano contro il Conte di Savoia e contro il vescovo, e addimandò gli stessi privilegi, lo stesso reggimento di cui erano state gratificate le città lombarde.⁹⁰

Da qui la concessione della Charte des Franchises del 1191. Anche per Tibaldi, pertanto, questa carta è messa sullo stesso piano di altre concessioni simili per le città lombarde, non è un documento peculiare della Valle d'Aosta.

Il quarto volume del 1909 si apre con una risposta al canonico François-Gabriel Frutaz, che aveva duramente criticato i volumi già pubblicati, studio giudicato «*Nul, blâmable, détestable sous tous les rapports*». Frutaz, legato ancora a una idea di Stato più vicina all'*Ancien Régime* che all'idea di Stato moderno, come abbiamo visto, non poteva accettare in alcun modo una storia della Valle d'Aosta, prima di tutto scritta in italiano, poi che mettesse in discussione le origine celtiche dei Salassi, che esaltasse la nazionalità italiana, che mettesse in ombra la nobiltà locale e che soprattutto non esaltasse l'antica autonomia valdostana, vecchia di sette secoli: non era una storia "pro patria sua" o almeno non lo era nei confronti della *petite patrie valdôtaine*. Il contrasto fra i due storici era noto a tutti e andò avanti fino alla morte di Tibaldi. Secondo quest'ultimo, Frutaz pretendeva di avere il monopolio della storia valdostana: non accettava che qualche forestiero si occupasse di storia valdostana e chi lo faceva veniva subito etichettato come «ignorant», autocelebrandosi, per usare le parole di Tibaldi

89 T. Tibaldi, *Storia della...* vol. 2, Aosta 1978, p. 18.

90 Ibid., p. 313.

(...) *comme Louis XIV à l'égard de la France, personnifier l'histoire locale. Il a la certitude d'être un soleil rayonnant. Les amateurs d'histoire il les considère comme des satellites dont l'orbite ne doit se développer qu'autour de lui. Si un astre se rebelle, s'il aspire à la qualité d'étoile fixe, à briller de sa propre clarté et non de celle réfléchie du soleil Frutaz, cet astre devient par ce fait un ennemi dangereux à poursuivre, à bannir du firmament.*⁹¹

Un'ulteriore dimostrazione, questa testimonianza, che Frutaz conduceva una ricerca storica, non per giungere a una ricostruzione storica il più possibile attendibile, ma per trovare una giustificazione alla sua inclinazione culturale regionalista.

Il quinto e ultimo volume è stato pubblicato nel 1916. Di questo volume è interessante soprattutto la parte in cui espone la caduta di una delle istituzioni più importanti del *Duché*, l'Assemblea degli Stati. Sottolineando i molti difetti, acutizzatisi soprattutto negli ultimi anni della sua esistenza, dice:

*Anche trascurata e degenera l'istituzione era pur sempre l'agone in cui il paese poteva far udire la sua voce, fosse essa di duolo e di sconforto, di speranza o di giubilo; era una tradizione nobilissima della indipendenza valligiana; l'ultimo palladio delle libertà municipali contro l'assolutismo trionfante.*⁹²

Traspare l'animo pienamente liberale: si rammarica del fatto che la Valle d'Aosta abbia perso i suoi privilegi secolari con un duplice intento, uno volutamente più velato, l'altro più esplicito. Il primo riguarda in particolare la regione che non è più indipendente e che viene uniformata al resto del regno, quello che per altri storici è la preoccupazione principale per Tibaldi diventa di secondaria importanza rispetto ad una più grave conseguenza: trionfa l'assolutismo monarchico. Per un liberale radicale, forse anche di simpatie repubblicane, questo evento è inaccettabile, soprattutto per chi riusciva a vedere in questa istituzione una precursione delle istituzioni liberali post-illuministiche.

91 T. Tibaldi, *Epilogue à l'essai sur la peinture*, Ivrea 1914, p. 21.

92 T. Tibaldi, *Storia della...* vol. 5, IILA, Aosta 1993, p. 232.

CAPITOLO 3

ESPRIT DE TRADITION ET ESPRIT DE PROGRÈS: IL FRANCESE E L'ITALIANO

Lingua, cultura, identità tre parole chiave per comprendere il dibattito che si apre in Valle d'Aosta già alla vigilia dell'Unità intorno all'uso della lingua francese. Dall'élite valdostana clerico-borghese, sin dai primi attacchi all'uso dell'idioma d'oltralpe, il francese viene considerato patrimonio culturale-identitario per il suo uso storico: è l'unica costante che determina ininterrottamente un'alterità e sarà l'unico elemento valido affinché la comunità valdostana venga riconosciuta costituzionalmente come minoranza.

Lingua e cultura, nel dibattito valdostano post unitario, determinano l'identità: quando si fa riferimento ad una lingua, automaticamente si pensa alla cultura che quella lingua esprime e se, come sosteneva Lev Semenovic Vigotskij (1896-1934)¹, il funzionamento della mente ha origini socio-culturali si desume che cultura e linguaggio svolgono un ruolo molto importante nella formazione del pensiero. E, se apprendere una lingua significa anche apprendere modelli culturali collegati alla lingua in oggetto, è chiara la preoccupazione di quell'élite clerico-borghese, a cui si è accennato, per la perdita del diritto a utilizzare il francese e, contemporaneamente, è comprensibile il timore che l'apprendimento dell'italiano apporti valori e costumi antitetici

1 Cfr. S. A. McLeod, *Lev Vigotskij*, tratto da www.simplypsychology.org/vygotsky, 2014. Lev Semenovic Vigotskij (1896-1934) è stato uno psicologo sovietico, padre della teoria storico-sociale. L'idea centrale del suo pensiero consiste nell'attribuire un ruolo fondamentale all'interazione sociale nello sviluppo cognitivo. Quindi la comunità sociale e ambientale gioca un ruolo nodale nello sviluppo del bambino, tramite strumenti, come il linguaggio, che l'ambiente mette a disposizione. La sua opera capolavoro è *Pensiero e Linguaggio* (1934).

alla valdostanità, riconoscibile con la frugalità, la semplicità e la forte religiosità. Si arriverà all'identificazione tra lingua francese-buon valdostano-cattolico osservante, in opposizione a lingua italiana-non/o cattivo valdostano-anticlericale (fino a socialista). Per lo stesso motivo è comprensibile il bisogno, da parte del governo italiano, di instillare nei nuovi italiani l'idioma di Dante perché, come si è detto, apprendere la lingua significa apprendere modelli culturali e, nel caso di un nuovo Stato, diventa urgente creare una cultura il più possibile condivisa in cui ci si riconosce in quanto comunità nazionale. La lingua diventa un mezzo per "fare gli italiani", poco importa che questa non sia la lingua madre della maggioranza, poco importa se questa non venga veicolata in modo naturale ma imposta, l'importante è creare anche solo un mito linguistico a cui legarsi come nucleo fondativo della nuova nazione, insieme a tutti gli altri più o meno storici, più o meno leggendari, che la lingua veicolerà.

L'élite politica e intellettuale del nuovo regno procederà ad una vera e propria "inculturazione" dei nuovi cittadini obbligando, in un certo senso, ad apprendere le regole sociali, linguistiche e culturali utili per "sopravvivere" in un contesto sociale e culturale che è altro rispetto a quello di riferimento, niente di diverso da quello che accade oggi con i migranti; altra cosa è il processo di "acculturazione" in cui gli individui si appropriano di un'altra lingua diversa da quella materna: nel primo caso si è di fronte ad un'imposizione più o meno velata e condizionata da una necessità pratica, nel secondo si è di fronte a un atto più volontaristico.

Ogni piccola comunità, e quindi anche quella valdostana, tende ad essere spesso autoreferenziale trascurando il confronto con altre realtà. Per quanto riguarda la lingua ciò che lo Stato italiano opera nei confronti dei valligiani, lo opera anche nei confronti di altre comunità linguistiche minoritarie, quelle che Ascoli definiva "colonie straniere in Italia" e a ben vedere lo opera su tutti i cittadini del regno che utilizzano nella comunicazione, azione e pensiero quotidiani una lingua che non è certamente l'italiano. Le maggiori spinte verso l'italiano si attuano in tutta Italia attraverso una maggiore diffusione della stampa, della

scuola e anche attraverso l'industrializzazione e l'inurbanesimo, infine, fattore da non sottovalutare, attraverso la Grande Guerra. In tempi più recenti saranno la radio e la televisione a "italianizzare" il ceto popolare per la maggior parte del quale l'italiano resta una lingua estranea almeno fino alla seconda metà del XX secolo.

Nell'immediato periodo post unitario, quindi, il nuovo regno si comporta come uno Stato conquistatore che impone una lingua ufficiale per affermare contemporaneamente la sua potenza, ma anche la distanza dai suoi "sudditi". In effetti il disegno unitario di una lingua ufficiale e nazionale basata sul fiorentino è già indice di una distanza politica ben chiara: in modo consapevole o no, la stessa origine letteraria della lingua, che si voleva unica, rifletteva la volontà di ripristino di un'antica gerarchia ai vertici dell'apparato statale, essendo il toscano illustre conosciuto non solo dalla nobiltà italiana, ma da quella europea sin dal XVI secolo².

Decisa la forma linguistica, lo Stato ha molti mezzi per imporre una lingua ai propri cittadini attraverso la definizione costituzionale di una lingua nazionale – come aveva già operato lo Stato sabaudo con lo Statuto Albertino, definendo l'italiano come lingua dell'ufficialità, tuttavia ammettendo anche il francese per quelle zone in cui lo si parlava – attraverso l'istruzione, l'amministrazione della legge e della giustizia. Al momento della formazione degli stati la lingua diventa centrale, anzi funzionale alla creazione di un'identità territoriale e nel XIX secolo questo avviene in molte parti di Europa, non solo nella penisola italiana – si pensi alla Germania – e, ovunque accada, per la maggior parte dei casi, succede che il centro propulsore della nazionalità spesso ignori che alle sue frontiere i popoli parlino altri dialetti (o altre lingue) e di conseguenza si riconoscono in un'identità non uniformata e non uniformabile nell'immediato con il centro.

Quello che appare come paradossale, nella formazione della "nazione Italia", è che il centro propulsore sia una periferia che ha familiarità con la lingua d'oltralpe, che, anzi, questa lingua sia ufficiale in alcune

2 Cfr. F. Sberlati, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Sellerio editore, Palermo 2011, p. 268.

zone (Savoia, Valle d'Aosta) e che molti intellettuali e politici piemontesi si trovino maggiormente a loro agio a parlare in francese (si pensi al Cavour o al d'Azeglio) o in piemontese (come lo stesso Vittorio Emanuele II) piuttosto che in italiano. Eppure la scelta italiana viene stabilita dal regno sabaudo già prima dell'unità d'Italia, ma sarà in particolare il dominio napoleonico a determinare le sorti del futuro Regno d'Italia. Infatti, proprio in funzione anti-napoleonica, prima, Cesare Balbo vede nella lingua italiana un antidoto per difendersi "dall'aria contagiosa della Francia", poi nel 1815, Santorre di Santarosa, per motivi di anti-francesismo politico, dichiara di voler rinunciare alla lingua francese di cui si era servito fino a quel momento e con la quale si era formato. Questi aristocratici diventeranno un punto di riferimento per tutta una generazione risorgimentale e determineranno le sorti della storia della penisola³. Quindi la volontà di estraniarsi dalla politica napoleonica francese che affermava in maniera importante l'identità nazionale, in senso più moderno rispetto all'*Ancien Régime*⁴ e, alle soglie del Risorgimento, la passione politica che rivendicava per la penisola italiana (o per lo meno per una parte della penisola) una storia comune, almeno letteraria, avrebbero accresciuto il desiderio di parlare l'idioma gentile *sonante e puro*, come lo definisce l'astigiano Alfieri, con un intento puramente politico e di affermazione di un'alterità identitaria-culturale.

Questo era molto più urgente per il Regno di Sardegna – terra di frontiera legatissima alla lingua e alla cultura d'Oltralpe – per il quale la necessità di smarcarsi da questa eredità diventa una questione politico-identitaria, soprattutto quando sono ormai chiare le mire politico-espansionistiche verso la penisola ed è chiaro il desiderio di costituire un'unica nazione a sud delle Alpi. Ecco dunque che quello che era consentito per diritto ai comuni che utilizzavano il francese, in base ad una

3 Cfr. C. Marazzini, *Il Piemonte...* cit., p. 30.

4 È utile sottolineare come sia proprio la Rivoluzione francese con l'idea di cittadino e di diritto di cittadinanza a costruire il concetto di identità nazionale in senso moderno, quella stessa che sarà, paradossalmente, il motore della "rinascita nazionale" dell'Europa uscita dal dominio napoleonico.

norma del 1854⁵ e in base alla legge sull'istruzione pubblica, la Casati del 1859⁶, viene meno dopo il processo di unificazione e, soprattutto, dopo la cessione della Savoia alla Francia. D'ora in poi è scarsamente tollerato l'uso di una lingua diversa dall'italiano, la padronanza di quest'ultima è ritenuta una prova di fedeltà allo Stato, anche se un articolo dello Statuto Albertino stabilisce ancora che, pur essendo l'italiano la lingua delle Camere del Parlamento subalpino, è facoltativo servirsi del francese «ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, o in risposta ai medesimi». Di fatto gli ultimi discorsi in francese furono pronunciati nel 1860, quando i deputati savoiani si congedarono dai loro colleghi⁷.

La Valle d'Aosta, rimasta l'unica regione francofona, dovrà difendere il proprio diritto a utilizzare il francese, in virtù dello Statuto Albertino e anche delle leggi, precedentemente citate, mai abrogate. La lingua dunque, come vedremo, resterà il nucleo costante intorno al quale si alimenteranno tensioni, si creeranno alleanze politiche, si alimenterà un apparato identitario a cui tutti i valdostani, di ogni colore politico, nei momenti maggiori di crisi tra centro e periferia si aggrapperanno per rivendicare quell'alterità che verrà infine riconosciuta dallo Statuto speciale del 1948.

La langue: portion de soi-même

La questione della lingua si apre già alla vigilia della proclamazione ufficiale del Regno d'Italia. Il 14 giugno 1860 *La Feuille d'Aoste*, rispondendo all'*Impartial*, che non dimentichiamo aveva affermato che la Valle d'Aosta era francese per lingua ed era legata ai destini della Savoia⁸, confuta la tesi del giornale liberale-radicalo avanzando argo-

5 Questa norma prevedeva l'obbligo della traduzione in francese delle leggi a beneficio dei comuni francofoni.

6 L'articolo 374 della Legge Casati consentiva l'uso del francese nei comuni in cui esso era parlato correntemente.

7 Cfr. C. Marazzini, *Il Piemonte...* cit., p. 32.

8 Cfr. *L'Impartial*, 7 giugno 1860.

menti piuttosto efficaci. In primo luogo prende ad esempio le regioni renane della Francia che, pur di lingua tedesca, si sentono realmente francesi; poi afferma, tesi rivoluzionaria per i valdostani - infatti, nei decenni successivi, cadrà spesso nell'oblio per opportunità politiche - che il popolo valdostano non è francese perché discende dai Burgundi, asserzione dell'*Impartial*, ma è la risultanza di tutti i popoli che si sono stanziati in Valle d'Aosta⁹. La *Fenille* esprime palesemente delle simpatie filo italiane, convinta che la causa della Valle sia quella dell'Italia tutta. Due settimane dopo, lo stesso giornale asserisce che in Valle d'Aosta la lingua francese non è assolutamente dominante, infatti la si trova nella parte occidentale della regione, mentre la parte orientale è dominata dall'italiano¹⁰. In realtà l'affermazione non corrisponde esattamente al vero, poiché nella parte orientale domina più che altro il dialetto piemontese, italofono, e non l'italiano come lingua veicolare, d'altronde ad ovest non è il francese la lingua veicolare ma piuttosto il *patois*, dialetto franco-provenzale. Nonostante il fatto che i valdostani fossero più inclini ad apprendere il francese piuttosto che l'italiano per una questione di comodità materiale, la lingua francese tuttavia non era la lingua del popolo, che utilizzava una lingua vernacolare e solo l'ufficialità rendeva necessario l'utilizzo di una lingua letteraria.

Insistendo sul fatto che la lingua è il tratto distintivo di un popolo, diventa poco comprensibile, per noi oggi, il motivo per cui non si sia data dignità linguistica al francoprovenzale¹¹, effettiva lingua dei val-

9 Cfr. *Fenille*... cit., 14 giugno 1860.

10 Ibid., 28 giugno 1860.

11 M. Perron, *Unitarietà e variabilità lessicale nelle parlate francoprovenzali della Valle d'Aosta*, in *Le regioni*... cit., p. 205. A G. I. Ascoli il merito di aver individuato un'area linguistica che chiamò francoprovenzale, rientrando nel gruppo gallo-romanzo che comprende il francese (antica lingua d'oïl) e il provenzale (o meglio lingua d'oc) e che così definì «Chiamo francoprovenzale un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al provenzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza storica, non guari dissimile da quella per cui tra di loro si distinguono gli altri principali tipi neo-latini. (...)». Se l'individuazione del francoprovenzale risale al secolo scorso, la sua formazione è avvenuta in epoca ben più remota. Un'ipotesi fra le più accreditate è quella che lo definisce come il

dostani. Tuttavia la spiegazione è molto semplice e corre di pari passo con la scelta da parte della nuova nazione di utilizzare il toscano illustre come lingua standard italiana, come abbiamo già accennato: è il risultato di una visione fortemente classista della società. In Valle d'Aosta, come in Italia, l'élite culturale, in questi anni, è un'oligarchia elitaria, clericale e non, l'unica in grado di utilizzare correttamente una lingua letteraria, nel caso valdostano, il francese, che viene difeso, non per il bene del popolo, ma per interessi di casta: da una parte vi è il clero che si vede, pian piano, sottrarre potere da uno Stato anticlericale e, secondo la Chiesa, illegittimo; dall'altra c'è un nobile e un notabile ormai decadenti che non reggono la concorrenza economica e quindi anche politica di persone che vengono da "fuori" in qualità di impiegati statali o di privati investitori e non trovano altre alternative che rinchiudersi a riccio in una difesa dell'ultimo privilegio rimasto. Tuttavia, gli stessi sono anche coscienti che non conoscere l'italiano e non avere capitale da investire, che in Aosta si accumula soprattutto fra gli immigrati della prima metà dell'Ottocento, significa essere esclusi dai veri poteri decisionali del nuovo Stato. Lo afferma anche la *Feuille* che in un articolo dichiara necessario l'insegnamento dell'italiano:

*(...) il convient de conserver cet enseignement dans le gymnase de cette ville, afin de faciliter aux élèves l'accès aux carrières de l'Etat.*¹²

Tuttavia neanche la *Feuille* nega il fatto che il francese sia la lingua *maternelle* dei valdostani, ne è un esempio questo articolo in cui l'articolista dichiara:

*Nous trouvons exorbitante, nous dirons même ridicule, la prétention qu'ils renoncent à leur langue maternelle, à la langue française (...).*¹³

proto-francese che è rimasto estraneo a certe innovazioni che hanno poi prodotto il francese attuale; in altre parole esso rappresenterebbe uno stadio antico del francese».

¹² *Feuille*... cit., 6 settembre 1860.

¹³ *Ibid.*, 18 ottobre 1860.

E ancora:

*(...) la langue française, cette langue que nous parlons depuis la naissance même, cette langue qui nous est si nécessaire (...). L'on ne brise pas si facilement avec l'habitude d'une langue: la langue est pour l'homme comme sa pensée, ses aspirations; c'est plus qu'une propriété; c'est pour ainsi dire une portion de soi-même.*¹⁴

Ma la *langue maternelle* non è forse quella che si apprende come primissima lingua, cioè quella che «È stata il primo mondo da noi intravisto, le prime sensazioni da noi provate, la prima intensa gioia da noi assaporata», come afferma il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder?¹⁵ Pertanto la lingua del popolo valdostano non è il francese, ma il francoprovenzale con la sua varietà di dialetti. Questa tesi è ulteriormente confortata da Herder, quando asserisce che «Le idee accessorie di spazio e di tempo, amore e odio, esultanza e attività e tutto ciò che il focoso e irrequieto animo giovanile assieme a essa si figurava, tutto sarà perpetuato con essa – la lingua materna. Ed ecco che giù il linguaggio si identifica con la stirpe. Ora più la stirpe è piccola, più essa guadagna in forza interiore. I nostri padri nulla avendo concepito da soli, nulla inventato, ma tutto appreso meccanicamente, perché mai avrebbero dovuto preoccuparsi di istruire i figli, di perpetuare ciò che loro stessi non possedevano? Ma il primo padre, i primi sprovveduti foggiatori di linguaggio, che quasi in ogni parola calavano il travaglio della loro anima, che nel linguaggio ovunque avvertivano ancora il caldo sudore versato per renderlo efficace, a quale istruttore avrebbero mai dovuto ricorrere? Tutto il linguaggio dei loro figli era un dialetto dei loro pensieri, un poema celebrativo delle loro gesta, (...)»¹⁶.

Si obietterà, in anni più vicini a noi, che il francoprovenzale non aveva una tradizione letteraria e tanto meno una grammatica scritta per potergli dare una dignità linguistica. È ben noto, tuttavia, che, nel

¹⁴ Ibid., 8 novembre 1860.

¹⁵ J. G. Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio*, Nuove pratiche, Parma 1995, p. 130.

¹⁶ Ibid., p. 131.

processo di formazione delle nazioni, spesso questo non è un ostacolo in quanto si comincia ben presto a codificare la lingua vernacolare, cristallizzandola in regole ben precise e a creare opere letterarie, soprattutto lavori poetici e epici, che danno la sensazione dell'eternità. Opere riguardanti consuetudini fossilizzate nella società, apparentemente da tempi antichissimi, anche se, come afferma lo storico inglese Eric J. Hobsbawm, sono inventate tutte quelle tradizioni che sono «Regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato»¹⁷.

Dunque resta essenziale comprendere quale lingua utilizzi chi detiene il potere politico, economico e anche religioso: il francoprovenzale non ha mai avuto un codice scritto, quindi non ha mai avuto una tradizione letteraria perché la sua peculiarità era quella di essere essenzialmente la lingua quotidiana del popolo, quel popolo per il quale si può combattere, ma con il quale comunque non ci si vuole confondere e la lingua ne diventa un forte tratto distintivo.

Bisogna sottolineare che in Valle d'Aosta vi è stato il tentativo di donare nobiltà letteraria al *patois* con la creazione, nella seconda metà dell'Ottocento, di opere poetiche legate a temi della tradizione locale ad opera di due poeti valdostani: Léon-Clément Gérard¹⁸ (a cui abbiamo già accennato) e Jean-Baptiste Cerlogne¹⁹, quest'ultimo, autore, tra

17 E. J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987, p. 3.

18 Cfr. L. Colliard, *La culture...* cit., pp. 228-234. Léon-Clément Gérard (1810-1876), nato a Cogne da una famiglia di contadini, è considerato il poeta più fecondo che la Valle d'Aosta abbia prodotto. Le sue opere poetiche riflettono l'espressione popolare del montanaro e hanno contribuito ad arricchire il patrimonio delle canzoni popolari valdostane. Le più celebri sono: *L'Hymne à la Brigade d'Aoste*, *Les Vacances*, *Chants de nos vétérans de Napoléon* e soprattutto *Le sol natal* e *La Valdôtaine*.

19 Cfr. A. Bétemps, L. Colliard, A. Impérial, T. Omezzoli, J.-C. Perrin (a cura di), *Les Cent...* cit., pp. 79-83: Jean-Baptiste Cerlogne è nato a Saint-Nicolas nel 1826 da una famiglia povera. Nel 1847 partecipa alla I guerra d'Indipendenza. Nel 1849 inizia a scrivere le prime poesie in francese a cui seguiranno quelle in dialetto. Dal 1856 comincia gli studi per diventare sacerdote e verrà ordinato nel 1864. Nel '93 pubblica

l'altro, di un *Dictionnaire du patois valdôtain précédé de la Petite Grammaire*, pubblicato nel 1907, ma costato ben cinquant'anni di lavoro, quindi opera cominciata nella seconda metà dell'Ottocento.

Cerlogne, influenzato anche dall'autore provenzale Mistral, si è impegnato a dare dignità linguistica al dialetto valdostano nel momento in cui si apre il grande conflitto linguistico tra due lingue letterarie: l'italiano e il francese. Tuttavia gli sforzi dei due poeti valdostani non sono valsi a dichiarare la lingua del popolo una lingua "nazionale" per un semplice motivo: non c'era la volontà da parte della classe dirigente valdostana – clericale e laica – di confondersi, come abbiamo accennato, con il popolo. Quindi la lingua diventa non solo un tratto identitario distintivo di un intero popolo, ma anche strumento di controllo politico e religioso: chi conosce "le lingue per eccellenza", assume quasi un'aura di potere assoluto solo perché chi non detiene lo strumento linguistico è tagliato fuori dai circuiti del potere.

In Valle d'Aosta si è sempre propagandato, dall'Unità d'Italia fino ai giorni nostri, che la Valle, al momento dell'Unità, era una delle regioni più alfabetizzate d'Italia: quindi i valdostani avevano tutti accesso alla lingua francese perché insegnata nelle scuole, ma la testimonianza di un personaggio valdostano che non ha mai smesso nella sua vita di prete-intellettuale di difendere il diritto dei valdostani a parlare francese, quindi lontano da ogni sospetto anti-francese, Amé Gorret²⁰ va

la sua *Petite grammaire du dialecte valdôtain*. Nello stesso tempo lavora alla preparazione del *Dictionnaire du dialecte valdôtain* che uscirà nel 1907, tre anni prima della morte che lo coglie nel 1910.

20 Cfr. Abbé Amé Gorret (*L'Ours de la montagne*), *Autobiographie et écrits divers*, Edité par l'administration Communale de Valtournenche, Torino 1998, p. 15: nato nel 1836 a Valtournenche, viene ordinato prete nel 1861. Da questo anno fino al 1868 sarà vicario nelle parrocchie di Champorcher, Saint-Pierre, Cogne e Valgrisenche. Nel 1868 viene nominato professore al monastero di Saint-Gilles a Verrès; vi resterà fino al '70, quando diventa redattore della *Feuille d'Aoste*, incarico che mantiene fino al 1879. Dal 1880 al 1884 viene nominato curato in diverse località della Savoia e del Delfinato. Tornato in Italia è mandato a reggere la parrocchia di Saint-Jacques in Val d'Ayas fino al 1905, anno in cui si ritira al priorato di Saint-Pierre dove vi muore nel 1907. Nel 1870 viene anche eletto membro onorario del CAI, essendo eccellente alpinista (1ª scalata italiana del Cervino).

in un'altra direzione. L'abbé Gorret afferma che, entrato al *Collège* di Aosta, all'età di circa undici anni, alla fine degli anni quaranta, non aveva mai ancora scritto una parola di francese «Même je n'avais jamais parlé cette langue; le seul exercice que j'en eusse fait avait été de lire la vie des saints aux veillées de l'hiver, tremblant sous les regards du curé auquel je devais de suite la répéter en patois»²¹, doveva ripetere in patois perché chi assisteva alle veglie invernali, semplici contadini, non erano in grado di capire il francese. Un'altra testimonianza a riguardo, più tarda, si trova nell'*Indépendant*: «Et voilà pourquoi, dans nos écoles rurales, les maîtres doivent si souvent se servir du patois aux premiers abords de l'étude du français comme langue cultivée. Au collège le patois cesse d'être l'intermédiaire; c'est le français qui devient l'introducteur au latin, au grec et à l'italien»²².

Quindi è legittimo supporre che molti valdostani erano sì scolarizzati a livello elementare dai curati di villaggio, ma in *patois*, come ci testimoniano il nostro Gorret e il giornale cattolico. Al livello scolastico superiore potevano accedervi solo i figli dei notabili, che avrebbero intrapreso una carriera laica o religiosa.

Ecco con due testimonianze confermata la tesi di cui sopra.

L'uso del francese: un diritto sancito per legge

Alla fine del 1861 viene pubblicato un opuscolo che segna ufficialmente l'apertura della guerra contro il nuovo Stato italiano per la difesa della lingua francese in Valle d'Aosta. L'opuscolo dal titolo *Diritto e necessità di abrogare la lingua francese in alcune valli della provincia di Torino*, scritto dall'on. Giovenale Vegezzi Ruscalla, suscita reazioni da parte dell'élite valdostana, ma anche da parte di personaggi illustri non valdostani, come Domenico Carutti che, all'epoca dei fatti, era deputato per la Valle d'Aosta. Il deputato piemontese sottolinea il fatto che i valdostani appartengono alla famiglia italiana per territorio, origine, diritto storico, interessi materiali, ma vi si parla la lingua francese e sarebbe

21 Abbé Amé Gorret (L'Ours de la montagne), *Autobiographie...* cit., p. 37.

22 L'*Indépendant*, 4 marzo 1862.

imprudente abolirla perché per un popolo non vi è offesa più grande che impedire l'uso della lingua familiare. L'affermazione dell'italiano deve essere opera del tempo e dei costumi e non della forza²³.

Vegezzi Ruscalla, con una lettera alla *Feuille*, asserisce di non voler sostituire immediatamente la lingua francese con l'italiano, tuttavia propone che venga abrogata come lingua ufficiale, considerando che la lingua dei valdostani non è il francese, ma una varietà di dialetti:

*L'idiome d'Aoste est un patois et non la langue française, et loin de vouloir tuer les patois, (...), je désire au contraire qu'ils vivent et se développent à côté de la langue nationale; (...). Je désire l'unité de la langue et la variété des patois, (...).*²⁴

L'opposizione del Vegezzi Ruscalla al francese nasce da una sua convinzione già esplicitata in uno scritto del 1854, *Che cos'è una nazione?*, in cui afferma che il territorio costituisce la patria, ma non la nazione, invece la lingua è il certificato d'origine delle nazioni²⁵. In quest'ottica è comprensibile la sua posizione e il suo punto di vista secondo cui, in quel momento, le giustificazioni storiche alla base dell'esistenza di minoranze linguistiche non fossero ormai più operanti, come non più operante era la realtà frammentata della penisola: ora si era diventati un'unica nazione e quindi l'uso di lingue alloglotte non poteva più essere concesso se l'obiettivo era la creazione di un'identità nazionale.

Questa lettera suscita la reazione negativa anche dell'*Indépendant*, intervenendo in un dibattito che non è solo di ordine linguistico-culturale, ma assume delle connotazioni politiche. Il giornale cattolico attacca Vegezzi Ruscalla su alcuni punti nodali: si pretende di voler sostituire l'italiano al francese, non immediatamente, ma allora «*Quelle langue parlerons-nous dans ce temps intermédiaire! Ou bien resterons-nous sans langue?*». Inoltre, quello che sembra più ridicolo ai cattolici è che si scriva una *brochure* per abrogare una lingua ufficiale che poi si dichiara non essere quella dei valdostani «*Pourquoi faites-vous une brochure pour abroger l'idiôme*

23 Cfr. *Feuille*... cit., 3 dicembre 1861.

24 *Feuille*, 17 dicembre 1861.

25 Cfr. C. Marazzini, *Il Piemonte*... cit., p. 34.

français à Aoste, si cet idiôme n'est pas sa langue?»²⁶.

Quello che fa indignare maggiormente chi scrive l'articolo è affermare che la lingua dei valdostani sia un dialetto. L'articolista non si ferma a confutare questa asserzione perché dichiara che sta per essere pubblicata una risposta a Vegezzi Ruscalla che soddisferà tutti gli animi offesi dei valdostani. Il 1861 si chiude dunque con questa polemica che andrà avanti anche per buona parte dell'anno successivo.

Già l'*Indépendant*, con il primo numero del nuovo anno, pubblica una canzone anonima, dal titolo *L'Echo de la Vallée d'Aoste*, da cui emerge tutto l'orgoglio per il fatto di parlare la lingua francese, la lingua universale, come tale era considerata in Europa il francese nel XIX secolo. Tuttavia, degno di interesse, il testo francese è affiancato dalla traduzione in *patois*, una traduzione che non rispetta fedelmente l'originale francese. Il senso del testo è uguale per entrambi: un senso di defraudamento della propria cultura, un accenno agli antichi privilegi della Valle d'Aosta, un senso di fedeltà alla dinastia Savoia che però non si traduce in una fedeltà totale al nuovo Stato italiano, soprattutto quando questo si comporta come il peggiore dei tiranni. I due testi differiscono per il tono: quello in dialetto è molto più duro e reazionario di quello in francese. Analizziamo qualche brano per dare un senso a queste parole, proponendo le due versioni, francese e dialettale:

2. *Pour épouser une langue étrangère,/ Répudier celle de Bossuet!/ Ne plus parler la langue de sa mère!/ Non; non: plutôt rester toujours muet./ Disparaissez, croix d'honneur, vils salaires!/ Le Valdôtain sait borner ses souhaits./ Son seul bonheur est l'honneur de ses pères;/ Ils ont parlé, nous parlerons français. (...)*

9. *L'italien du Mont-Rose à Messine,/ Résonne à peine en sillonnant les airs:/ Mais le français, la langue de Racine,/ Pousse son vol aux bouts de l'univers./ Et l'on prétend de cette belle langue/ Nous dérober les immenses bienfaits!/ Non, non jamais; qu'on nous mette à la cangue;/ En expirant, nous parlerons français.*

Questa, invece, la versione dialettale:

²⁶ L'*Indépendant*, 20 dicembre 1861.

2. Na! Na, no volèn pas p'euna lenga étrandzère / Renié de plein dzor sella ke no predzên./ A Cormeyau pitou torneret nôtra dzouère,/ E come fan le meut, fère no préférên./ Ni l'orni croé d'honneur, nôtro cœur rên lo gagne;/ Car le cœur valdôtain sat mïou fère son choè./ A' côté de la France, i méitên di montagne (...)

9. Voèla: l'italien i pedzeun se compare,/ Ki, dator de son nid, i vôle pa bien lioin / Lo fransè, l'èt eun aglia. I vat pe tote carre,/ E d'en tseut le paï conte de gran savên./ Ah! Ke devêndrên no, quan de si bo lêngadzo / No-ꝛ arrên arratzà le ꝛ-immenso bienfê?/ Liberta! Liberta! rênd no nôtro esclavadzo;/ Charle Albert, nôtro rèi, no predzave fransè.²⁷

Il testo in francese – che avrà un interlocutore differente da quello in *patois* – sembra più conciliante, più diplomatico: dà l'impressione di non voler suscitare aspre critiche nei confronti dell'autorità italiana, né di voler dare adito a sospetti di anti-italianismo esplicito e neppure si ha l'intenzione di essere accusati di fomentare rivolte allo *status quo*, accuse che verranno comunque mosse da parte della prefettura torinese. La versione dialettale, destinata principalmente al popolo valdostano, è molto più dura e osa anche maggiormente per quel che riguarda un'eventuale ricaduta politica: nella seconda strofa si accenna apertamente alla Francia come punto di riferimento, anche se solo linguistico. Accenno, assai significativo, che nella versione francese non compare. Ed è chiara la motivazione: l'autore vuole diffondere, tra la popolazione, un messaggio ben preciso: parlare francese avvicina maggiormente i valdostani alla Francia e in particolare alla Savoia che è stata ceduta à *l'étranger*, nella versione francese, a *ton veseun* (tuo vicino), dandogli

²⁷ Ibid., 3 gennaio 1862.

Secondo lo storico valdostano Tullio Omezzoli (vedi *Le regioni dall'Unità ad oggi, la Valle d'Aosta*, p. 164), la canzone sarebbe stata composta dal poeta dialettale Léon-Clément Gérard e si tratterebbe dell'inno dal titolo *La Valdôtaine*, rielaborata in seguito da un altro poeta dialettale, Jean-Baptiste Cerlogne. Tuttavia, a un confronto più attento della canzone pubblicata sull'*Indépendant* e la *La Valdôtaine* di Gérard, si può essere certi che non si tratta della stessa canzone (vedi L. Colliard); invece la famosa *Valdôteina* di Cerlogne (vedi *Les étapes de la vie de Jean-Baptiste Cerlogne*, Imprimerie Catholique, Aosta 1902, pp. 48-50) è effettivamente la rielaborazione di quella pubblicata dal giornale cattolico. Si può concludere, quindi, che il probabile autore della canzone pubblicata dall'*Indépendant* non sia Gérard, ma Cerlogne.

un'aura più nostalgica, nella versione dialettale. I valdostani non sentono i francesi come degli stranieri o dei nemici, ma come un popolo molto simile per lingua, costumi e tradizioni, molto più simili che non gli italiani del nuovo Stato. L'intenzione di chi scrive è suscitare fra i valdostani una sorta di diffidenza nei confronti della neonata nazione: non dimentichiamo che stiamo parlando di un giornale clericale, quindi anti-italiano, che ha tutto l'interesse a fomentare tra la popolazione un atteggiamento di avversione nei confronti di uno Stato che ha offeso e umiliato la Chiesa strappandogli i suoi possedimenti e i suoi sacri privilegi. Il clero cerca di dimostrare che la nuova istituzione è tiranna e che quindi è meglio ritornare ai bei tempi passati, quando la Chiesa aveva un'autorità indiscussa e soprattutto la Valle godeva di privilegi notevoli, ricordati anche nella canzone. Sicuramente non è intenzione del giornale contribuire a far sorgere un proposito di annessionismo alla Francia: la Chiesa e, presumo, l'anonimo autore, non hanno alcun interesse ad annettersi alla Francia e neppure il sentimento per farlo in quanto mantengono una fedeltà assoluta nei confronti della loro dinastia pluri-centenaria; tuttavia far credere che essere francesi sia meglio che appartenere all'Italia diventa strumentale per incitare la popolazione verso un'opposizione alla nuova nazione e auspicare un ritorno ad uno *status quo ante* 1861, come si chiede nell'ultima strofa della versione dialettale. In tutta la traduzione dialettale si trova un sentimento di avversione all'Italia e di favorevole amicizia nei confronti dei vicini francesi, situazione che non è presente in francese, dove, chi scrive si cala nei panni dell'italiano che parla della Francia come di un paese straniero, ma che vuole rivendicare a tutti i costi il suo particolarismo linguistico e, perché no, rimpiangere e sognare l'antico particolarismo politico.

Le polemiche si acuiscono, quando il Consiglio comunale di Aosta decide di finanziare il libello di risposta a Vegezzi Ruscalla, scritto dal canonico Edouard Bérard. Questa decisione è una risposta netta alla politica governativa di uniformità linguistica del paese: infatti dopo aver ripetuto e dimostrato più volte allo Stato che «*D'après les lois en vigueur et les principes élémentaires du droit public, la langue française est la*

langue légale dans cette Vallée (...)»²⁸ non rimane che farsi notare con un atto simbolico significativo: la pubblicazione di un opuscolo in difesa della lingua francese dal titolo *La langue française dans la Vallée d'Aoste – Réponse à M. Vegezzi Ruscalla*.

È però importante sottolineare che l'amministrazione comunale di Aosta, attraverso questo libretto, non prende una posizione di ostilità verso l'italiano; infatti viene ribadito che la penetrazione dell'italiano deve essere opera del tempo, cioè si auspica un ingresso naturale della lingua e quindi un'assimilazione naturale della cultura italiana. I liberali valdostani, che in quel periodo sono alla guida del Comune di Aosta, usano questo pretesto per chiedere al governo, attraverso il loro organo ufficiale, la *Feuille d'Aoste*, di:

*améliorer le système de nos routes pour nous rapprocher des grands centres du commerce et de l'industrie, au lieu de nous laisser isolés et comme enclavés dans les montagnes des Alpes.*²⁹

Dunque, nei disegni dei liberali valdostani, la questione della lingua diventa, allo stesso tempo, una rivendicazione culturale ed economica: incentivare i traffici commerciali con il resto d'Italia favorirebbe l'ingresso naturale dell'italiano e porterebbe ad un miglioramento della situazione economica della Valle d'Aosta. Sembrerebbe comunque che lingua e interessi economici siano inscindibili.

La richiesta del Comune di Aosta, prende tuttavia spunto dall'intervento di Bérard che ad un certo punto del suo opuscolo afferma:

Pour importer l'italien dans nos écoles communales, on attirerait à Aoste, par l'appât de vingt-cinq francs qu'on leur promet par mois, quelques maîtres d'école dont le gosier n'est pas plus fait que celui d'un français pour parler italien! (...) On les lancerait ensuite dans toutes les communes pour nous arracher notre nationalité! Quel rôle! Quelle indignité!

(...) Ouvrez-nous de grandes routes à travers les Alpes; rapprochez nous de

28 Ibid., 28 gennaio 1862.

29 *Feuille...* cit., 4 febbraio 1862.

*l'Italie per des communications faciles; multipliez nos rapports sociaux entre vous et nous; ne lésinez pas pour quelques milliers de francs, quand vous prodiguez ailleurs les millions. Alors peut-être, lorsque vous nous aurez fait quelque bien, nous nous plairons à balbutier votre langue.*³⁰

Le parole del canonico sono molto più incisive di quelle utilizzate dal Consiglio comunale, emerge tutta l'indignazione di chi è stato colpito nel più intimo dei propri sentimenti, mentre il Comune di Aosta adotta un linguaggio più diplomatico. È lo stesso dualismo che abbiamo ritrovato per la canzone *L'Echo de la Vallée d'Aoste*: bisogna sempre porre attenzione agli interlocutori privilegiati dell'uno e dell'altro. Il primo è senz'altro destinato ad un pubblico più vasto e maggiormente valligiano, l'altro è destinato all'élite politica e culturale italiana, quindi necessita di un linguaggio più cauto.

Rimanendo in particolare sul libello di Bérard, il canonico cerca di dimostrare che la lingua letteraria e colta dei valdostani è senza dubbio il francese:

(...), soit par langue littéraire, soit par dialecte, nous sommes français de langage. Vouloir prouver que notre langue littéraire ou cultivée est la langue française, ce saurait prouver qu'il fait jour en plein soleil. Tous nos curés prêchent en français, tous nos avocats plaident en français, nos magistrats jugent en français, tous nos notaires stipulent en français; nos écrivains, nos journaux écrivent en français.

*Notre collège, fondé en 1596 pour les Valdôtains et même pour les Savoyards, a toujours conservé le français dans son cours principal, jusqu'à ces deux dernières années.*³¹

Inoltre tutti i documenti valdostani sono redatti in francese fin dal *Coutumier* del 1588. Bérard sembra, però, dimenticare che una lingua letteraria è qualcosa di culturalmente costruito e che il francese non è stato “naturalmente” accolto come lingua letteraria e tanto meno come

30 E. Bérard, *La langue française dans la Vallée d'Aoste – Réponse à M. le Chevalier Vezzezz Ruscalla*, 1862, in R. Nicco, *Il percorso...* cit., pp. 197-198.

31 Ibid., p.196.

lingua ufficiale, tanto è vero che lui stesso cita solo l'élite politica, culturale e religiosa. Invece la maggior parte della popolazione parla la grande varietà dei *patois* francoprovenzali e tale moltitudine è sempre stata ai margini della cultura non avendo gli strumenti per produrre elaborati letterari nella loro reale lingua naturale: il popolo è il vero detentore della tradizione linguistica. Vale anche in questo caso quanto si afferma per il toscano illustre: in realtà la lingua letteraria ha più lo scopo di tracciare un solco profondo tra l'élite aristocratica e clericale e il popolo, vero detentore, per usare le parole di Gramsci, della ricchezza espressiva della lingua unica, reale e concreta. La lingua del popolo non è quella letteraria canonizzata in un dizionario, ma quella dialettale, che è il vero patrimonio linguistico della nazione³².

Un'altra osservazione importante, ripresa poi da tutti i giornali, riguarda l'impero austriaco, viene detto che «l'Autriche, faut-il parler à sa louange, n'a jamais imposé la langue allemande à la Vénétie et à la Lombardie»³³. L'Italia invece osa fare quello che non ha fatto l'impero più dispotico, tanto combattuto e odiato dagli italiani? In questo caso Bérard mette in campo tutte le armi della retorica senza farsi sfuggire nulla che gli possa dare ragione. Altro, di saliente e interessante, non troviamo nel libello che sarà utilizzato come arma contro tutti gli attacchi alla lingua francese nei decenni successivi, insieme alla lettera di Laurent Cerise³⁴, su cui torneremo fra breve, spedita al Ministro della

32 Cfr. F. Sberlati, *Filologia e identità...* cit., p. 277.

33 Ibid., R. Nicco, *Il percorso...* cit., p. 197.

34 Cfr. C. E. Bourdin, *Etudes médico-psychologiques. Cerise, sa vie et ses œuvres*, G. Jousset, Clet et Cle, Paris 1872, pp. 5-14: Laurent Cerise nasce da una famiglia illustre valdostana nel 1807. Dotato di una viva intelligenza ottiene il diploma in lettere nel 1824 e a 17 anni comincia gli studi in medicina, ottenendo nel 1828, presso la facoltà di Torino, il titolo di Dottore in medicina. Nel 1831 si trasferisce a Parigi. Nel 1840 ottiene un premio dell'Accademia reale di medicina di Parigi per uno studio sull'"Influenza dell'educazione fisica e morale sulla produzione della sovraeccitazione del sistema nervoso e delle malattie che sono un effetto conseguente di questa sovraeccitazione". Nel 1838, la *Société médico-pratique* di Parigi aveva già eletto Cerise come membro titolare. Per dieci anni in seno a questa società il medico valdostano fa prova di grande intelligenza e di abilità di eloquio, prendendo anche una parte molto attiva al dibattito sulla natura del suicidio. Nel 1864 l'Accademia di medicina di Parigi lo nomina libero accademico;

Pubblica Istruzione Carlo Matteucci, il 23 ottobre 1862.

Dopo la pubblicazione del *pamphlet* di Bérard la situazione non si acquieta per niente. Un decreto della Prefettura di Torino rende nulla la delibera del Comune di Aosta in difesa del francese e della decisione di pubblicare l'intervento del canonico:

*Cette délibération et cette brochure ne font cependant que réclamer, pour le pauvre peuple Valdôtain, la faculté de parler la langue de ses pères (...).*³⁵

Inoltre, sempre dalla Prefettura viene sollevato il dubbio sull'esistenza di un movimento anti-italiano e annessionista nato in seguito al libello e alla canzone *L'Echo de la Vallée d'Aoste*. I giornalisti valdostani, su tutti i periodici, si affrettano a dire che non vi è alcuna fazione anti-italiana, ma che potrebbe nascere nel caso in cui verrebbe negato il diritto all'uso della lingua francese: non sarebbe solo una fazione, ma tutto il popolo valdostano si solleverebbe per difendere le proprie ragioni linguistiche.

Tuttavia lo Stato continua a prendere delle iniziative, soprattutto nel campo dell'insegnamento, atte a ridurre drasticamente l'uso della lingua francese. Queste vicende creano molti timori tra i valdostani che attraverso il loro deputato, Domenico Carutti, chiedono chiarimenti al ministro dell'istruzione pubblica, Francesco De Sanctis, il quale risponde:

Le gouvernement n'a jamais eu l'intention de vouloir imposer par la force une langue et d'en proscrire une autre. Ainsi le ministre de l'instruction publique n'a jamais eu l'idée de proscrire la langue qu'on parle dans la vallée d'Aoste.

*Ce qu'on a voulu et ce qu'on voudra encore, c'est qu'avec la langue française l'on fasse une étude sérieuse de l'italienne, et que cette étude procède parallèlement avec celle de la langue française.*³⁶

nello stesso anno Cerise, insieme ad un altro medico italiano, il dottor Caffè, fonda l'Associazione italiana di beneficenza, dimostrando che, seppur aveva adottato Parigi come patria, non aveva dimenticato il suo paese natale. Muore a Parigi nel 1869.

35 *Fenille...* cit., 18 febbraio 1862.

36 *Ibid.*, 4 marzo 1862.

Il ministro della Pubblica Istruzione in questione, De Sanctis, non è certo persona estranea e insensibile alla questione della lingua e ne sono prova le sue innumerevoli opere a riguardo e la sua carriera, in particolare la sua *Storia della Letteratura italiana*. È estremamente convinto dell'importanza della lingua italiana in quanto lingua unitaria, ma, allo stesso tempo, è anche uno strenuo assertore del diritto universale allo studio e quindi alla scuola obbligatoria e gratuita per tutti. Questo dato non è di poca importanza per interpretare la risposta ministeriale: l'importanza dell'italiano è sicuramente basilare, ma obiettivo principale, per De Sanctis, è l'istruzione di un gran numero di cittadini, pertanto ben venga l'uso della lingua francese come veicolo per accedere al sapere, tuttavia è importante, in parallelo, apprendere anche l'italiano. L'intento del governo centrale in questo preciso momento storico è chiaro: l'italiano è la lingua nazionale che tutti devono imparare immediatamente perché la nazione, *l'Italia degli Italiani*, si fonda soprattutto su un'unica lingua. Si spiegano dunque le forme di coercizione legislativa e scolastica per tentare di dare all'Italia una precisa identità nazionale. La questione della lingua, nazionale e uniforme, è strettamente legata all'idea, che si rivelerà utopica, di riforma civile, sociale e culturale di tutti gli italiani³⁷. Infatti, se l'unità politica viene in qualche modo imposta, quella linguistica tarderà ad affermarsi almeno fino alla metà del XX secolo.

Questo ideale viene interpretato ai livelli più bassi in modo più pedissequo e gli insegnanti rischiano di essere "più realisti del re" ed ecco dunque che, nonostante le rassicurazioni del Ministero, verso la fine di maggio, si denuncia che alla scuola magistrale di Aosta – la scuola, quindi, che deve formare i formatori – tutte le lezioni si impartiscono in lingua italiana nonostante la legge sull'istruzione pubblica reciti all'art. 374: *Dans les communes où l'on parle la langue française, c'est celle-ci qui sera enseignée au lieu de la langue italienne*. Pertanto un altro abuso da parte del Ministero (o un'errata interpretazione a livello periferico) che ha sostituito la lingua, non rispettando la promessa dell'insegnamento parallelo delle due lingue: la lingua strumentale utilizzata è l'italiano per

37 Cfr. F. Sberlati, *Filologia...* cit., pp. 31-32.

tutte le materie!³⁸

Tutta l'estate del 1862 è occupata dal dibattito sulla lingua, i valdostani continuano ad insistere che il loro diritto a parlare il francese è sancito da una legge dello Statuto albertino, per cui è lo Stato che, cercando di bandire tale lingua dalla Valle d'Aosta, si pone paradossalmente contro lo Statuto su cui si fonda³⁹.

Nell'autunno, e precisamente il 27 ottobre, una lettera sancisce la fine di questo primo scontro linguistico fra Valle d'Aosta e Stato: si tratta di quella scritta dal dottor Laurent Cerise e indirizzata al Ministro della Pubblica Istruzione, Matteucci, suo amico. Dalla missiva emerge un sentimento molto profondo di delusione, acuito maggiormente dalla lontananza (Cerise vive a Parigi), dovuto al fatto che uno Stato liberale, nel quale lui fermamente crede, voglia negare un diritto sacrosanto di un popolo: parlare la propria lingua. L'autore dice chiaramente che *«Ce qui est une douleur pour ses habitants soit une écorchure pour moi»*. Il motivo principale da cui prende origine la lettera è l'abolizione del Liceo di Aosta e il fatto che al ginnasio non venga più utilizzata la lingua francese come lingua veicolare. Cerise si chiede perché si vuole estirpare il diritto a parlare la lingua dei propri antenati ad un piccolo popolo *«Qui a su penser, parler et écrire en français pour l'unité italienne, qui pour elle a su payer et se battre en italien (...)»*.

Continua portando degli esempi di nazioni, che pur avendo al loro interno popoli di lingua diversa, non hanno cercato di imporre la lingua nazionale, persino la Francia, *la nation unitaire par excellence*, non impone il francese all'Alsazia, che ha il cuore francese *«Avec sa prononciation allemande, avec son dialecte allemand»*. Ed è da ben due secoli che l'Alsazia appartiene alla Francia, tuttavia *«Aujourd'hui encore les actes de l'autorité sont publiés dans les deux langues»*.

Più avanti, il medico liberale entra nel cuore della questione, affrontando il tema specifico della trasformazione del liceo in semplice ginnasio, decisione che costringerà i giovani valdostani a seguire i corsi liceali fuori dalla Valle, quindi in una lingua che non è la loro, svantaggiandoli

38 Cfr. *Feuille...* cit., 27 maggio 1862.

39 Cfr. *Feuille...* cit., 12 e 19 agosto 1862.

notevolmente; inoltre informa che a causa dell'adozione della lingua italiana come lingua strumentale, il ginnasio sta andando deserto, nessun alunno si iscrive più. Questa è una grave perdita per un popolo che, oltre a non essere collegato al resto d'Italia per alcuna via ferrata, privato delle risorse dell'industria e del commercio, oggi si vede anche negare l'unica via di accesso a incarichi di un certo livello, soprattutto a livello statale. Pertanto è necessario rendere ai valdostani:

les cours du lycée, il faut leur donner des professeurs maniant un peu correctement la langue française, la prononçant bien, et se servant de cette langue comme instruments des études classiques; il faut les initier par des bons maîtres à la langue et à la littérature italienne dont doit profiter surtout la génération nouvelle.

Stando alle parole di Cerise, si sta verificando ciò che molto probabilmente aveva intuito De Sanctis, ovvero negare la lingua veicolare ai giovani studenti valdostani, impediva di fatto il diritto di accesso alla scuola e quindi al sapere, obiettivo prioritario per l'ex ministro.

Più avanti, Cerise affronta un altro grande problema, quello riguardante l'accusa fatta ai valdostani di annessionismo, controbattendo che i valdostani:

Gens de tradition, de fidélité, d'habitudes obstinées, de cœur loyal, ils sont aussi incapables de changer de nationalité que de langue. Ils se prêteront plutôt à rendre accessible à leurs enfants l'intelligence parallèle de l'italien et du français, alliant ainsi l'esprit de tradition et l'esprit de progrès, disposition évidente, honorable, que le gouvernement devrait reconnaître et seconder, au lieu de la méconnaître et de lui faire violence.⁴⁰

Questi a grandi linee i contenuti della lettera che mette momentaneamente fine allo scontro sulla lingua tra Stato e Valle d'Aosta; infatti un decreto emanato il 30 ottobre 1862, *Ordinamento degli studi secondari della città di Aosta*, stabilisce che «i corsi del *collège*, ginnasiali e liceali, nonché di un'istituenda scuola tecnica siano regolati da norme speciali

40 Ibid., 28 ottobre 1862.

concordate tra i due enti»⁴¹. In particolare verrà concordato che nelle cinque classi del ginnasio, l'insegnamento seguirà quello ministeriale, servendosi della lingua francese, tuttavia nella seconda classe del ginnasio, inizierà lo studio della lingua italiana e continuerà come corso obbligatorio in tutte le classi successive; nel liceo, che quindi non viene abolito, si seguirà il programma ministeriale con l'aggiunta di una cattedra di letteratura francese.

Una lingua, una nazione: italiano, lingua ufficiale dell'amministrazione pubblica

Se la questione dell'insegnamento del francese nelle scuole "secondarie" si chiude momentaneamente con l'accordo fra i due enti, la questione della lingua ritornerà comunque a farsi sentire meno di un decennio dopo. Un decennio di notevoli cambiamenti per la Valle d'Aosta sia da un punto di vista socio-culturale sia da un punto di vista della riorganizzazione amministrativa e sarà proprio nell'ambito di quest'ultima che emergerà di nuovo una "questione linguistica".

Dopo quasi dieci anni di sostanziale tranquillità, sorgono nuovamente problemi per quanto riguarda l'uso della lingua francese. Dal 1870 si può dire che inizia un'italianizzazione, razionalmente pianificata, del popolo valdostano, come dell'intero popolo italiano: in questo anno, infatti, gli atti della Sotto-prefettura sono tutti redatti in italiano e non più in doppia lingua come avveniva dal 1863. La *longa manus* dello Stato si inserisce sempre più nell'amministrazione di questa piccola regione di periferia, fino a giungere al 1872, quando una questione delicata indigna i giornalisti locali: viene proposto un disegno di legge sul notariato che prevede la soppressione dell'uso del francese negli atti pubblici valdostani. La reazione è immediata:

*À la nouvelle d'un projet pareil de loi, des citoyens dévoués au pays ont pris l'initiative d'une pétition à la Chambre des députés, (...).*⁴²

41 R. Nicco, *Il percorso...* cit., p. 72.

42 *Fenille...* cit., 1° maggio 1872.

In seguito a questa petizione il 17 maggio *L'Echo du Val d'Aoste*, nato nel gennaio del 1872, annuncia:

*le rapporteur de la loi sur le Notariat est très-disposé à soutenir l'exception de la langue française pour la Vallée d'Aoste*⁴³.

Una piccola vittoria dunque dei valdostani ottenuta grazie all'intervento del deputato Frescot, eletto dai liberali dell'*Echo*, la seconda dall'Unità d'Italia.

Dopo questa vittoria, la *Fenille* ritorna sull'argomento solo nel 1874, quando vi è un altro tentativo di imporre la lingua nazionale: questa volta sono interessati gli atti dello Stato Civile, da Roma giungono in Valle d'Aosta moduli prestampati in italiano. Tuttavia dopo la protesta, capeggiata in particolare dai giornali, si ottengono subito anche dei prestampati in francese.

Nel frattempo, e cioè alla fine del 1873, la *Fenille d'Aoste* cambia proprietario, tornando sulle posizioni del vecchio programma del 1862, ovvero la *Fenille* è l'organo degli interessi locali, morali e materiali della Valle d'Aosta, secondo i dettami del liberalismo moderato, ma nel 1876 lo stesso giornale, cambiando completamente indirizzo politico, diventa l'organo della curia vescovile, presentando un programma di ordine sociale in cui dichiara che la moderazione è una virtù da non perdere⁴⁴. La causa principale per cui battersi diventa la difesa della lingua francese e, a questo proposito, durante le elezioni politiche del 1876, invita gli elettori a votare per Domenico Carutti⁴⁵, unico uomo politico a cui

43 *L'Echo*... cit., 17 maggio 1872.

44 Cfr. *Fenille*... cit., 5 gennaio 1876.

45 U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, p. 195. Domenico Carutti, eminente storico "sabaudista", come lo definisce Umberto Levra, era nato nel 1821 «avviato alla carriera da Gioberti fu per vari aspetti appoggiato da Sclopis: nel Consiglio del contenzioso diplomatico del ministero sardo degli Esteri e nella carriera successiva, nel suo ingresso nell'Accademia delle scienze torinese, nel 1853, e nella Deputazione di storia patria nel '56, dando vita a un duraturo sodalizio intellettuale e

si deve il mantenimento del francese dei minutarî notarili ad Aosta e la continuazione del progetto della costruzione della ferrovia⁴⁶. Il politico piemontese non era stato più eletto deputato della Valle d'Aosta dal 1861, non era un grande amante della politica cavouriana, anzi aveva una «Venerazione per la dinastia, la fede cattolica, la tradizione che non si discute, l'attaccamento alla piccola patria piemontese» e soprattutto aveva un concetto di unificazione che «si identificava con quello del grande Piemonte». Non era un unitario in quanto la sua visione non andava oltre un «Inglobamento nel regno di Sardegna di qualche regione contigua»⁴⁷. Carutti, dunque, era il candidato ideale per il nostro giornale ormai clerico-conservatore. La *Feuille* entra nel dibattito politico, non per le elezioni amministrative, per cui le era lecito farlo, ma per quelle politiche, non seguendo, quindi, le indicazioni del Papa e non rispettando il *non expedit* del 1874, secondo il quale i cattolici non dovevano partecipare alle elezioni politiche. Quindi, se in gioco vi è il destino della piccola patria, allora diventa lecito anche “aggirare” in qualche modo l'enciclica papale, tanto più se la propria azione politica va in a beneficio di un deputato dagli indiscutibili valori cristiano-cattolici. Nel programma del 1877 il giornale dichiara di voler difendere prima di tutto gli interessi materiali della Valle d'Aosta, seguendo i valori della giustizia e della verità, credenze eterne del cattolicesimo, rimanendo sempre monarchici costituzionali⁴⁸.

La *Feuille* fa spesso emergere la sua ostilità nei confronti della dottrina liberale ritenendola ipocrita e mostruosa, soprattutto per quanto riguarda il suo atteggiamento nei confronti della religione e dell'istruzione. E a proposito di istruzione si scaglia contro la Legge Coppino che sancisce, proprio nel 1877, l'istruzione laica, obbligatoria e gratuita per tutti. Per il giornale cattolico questo in Italia non è possibile, in quanto la popolazione italiana versa in una condizione economica tale

storiografico, accanto alla collaborazione in qualità di alti funzionari dello Stato sabaud; nell'elezione all'Accademia dei Lincei nel 1875».

46 Ibid., 18 ottobre 1876.

47 U. Levra, *Fare gli italiani...* cit., pp. 195-196.

48 Cfr. *Feuille...* cit., 3 gennaio 1877.

da obbligare la famiglie a far lavorare i propri figli per poter sopravvivere. Inoltre, l'imposizione dell'istruzione diventa una limitazione della libertà dei padri di famiglia che non hanno più il potere di decidere sui propri figli: è un'ingerenza dello Stato, che cerca di sostituirsi persino alla Chiesa!⁴⁹ È questo che preoccupa maggiormente i conservatori: non detenere più un primato nella vita della comunità o meglio il timore di perdere il controllo, non solo religioso, ma più in generale culturale e di conseguenza anche politico sulla comunità. Inoltre, se si concorda con quanto afferma lo storico Roberto Nicco, la «legge Coppino sull'obbligo dell'istruzione elementare (15 luglio 1877, n. 3961), che non contiene alcuna misura di salvaguardia per le particolari realtà locali, diventa l'occasione per sferrare un nuovo attacco all'uso ed all'insegnamento del francese in Valle d'Aosta»⁵⁰ e le reazioni della *Fenille* non si fanno di certo attendere, soprattutto nel momento in cui viene messo in discussione l'insegnamento del francese al ginnasio. Infatti il 23 settembre del 1877 il prefetto di Torino chiede al Consiglio comunale di Aosta di disporre che già dalle prime classi del ginnasio sia impiegato l'italiano come lingua strumentale. Alla *Fenille d'Aoste* non sfugge il significato di tale invito:

*abandonnez désormais la langue de vos pères, cette langue que vous avez parlée pendant des siècles, cette langue qu'aucun monarque absolu n'a jamais pensé à vous contester, cette langue que tous, libéraux et conservateurs, vous avez si vaillamment défendue en 1862. Abandonnez-la et reniez vos glorieuses traditions.*⁵¹

Un altro attacco “mascherato” all'uso della lingua francese al ginnasio è diretto al suo direttore, il canonico Edouard Bérard, come sappiamo instancabile difensore della *langue maternelle*. Sempre il giornale cattolico ci informa che il solito prefetto di Torino ha chiesto le dimissioni del direttore del Collège, in quanto:

49 Ibid., 21 e 28 marzo 1877.

50 R. Nicco, *Il percorso...* cit., p. 73.

51 *Fenille...* cit., 17 ottobre 1877.

n'est pas muni de titres réguliers et que ses sentiments ne sont pas assez nationaux, vu qu'il a trop de tendresse pour la langue française.

Il Consiglio comunale di Aosta, a cui il prefetto si rivolge, boccia tale richiesta, decidendo per il mantenimento del direttore. La *Feuille* plaude a questo gesto; per il settimanale, rispedire la circolare al mittente governativo, ha un significato politico inequivocabile:

*nous sommes libres de toute influence, quelque soit le lieu d'où elle vienne, quand il s'agit des intérêts sacrés de notre pays; il signifie en d'autres termes que la majorité du Conseil a pour devise ces deux mots: Indépendance et patriotisme.*⁵²

Secondo il giornale cattolico la resistenza deve continuare, non è possibile farsi estirpare la lingua dei propri padri: la linea di condotta che propone non è innovativa rispetto al 1862, anzi propone come esempio gli eventi di quegli anni e la condotta di personaggi come Bérard o Cerise⁵³. Il giornale, da cui ricaviamo i toni del fermento culturale e politico, diventa, per noi, anche fonte importantissima per capire esattamente quali provvedimenti più o meno velati vennero presi per ostacolare l'insegnamento della lingua francese e quali furono le reazioni dell'opinione pubblica valdostana. Ad esempio il 5 marzo del 1879 il periodico ci informa che nella Scuola Normale femminile, cioè la scuola che deve preparare le maestre elementari e quindi impartire poi l'insegnamento primario, nonostante gli unanimi reclami della stampa valdostana, non vi è alcun corso di francese e a chi, per sbaglio, sfuggisse una sola parola di francese è imposta un'ammenda di un centesimo.

La circostanza non era nuova: alla scuola magistrale, già nel 1868, vi erano state delle lamentele per il mancato insegnamento del francese. Il Consiglio scolastico di Torino aveva decretato l'insegnamento parallelo delle due lingue ma, secondo la *Feuille d'Aoste*, in realtà questo non avveniva:

52 Ibid., 10 ottobre 1877.

53 Ibid., 17, 24, 31 ottobre 1877.

*On ne nous donnera pas des patentes de maîtres de langue française, puisqu'on ne nous en a pas expliqué la grammaire, et cependant c'est cette langue que nous enseignerons dans les communes. Nous donnera-t-on des patentes de langue italienne, mais qui de nous pourrait les mériter? (...). Et à quoi nous serviront ces patentes, si les communes ne veulent confier leurs écoles qu'à des maîtres et maîtresses pourvus du diplôme pour l'enseignement de la langue française?*⁵⁴

Emerge chiaramente una specifica conflittualità linguistico-identitaria: da una parte all'interno della scuola magistrale – che non è sotto il diretto controllo locale – anche se ufficialmente il francese è parificato all'italiano, in realtà si tenta di escluderlo dall'insegnamento, perché coscienti che l'italianizzazione dovesse partire dai maestri e dalle maestre, che avrebbero poi educato le nuove generazioni cementando quell'identità nazionale, la cui lingua è il principale riconoscimento collettivo; dall'altra i comuni, amministratori delle scuole primarie, cercano di eliminare completamente l'italiano dall'insegnamento, favorendo solo insegnanti dotati di licenza di insegnamento in lingua francese, consapevoli, anche loro, che un'identità, considerata particolare, deve essere rivendicata a partire dalla lingua. Nel 1879, così come accadde nel 1868, l'indignazione dei valdostani nasce perché tutto è *bors de la loi*: infatti la legge Casati promulgata nel 1859, e ancora effettiva, nonostante la riforma Coppino, contiene l'articolo 374 che recita: «Nei comuni dove si parla la lingua francese, essa verrà insegnata invece dell'italiano», provvedimento deciso per tutti i gradi di istruzione (istruzione primaria, tecnica e secondaria classica). Pertanto tutti i comuni valdostani devono utilizzare il francese come lingua fondamentale dell'istruzione primaria:

*que les instituteurs et institutrices s'y conforment rigoureusement; leur droit est de refuser les enseignants qui ne seraient pas capables d'enseigner le français et en français. Et de ces enseignants on en prépare. La loi est claire et nous avons la certitude que les valdôtains obtiendront son application exacte.*⁵⁵

54 Fenille... cit., 16 settembre 1868.

55 Ibid., 3 dicembre 1879.

La difesa del francese, dunque, in questi anni, passa esclusivamente dalla dimostrazione che per i valdostani il francese è un diritto sancito per legge e non insegnarla è pertanto illegale.

Inoltre per il giornale cattolico, tale difesa cammina di pari passo con gli attacchi ai liberali, i *franc-maçons*, colpevoli di voler strappare ai valdostani la loro fede e la loro lingua: fede e lingua diventano un binomio inscindibile nella propaganda politica dei cattolici contro i liberali. Inizia già a delinearsi quello che sarà esplicitato più avanti negli anni dal *Duché d'Aoste*, altro organo della curia vescovile che sostituirà la *Fenille*: un vero valdostano che non parla il francese difficilmente può essere un buon cattolico.

L'anno scolastico 1881-1882 è segnato da un altro scontro, che rimarrà aperto fino al 1884, sulla questione linguistica. Nonostante il continuo richiamo alla legge Casati per garantire il particolare diritto linguistico dei valdostani, il Consiglio scolastico provinciale e gli ispettori, che ne sono la sua emanazione, auto-investendosi del ruolo di "italianizzatori" della popolazione e spesso definendosi anche "civilizzatori", dimenticano sia le norme legislative sia gli accordi ministeriali e, in virtù del potere loro conferito, si oppongono all'uso di una lingua diversa dall'italiano che contravviene all'articolo 2 della legge Coppino⁵⁶. È quanto ci riferisce la *Fenille d'Aoste* in relazione a un fatto avvenuto in una scuola privata di Aosta, visitata dall'Ispettore scolastico. Alla domanda di quest'ultimo alla maestra su «ce qu'elle enseigne sur la langue italienne» la maestra risponde di non conoscere lei stessa la lingua e che quindi «elle ne pouvait point l'enseigner dans son école». La reazione dell'Ispettore è stata tutt'altro che positiva, a quanto ci racconta il giornale «il ordonna à la maîtresse d'enseigner la langue italienne dans son école, et à défaut, il la menaça d'écrire contre elle au Syndic de la ville»⁵⁷. Partendo da questo episodio il periodico cattolico coglie

56 Legge Coppino Art. 2: L'obbligo di cui all'articolo 1 rimane limitato al corso elementare inferiore, il quale dura di regola fino ai nove anni, e comprende le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana (...).

57 *Fenille*... cit., 18 gennaio 1882.

l'occasione per sollevare la questione sull'attacco alla lingua francese, legandola, ancora una volta, alla questione dell'insegnamento religioso «*Proscrire la langue française des écoles pour empêcher les enfants d'étudier et d'apprendre le catéchisme du diocèse; en d'autres termes, arracher au peuple valdôtain sa langue et sa foi*»⁵⁸.

La *Feuille* inizia una vera e propria campagna in difesa della lingua francese che sul versante politico opposto viene minimizzata in questi termini dall'*Écho* «*Cette question existe-t-elle réellement? (...). Mais vraiment la campagne ouverte par la Feuille est-elle bien opportune? Pourquoi se créer une question qui n'existe pas, pour se donner le plaisir de la combattre (...)*»⁵⁹. Poi il periodico liberale continua «*Du reste, que les gens à qui ces curieuses sorties peuvent faire croire à l'existence d'une question de la langue française, se tranquillisent*» perché nel governo italiano non regna la *gallophobie* e, anzi «*Quant au gouvernement il a assez de bon sens et de libéralisme pour comprendre qu'on n'arrache pas à une population patriotique comme la nôtre, la langue de ses ancêtres*»⁶⁰.

Forse il giornale in questo caso ha peccato di ottimismo e se il governo poteva anche essere dotato di buon senso, i funzionari dei suoi organi periferici un po' meno: nell'autunno dello stesso anno, infatti, il Consiglio scolastico provinciale dispone che al ginnasio venga utilizzato l'italiano come lingua veicolare e che l'insegnamento del francese sia impartito in orario extra scolastico. A questo punto è proprio *l'Echo* ad informarci che è vietato far uso del francese anche nelle scuole di campagna, ammettendo l'esistenza di una *question de la langue*. Il giornale liberale prospetta quindi di «*[se] grouper en un seul faisceau autour de la seule formule présentable, de celle qui ne peut donner lieu à aucune interprétation fâcheuse, de celle qui résume toutes les nuances des défenseurs de la langue française*»⁶¹.

La situazione si aggrava quando il Consiglio scolastico provinciale con decreto del 7 dicembre 1883 ordina in tutte le scuole primarie la soppressione dell'uso e dell'insegnamento della lingua francese in ot-

58 Ibidem.

59 *L'Echo*... cit., 10 febbraio 1882.

60 Ibidem.

61 *L'Echo*... cit., 10 novembre 1882.

temperanza dell'articolo 2 della legge Coppino. Sui periodici la notizia viene data dalla *Fenille* in data 16 gennaio 1884 attraverso la lettera di un lettore preceduta da un *excursus* sulla storia della lingua francese in Valle d'Aosta. La comunicazione dell'ordinanza del Consiglio scolastico provinciale non trova spazio sulle pagine dell'*Echo* e solo in data 25 gennaio 1884, in un trafiletto in terza pagina, si trova un breve cenno alla *question de la langue*, rimandando a un numero successivo un approfondimento che puntualmente viene pubblicato⁶². Si tratta in realtà della pubblicazione di una lettera del Ministro Baccelli indirizzata al barone De Rolland, deputato della Valle d'Aosta. Il ministro si dice disposto a risolvere la situazione e a chiedere maggiori informazioni, dopo il ricorso presentato dal Municipio di Aosta, al quale si sono uniti tutti i comuni della Valle, contro i provvedimenti del Consiglio scolastico. Il giornale si dichiara ottimista riguardo ai futuri sviluppi della *question de la langue* e, effettivamente, la questione viene risolta all'inizio dell'anno scolastico 1884-1885 con una decisione ministeriale, frutto di lunghe trattative, che per il momento appacifica gli animi dei valdostani: l'insegnamento sarà impartito metà e metà per le due lingue e saranno stanziare risorse finanziarie per le ore supplementari⁶³.

Cambiano i governi e cambiano le posizioni ministeriali e dopo un lustro, precisamente nel 1890, troviamo un'ennesima imposizione statale che cerca di ostacolare l'insegnamento del francese e che dà il via a una *querelle* con il Consiglio comunale di Aosta, guidato dal sindaco liberale, l'avvocato Edouard Erba. Quest'ultimo aveva deliberato, il 14 maggio 1890, all'unanimità, la seguente proposta da presentare al ministro Boselli: per quanto riguarda la Scuola Normale chiede l'insegnamento del francese per cinque ore alla settimana; l'obbligo, un giorno alla settimana, di parlare francese nel pensionato, viene bandito qualsiasi dialetto; una lezione alla settimana deve essere dedicata a esercizi pratici d'insegnamento del francese. Le uniche eccezioni ammesse erano a favore di stranieri e figli di impiegati, non per lo studio del francese che sarà obbligatorio per tutti, ma per l'obbligatorietà dell'esame finale,

62 Cfr. *L'Echo*... cit., 25 gennaio 1884 e 1° febbraio 1884.

63 Cfr. R. Nicco, *Il percorso*... cit., pp. 74-75.

che sarà stabilito per tutti i valdostani, e per quelli che non valdostani, vorranno dedicarsi all'insegnamento in Valle. Per quanto riguarda il ginnasio, si chiede l'insegnamento del francese per cinque ore alla settimana con esame finale obbligatorio per tutti; per il liceo, quando verrà di nuovo istituito, l'istituzione di una cattedra di francese. Nelle scuole elementari l'insegnamento del francese dovrà essere tenuto per tutto l'anno con esame finale obbligatorio ad eccezione degli stranieri e i figli degli impiegati; infine per quel che concerne il personale insegnante si chiede che venga reclutato di preferenza in Valle d'Aosta.

La risposta da Roma è negativa: il ministro afferma di non poter dichiarare obbligatorio l'insegnamento del francese in nessuna scuola pubblica.

È interessante soffermarsi, a questo punto, sul contenuto della delibera che va oltre una tutela della lingua francese, chiedendo, non solo il mantenimento dell'insegnamento in questione, ma anche il reclutamento valligiano della classe docente. Si cerca di riconquistare un settore strategico per l'educazione delle nuove generazioni: un ambito essenziale per tramandare *la langue et les traditions particulières de la Petite Patrie*. La tutela della lingua diventa un'esigenza maggiormente sentita in un momento storico in cui la Valle d'Aosta sta cambiando notevolmente la sua fisionomia socio-culturale e di conseguenza anche linguistica spingendo, in particolare le frange più conservatrici, ma anche quelle moderate di *ancienne souche*, a radicalizzare la questione linguistica, tramutandola in un oggetto e rendendola un'icona. I valdostani più clerico-conservatori si sentono in qualche modo minacciati dalla comunità italoфона, sempre più numerosa, tanto da identificare se stessi nell'"icona lingua" e tale identificazione «soddisfa la funzione simbolica di rappresentazione, laddove essa rappresenta non solo l'affiliazione a una comunità o a un gruppo (...)»⁶⁴ ma anche, proprio come avviene nel nostro caso, a una religione o a una ideologia. Dunque più consistente si fa la presenza degli italoфoni, più insistenti diventano i proclami sull'importanza sociale e politica del mantenimento della lingua. Infatti una comunità italiana è ben presente in Valle ed è

64 André Tabouret-Keller, *Lingua e identità*, in Florian Coulmans, eds, *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford 1997, pp. 315-26.

confermata anche dalla pubblicazione, nel 1890, del primo giornale in lingua italiana: *L'Alpino*, come abbiamo visto. Questo evento è sintomatico di una situazione cittadina e valligiana particolare: gli italofoeni cominciano ad essere numerosi, tanto da spingere il tipografo Louis Mensio a questa operazione commerciale, sicuro che avrebbe avuto successo. Il nostro tipografo, infatti, liberale, nel mondo degli affari da decenni e prima di lui suo padre Jean-Baptiste, è sempre stato molto attento ai cambiamenti socio-economici della Valle, cercando di attuare investimenti sicuri. Se la pubblicazione di un giornale in italiano, non avesse avuto un *target* corrispettivo di lettori, il nostro abile affarista non avrebbe intrapreso l'avventura editoriale. Tuttavia c'è anche chi sostiene che questa operazione editoriale sia caldamente incoraggiata da ambienti filo-governativi⁶⁵.

Tra i sostenitori più ideologizzati del francese troviamo sicuramente, come abbiamo potuto constatare, la redazione clerico-conservatrice della *Feuille d'Aoste* che, nel 1893, terminerà la sua lunga esperienza giornalistica nell'ostinata difesa della lingua francese che si è configurata anche come crociata per la difesa della religione cattolica. E ancora nel 1892 il giornale ci informa di una disposizione del ministro Villari per cui il francese verrà insegnato solo agli alunni per i quali i genitori ne facciano richiesta, negando ancora l'obbligatorietà dell'insegnamento del francese; inoltre, le scuole non riceveranno alcun contributo dallo Stato per questo insegnamento.

Secondo la *Feuille* questa è un'ingiustizia in quanto il sussidio statale è un diritto sancito dalla legge Casati, non abolita dalla Coppino, e rafforzata dagli accordi del 1884 quando si stabilì che:

*le gouvernement subviendra par des subsides spéciaux aux traitements des maîtres d'écoles, dans le cas que les communes veuillent augmenter l'horaire, pour donner plus de développement à cet enseignement parallèle. Telle est l'origine des subsides que donnait le gouvernement pour l'enseignement du français dans nos écoles.*⁶⁶

In seguito ai ripetuti attacchi del governo all'uso della lingua fran-

65 Cfr. C. Marazzini, *Il Piemonte...* cit. p. 35.

66 *Feuille...* cit., 9 marzo 1892.

cese, la *Feuille d'Aoste* si chiede se il governo teme da parte della Valle d'Aosta una volontà di secessionismo, altrimenti non sembrano giustificabili tutti questi provvedimenti finalizzati all'eliminazione della lingua dalla Valle d'Aosta. Pertanto sente il bisogno di ribadire che «*la Vallée d'Aoste, italienne par le cœur de ses enfants, par ses versants et par ses intérêts, n'a jamais montré la moindre velléité de s'unir à la France*»⁶⁷. L'italianità della Valle è garantita, il giornale cattolico conferma la tesi per cui ancora alla fine del XIX secolo non vi è alcuna intenzione staccarsi dall'Italia, né fra il clero valdostano né fra i notabili. La guerra al francese continua ancora qualche giorno, tanto che il governo italiano si merita, da parte del periodico cattolico, l'accusa di essere peggior dell'Austria:

*L'Autriche est plus généreuse. N'a-t-elle pas obligé, il y a quelques années, les magistrats de la Dalmatie à rendre les sentences en italien, c'est-à-dire dans la langue des peuples de cette province? Est-ce ainsi que le gouvernement fait chez nous?*⁶⁸

Finalmente dopo le insistenti proteste, anche da parte del sindaco di Aosta, il 21 marzo giunge finalmente una buona notizia da Roma: il contributo sarebbe stato ristabilito, non ridotto e continuativo, inoltre si sarebbe provveduto affinché l'insegnamento della lingua francese nella scuola magistrale avvenisse in maniera efficace tanto da creare maestri in grado di insegnarlo ad altri.

Si chiude così, con il giornale cattolico, anche la sua quarantennale lotta, tra alti e bassi, per la difesa della lingua francese e il controllo della scuola valdostana; i tempi stanno velocemente cambiando e tra il XIX e il XX secolo, nell'ottica di una modernizzazione e di una laicizzazione nel campo dell'Istruzione, lo Stato italiano imbocca la strada dell'avvocazione della scuola elementare che viene sancita dalla Legge D'Adda del 1911. La normativa prevede che sia il Consiglio scolastico provinciale a nominare e a gestire gli insegnanti delle scuole dei piccoli comuni, invece i capoluoghi di provincia, e con questi Aosta, mantengono l'autonomia decisionale e la nomina degli insegnanti. Tuttavia l'arti-

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ *Feuille*, cit., 16 marzo 1892.

colo 16 della Legge prevede per tutti i comuni la possibilità di mantenere il controllo sulla scuola, godendo dei sussidi previsti dallo Stato, purché siano rispettati e applicati i regolamenti generali per il funzionamento del sistema scolastico. La maggior parte dei comuni valdostani non si avvarrà di questa possibilità cedendo di fatto il controllo della scuola allo Stato, continueranno invece, oltre ad Aosta, a mantenere una certa autonomia i comuni di La Salle, Morgex, Pré-Saint-Didier, Valsavarenche, Saint-Pierre, Gressan, Chambave e Brusson⁶⁹.

Nell'imperversare della guerra, *l'annus horribilis*, il 1917, sembra diventare tale anche per la questione della lingua francese. A comunicarlo è il *Bulletin de la Ligue Valdôtaine* che il 12 marzo 1917 informa che nel calendario scolastico è previsto che « Nei paesi nei quali si parla abitualmente la lingua francese, l'insegnamento di questa lingua dovrà essere impartito dall'insegnante in tutte le classi elementari per non meno di mezz'ora giornaliera oltre l'orario normale »⁷⁰. È l'ennesimo tentativo di impedire di fatto che il francese venga insegnato in modo efficace relegandolo a una mezzoretta aggiuntiva. Il bollettino sottolinea come questa decisione, presa non dal Ministero, ma dal Provveditore agli studi, sia in realtà contro la legge che prevede l'insegnamento del francese « (...) in ore aggiunte all'orario delle scuole medesime »⁷¹. Si verifica ancora una volta, lo abbiamo già visto per i provvedimenti precedenti, quel *modus operandi* in cui i funzionari siano più “zelanti” dei governanti nel perseguire l'obiettivo di nazionalizzazione del popolo attraverso l'assimilazione linguistica: la sentono come una missione patriottica, soldati, anche loro, in difesa dell'integrità, in questo caso culturale, della patria. Questo atteggiamento è sottolineato anche da chi scrive (molto probabilmente Anselme Réan) quando afferma che « (...) *le Gouvernement, ou plutôt l'Autorité provinciale scolaire, semble prendre plaisir à se rendre responsable à propos de l'enseignement du français dans nos écoles* » e ancora « (...) *nous devons constater que l'Autorité Provinciale, ou son digne représentant dans la personne du Proviseur, ne se fait pas faute à se mettre au-dessus du*

69 Cfr. E. Riccardand, *Storia della Valle d'Aosta...* cit., pp. 173-174.

70 *Bulletin de la Ligue Valdôtaine*, 12 marzo 1917.

71 Ibidem.

Ministère (...)»⁷². In risposta a questa ostilità, il bollettino reagisce alzando la posta in gioco, infatti la *Ligue Valdôtaine pour la protection de la langue française* non si limiterà a chiedere di ripristinare lo *status quo ante*, ma a chiedere l'insegnamento del francese «*dans la mesure d'une heure par jour, comprise dans l'horaire normal*»⁷³. Tale richiesta verrà accolta durante l'estate come ci annuncia con titolo entusiasta il *Bulletin* «*LA GRANDE NOUVELLE. L'enseignement du français inclus dans l'horaire normal de nos Ecoles et fixé à une heure par jour*»⁷⁴.

Il fascismo infine riuscirà in quello che prima lo Stato liberale non era riuscito a portare avanti: vietare non solo l'insegnamento del francese nelle scuole, ma il suo utilizzo pubblico e privato. A sancire questo divieto sarà il DRL 22 novembre 1925 "Disposizioni riguardanti la lingua di insegnamento della Scuola elementare" eliminando le ore aggiuntive destinate all'insegnamento del francese e la conseguente indennità percepita per tale insegnamento. Il francese è consentito, tuttavia, per l'insegnamento del catechismo e per un'ora alla settimana nella classe sesta. Al di là dell'ultima protesta di Anselme Réan che rivolge un appello ai sindaci della Valle per protestare contro questa ingiustizia, il divieto non suscita più le forti proteste ufficiali da parte dell'opinione pubblica valdostana, che verrà tacitata, come quella italiana, da una notevole politica del consenso e a suon di manganellate e di minacce di confino.

Non si pensi, però, che se manca un'opposizione evidente alla politica linguistica del regime, questa non ci sia, essa viene portata avanti in maniera meno manifesta prima dal *Groupe Valdôtain d'Action régionaliste*, poi dalla *Jeune Vallée d'Aoste*, ma qui i limiti temporali di questa ricerca si fermano.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ *Bulletin...* cit., 6 agosto 1917.

CAPITOLO 4

CONTROLLARE PER CONTARE: GESTIONE DELLE RISORSE TRA CENTRO E PERIFERIA

Controllo e gestione delle risorse valligiane da parte degli enti locali: il caso dell'ospedale Mauriziano

Tra gli anni '80 e gli anni '90 inizia a emergere la personalità di Anselme Réan, uno dei collaboratori più importanti del *Valdôtain*, nonché uno dei suoi fondatori. Dopo la chiusura del giornale, la sua attività critica contro la macchina accentratrice dello Stato continua: infatti in questi anni il giovane opinionista è tra coloro che maggiormente contribuisce alla definizione di un'identità valdostana. Di estrazione cattolica, cerca di connotare, con una visione più moderna, le istanze politiche del movimento liberale cattolico. Sicuramente è fautore di uno "svecchiamento" della critica anti-liberale dei cattolici e propone una concettualizzazione di identità valdostana, non basata solo sulle argomentazioni di cui abbiamo ampiamente discusso, ma incentrata su una critica all'organizzazione amministrativa in generale e finalizzata a dimostrare come lo Stato, in tutti gli ambiti, cerchi di sottrarre porzioni importanti di controllo sulle risorse locali. Un caso emblematico è l'Ospedale Mauriziano su cui Réan redige due *pamphlets*.

Entrambi i libelli sull'ospedale di Aosta affrontano il tema del maggior controllo, da parte dei locali, sulla gestione dell'ospedale, ovvero si trova «L'aspirazione ad una forma di decentramento amministrativo che consenta una effettiva autonomia agli enti locali; (...)»¹.

1 G. Bonis, *Legislazione statale ed iniziative locali nel settore dell'assistenza e della beneficenza in*

Nel primo libello del 1895, per rivendicare il diritto dei valdostani al controllo dell'ospedale, Réan si appella alle Regie Patenti del 1851, che affermano il principio secondo il quale:

i bilanci di questi due Spedali (Aosta e Valenza) prima di essere trasmessi al Consiglio dell'Ordine per la loro definitiva approvazione fossero comunicati alle Congregazioni Provinciali Generali di Carità delle Province cui essi appartengono (...).

È un atto di giustizia, in quanto le dotazioni di questi ospedali risultano da lasciti della popolazione locale; inoltre agendo in questa maniera si è in grado di conoscere «Quelle utilità che le circostanze locali possono suggerire nell'indirizzo di quelle amministrazioni, (...)»². Dunque, secondo questa normativa, le popolazioni locali devono avere la loro parte nell'amministrazione dell'ospedale:

*Voilà, à notre avis, la pierre angulaire de tous nos droits de contrôle et de revendication sur l'Administration de notre Hôpital Mauricien.*³

Non è, secondo Réan, solo una questione di ordine pratico, ma entra in gioco, anche:

*une petite question d'amour propre valdôtain, bien facile du reste à sauver, puisque, somme toute, il s'agit simplement de revendiquer un droit qui nous est solennellement reconnu.*⁴

Il controllo diretto da parte di valdostani ridurrebbe anche il rischio di abusi e ingiustizie di cui finora la popolazione locale è stata vittima;

Valle d'Aosta dall'Unità d'Italia all'inizio del XX sec., in *Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea*, n. 2/88, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta 1988, p. 52.

2 A. Réan, *L'hôpital mauricien d'Aoste devant l'opinion publique*, Stevenin, Aoste 1895, p. 13.

3 Ibid., p. 16.

4 Ibid. p. 20.

è solo necessario applicare la legge:

qu'on nous rétablisse enfin dans nos prérogatives, qu'on réintègre la Congrégation provinciale de Charité, ou telle autre autorité qui la remplace, dans son rôle de comité consultatif per tutte quelle utilità che le circostanze locali possono suggerire nello indirizzo dell'amministrazione dell'ospedale di Aosta (...)⁵.

Un altro abuso che i valdostani hanno sempre ricevuto da parte dell'Ordine riguarda il fatto che, nonostante le dotazioni fossero di origine valdostana, il direttore non è stato quasi mai scelto tra i valdostani, a parte due volte; tutto ciò porta ad una sola conseguenza, e cioè che le rendite accumulate dai valdostani:

*émigrent des caisses de l'Hôpital d'Aoste pour des pensions et de redevances aux familles de ceux qu'aucun lien n'a jamais relié à nos régions et dont les intérêts et les affections ont toujours été ailleurs.*⁶

L'Ordine Mauriziano ha cercato sempre di favorire gli estranei alla Valle, adesso questo non deve più accadere, l'elemento forestiero deve passare in secondo piano rispetto al valdostano, è arrivato il momento di intervenire e chiedere maggiore autonomia nella gestione dell'ospedale di Aosta. Il momento, secondo l'autore, è propizio in quanto in Italia si sta creando un movimento a favore del decentramento, in tutti i rami dei servizi pubblici. Anche l'ospedale Mauriziano, come i comuni o altri enti locali, secondo Réan, essendo un'istituzione di origine locale, può trarre vantaggi significativi da una riforma improntata sulla delega delle competenze da parte del governo centrale, soprattutto se si considera che «Les donations qui le constituent proviennent toutes de la libéralité des habitants de la Vallée, (...)»⁷.

Réan è convinto di essere davanti a una svolta decisiva del governo italiano che sarà obbligato ad accordare *des réformes de décentralisation*.

5 Ibid., pp. 53-54.

6 Ibid., p. 65.

7 Ibid., p. 73.

Queste riforme sono necessarie per un atto di giustizia nei confronti di tutte le popolazioni che devono essere «*Enfin constituées dans leur COMPLETE AUTONOMIE LOCALE*» (maiuscolo dell'autore) in modo che ciascuno senta veramente la piena responsabilità della propria sorte, pertanto «*Chaque fonction ou service public, qui touche directement aux intérêts de chaque pays, soit abandonné par le Gouvernement central aux forces privées ou transféré aux Communes; (...)*».⁸

Il secondo opuscolo risale al 1897, molto più breve del precedente, punta maggiormente a rivendicare l'autonomia dell'ospedale. Questo secondo libello si rende necessario in quanto, dopo due anni dalla prima denuncia dell'esclusione di amministratori locali dall'ospedale, nulla era accaduto:

Que demandent les Valdôtains sinon le droit à l'administration de ce qui leur appartient?

*L'Hôpital est de fondation valdôtaine; qu'il soit donc à nous*⁹.

Una richiesta più immediata e perentoria rispetto al libello del 1895; l'opposizione ad una situazione che offende i valdostani, ignorati per favorire un'amministrazione extra-valligiana, si traduce in affermazioni enfatiche e sferzanti che non nascondono tutta l'indignazione del medico valdostano, tenacemente teso a difendere la dignità del popolo valdostano:

*Or, nous voir confisquer par un affinement d'injustice inouï une valeur qui est nôtre - incontestablement nôtre, puisque l'hôpital est de fondation valdôtaine - au profit d'étrangers appelés expressément pour l'exploiter à nos dépens et avec toutes sortes d'artifices, n'est-ce pas un comble qui nous impose de réagir ne fût-ce que pour l'honneur de notre nom et de notre dignité?*¹⁰

8 Ibid., pp. 73-74.

9 A. Réan, *La question de l'hôpital Mauricien d'Aoste et la Commission d'enquête*, Duc, Aoste 1897, p. 19.

10 Ibid., p. 42.

La politica centralista del governo sottrae l'amministrazione delle strutture pubbliche alla popolazione locale che ne usufruisce, si tratta di un intollerabile esproprio a danno dei valdostani: un moto d'orgoglio è ormai improrogabile ed ecco che Réan ostenta con fierezza un senso di appartenenza ad un popolo ben determinato, con caratteristiche proprie, conscio di sé. Un popolo che è altro rispetto al "centro romano" e la parola chiave che individua questo senso di appartenenza e, al contempo, di estraneità alla nazione centralista, è quel *nôtre*, ripetuto ben due volte consecutive in contrapposizione a *étrangers*.

Proprio questi due libelli, che apparentemente sembrano non avere un legame diretto con questioni identitarie, nazionalistiche o linguistiche, sono lo specchio di un'idea che sta emergendo in modo subliminale dalle ceneri di quelle considerazioni ancora legate a una concezione feudale, peculiare di un conservatorismo clericale che, ostinatamente, cerca di rivendicare maggiore autonomia in nome di antichi privilegi non più proponibili all'alba del XX secolo. Si legge, tra le righe, una rivendicazione legata a diritti acquisiti in virtù, non solo di Regie Patenti, ma anche di investimenti economici da parte dei locali. Emerge dunque una concezione più moderna di amministrazione, legata sia ad interessi puramente economici sia all'idea che gestire direttamente, e *in loco*, permetta di rispondere in modo più efficace alle esigenze e ai bisogni riscontrabili sul territorio. A questo si aggiunga che Réan presenta l'idea di appartenenza comunitaria con una veste nuova: inizia a considerare i valdostani come una vera e propria minoranza nazionale che, oltre alla lingua (che resta il carattere di diversità più evidente), rivendica una gestione autonoma delle proprie risorse, inscindibile dal loro controllo economico. Un'autonomia amministrativa, dunque, gestita da un "noi", e l'autore insiste molto con questo pronome, contrapponendolo a un "loro", *étrangers*, contrapposizione che traduce quell'idea niciana per cui noi "inventiamo noi stessi come unità in questo mondo di immagini da noi stesso creato"¹¹. Insomma gli uomini immaginano di essere, ovvero costruiscono un'identità che guida le loro azioni, idea che sta alla base del nazionalismo, il quale crea le nazioni e non viceversa, e Réan, per

11 F. Remotti, *L'ossessione*, cit., p. 3.

certi aspetti, inizia proprio quell'operazione per cui il popolo valdostano costruisce "l'immagine di un "noi" come nazione (...)". Inoltre, gli equilibri secolari e le tradizioni, a cui vogliono ostinatamente restare legati i notabili conservatori valligiani, si scontrano con una modernità che non è compresa, o non vuole essere compresa, da quella classe clericale-conservatrice che preferisce creare un "noi" e rinchiudersi in esso perché offre sicurezza in quanto esso è "un noi puro, separato, sottratto alle contaminazioni e alle infiltrazioni dell'alterità".¹² Anche Réan crea il "noi", tuttavia si apre maggiormente a prospettive future compatibili con il mondo contemporaneo.

L'opuscolo si conclude con una frase che ha tutto il sapore di un avvertimento:

En vérité «i reclaimi» ne cesseront que le jour où l'hôpital d'Aoste sera, d'après toute justice, définitivement établi dans sa pleine et entière autonomie.¹³

Avvertimento che, oltrepassando la questione dell'ospedale e abbinato ad altre rivendicazioni analoghe, contribuirà ad innescare quella lunga lotta per l'autonomia politica valdostana di cui Réan è il primo esponente "moderno".

I corsi d'acqua ai valdostani: "Une nécessité d'ordre social et économique"

A metà degli anni Novanta e precisamente nel 1895, con l'elezione di François Farinet quale deputato della Valle d'Aosta, sembra concretizzarsi quel progetto tanto auspicato da anni di avere rappresentanti valdostani a Roma. Inoltre con questa tornata elettorale, il mondo cattolico riemerge e cerca di creare una nuova classe dirigente che faccia propria la discussione sulle autonomie locali per incidere di nuovo, da protagonista, sulle decisioni di ordine locale. Infatti Farinet, eletto pro-

¹² Ibidem.

¹³ A. Réan, *La question de l'hôpital*, cit., p. 72.

prio con l'appoggio di quel gruppo clerico-conservatore, si impegnerà attivamente – ovviamente anche con fini propagandistici – in tutte le questioni politiche e culturali finalizzate a sottolineare il diritto dei valdostani ad una maggiore autonomia gestionale del proprio territorio e delle proprie risorse. In linea con questa idea inizia una battaglia legata alla gestione locale delle acque. L'occasione è data dalla comunità della Valle del Lys che chiede al deputato valdostano di essere assistita nel dibattito di richiesta della concessione delle acque del torrente vallivo. Il governo italiano, infatti, aveva l'intenzione di sfruttare l'impetuoso torrente per la produzione di energia elettrica, che sarebbe stata, però, trasportata al di fuori della Valle d'Aosta. Questa decisione suscita una dura reazione da parte dei comuni della valle che si vedono strappare un patrimonio prezioso sia per le attività agricole, sia per la produzione di energia idroelettrica; un patrimonio, tra l'altro, gestito autonomamente da generazioni.

Due quindi le motivazioni che sollevano l'indignazione della comunità e quindi di Farinet che la esprime in un *pamphlet*, *Sauvons nos forces motrices*, titolo significativo in quanto ci indica chiaramente che il deputato si batte sì per conservare diritti secolari dei valdostani, ma, nello stesso tempo, non trascura il moderno potenziale economico dell'acqua.

Ma torniamo alle motivazioni, oltre a quelle elettorali, che spingono Farinet a intraprendere questa campagna a favore degli abitanti della Valle del Lys. La prima riguarda il fatto che la valle non possa usufruire di questa ricchezza:

*Du reste je crois qu'une nécessité d'ordre social et économique devrait indiquer de préférence l'emploi des forces motrices sur les lieux où elles existent, plutôt que leur transport dans les centres industriels.*¹⁴

Infatti il progetto non prevedeva l'installazione di centraline elettriche lungo la valle, con il risultato che i comuni non avrebbero potuto godere del progresso della scienza, rappresentato dall'energia elettrica:

14 F. Farinet, *Sauvons nos forces motrices*, Imprimerie Duc, Aoste 1895, p. 11.

*Le regretté baron L. De Peccoꝝ et M. le chev. S. Linty m'avaient aussi prié d'étudier un projet d'installation électrique pour les hôtels et villas de St-Jean. Il est certain que l'économie de ces pays gagnerait beaucoup à ces innovations qui deviendront impossibles lorsque toute la force disponible sera transportée ailleurs, accaparée par la spéculation privée.*¹⁵

Il secondo motivo che suscita indignazione riguarda il problema dell'irrigazione:

*Je constate simplement que les nombreuses dérivations d'eaux pour l'irrigation, qui sont la richesse, ou plutôt l'unique ressource de tant de nos communes, se trouveront gravement préjudiciées par toutes ces œuvres.*¹⁶

E ancora:

*Cet inconvénient se vérifiera surtout dans la vallée de Valtournenche, où les mêmes ingénieurs qui ont tenté de mettre la main sur les eaux du Lys, font depuis quelques semaines des études pour séquestrer celles du Marmore.*¹⁷

Con gravi danni per i comuni che si trovano nel fondo valle e sfruttano le acque che derivano dal Marmore.

Interessante l'uso del termine *séquestrer*, una parola che rimanda inequivocabilmente ad un atto prevaricatorio a danno della popolazione valdostana, come lo stesso Farinet afferma più avanti:

*Ce qu'il y a en effet de douloureux dans la loi sur les dérivations d'eaux, comme du reste, dans toutes celles que nous ont octroyées, c'est le sans gêne, pour ne pas dire le mépris absolu, avec lequel ont été traités les intérêts des communes (...).*¹⁸

Un chiaro segnale che il governo agisce solo per il vantaggio dei

¹⁵ Ibid., p. 12.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ibid., p. 13.

¹⁸ Ibid., p. 14.

grandi interessi privati, perdendo di vista, o non considerando affatto, i reali bisogni degli italiani in generale, dei valdostani, in questo caso particolare. L'esproprio delle acque è solo uno dei tanti abusi perpetrati dalle leggi *octroyées*.

Il libello, in francese, contiene anche osservazioni redatte in lingua italiana; note degne d'interesse perché portano al pettine alcuni nodi fondamentali di questo dibattito. Argomentazioni che diventeranno un *leitmotif* non solo per la questione delle acque, ma, in generale, per tutto un atteggiamento politico che emerge in questo scorcio di fine secolo, ma che caratterizzerà tutto il rivendicazionismo autonomistico della prima metà del Novecento, ed oltre ancora, per arrivare sino ai nostri giorni.

Prima di tutto si sottolinea come il governo agendo d'imperio, sequestrando l'intero corso del torrente, va a manomettere «Diritti sacri e secolari [danneggiando] al presente e massimamente in avvenire gli interessi di tutta la regione». I valdostani non possono sopportare di sottostare «A tutti i pericoli che presenta sempre la vicinanza d'un torrente come il Lys», senza poter usare la «Forza motrice trasportata in regioni lontane e fuori della stessa provincia di Torino»¹⁹.

La posta in gioco è anche il futuro industriale ed economico della piccola regione alpina:

*Ora cosa faremo dei nostri minerali, come potranno sorgere nuove officine, come potranno svilupparsi e trasformarsi quelle già esistenti, se verrà tolto alla regione il suo fattore principale di progresso: la forza motrice?*²⁰

Le rivendicazioni, che sino ad alcuni anni prima erano di stampo quasi esclusivamente culturale (minoranza linguistica, tradizione storica, ecc.), iniziano qui, come nel caso dell'ospedale Mauriziano, a investire anche l'ambito economico, assumendo una connotazione moderna e rientrando a pieno titolo in un'ottica di mercato. Cominciamo cioè ad intravedere una concezione dell'autonomia basata espressamente sulla

¹⁹ Ibid., p. 17.

²⁰ Ibid., p. 18.

gestione diretta delle risorse economiche presenti sul territorio. Insomma, le parole appena citate evidenziano chiaramente che l'esigenza di contare maggiormente nell'amministrazione della "res publica" valdostana è ormai matura: non ci si accontenta più di eseguire direttive centrali, è giunto il momento di pretendere una partecipazione diretta alle decisioni politiche ed economiche che riguardano gli interessi della popolazione locale.

Il patrimonio di una regione deve prima di tutto agevolare la vita degli autoctoni e, in un secondo momento, quella dei "forestieri": in linea di principio Farinet non sembra opporsi all'idea che industriali di altre regioni instaurino le loro fabbriche in valle, soprattutto se questo può portare all'elevazione del livello di vita degli abitanti delle valli:

Se gli industriali Biellesi ed altri vogliono usufruire delle nostre forze motrici, vengano a stabilire le loro fabbriche sulle sponde del Lys, (...), e saranno accolti a braccia aperte.

Secondo Farinet non è solo una questione di interessi locali ma anche di giustizia:

Un corso d'acqua deve naturalmente e necessariamente essere il patrimonio della regione in mezzo alla quale scorre, di cui può costituire un'elemento di ricchezza in avvenire, come fu per il passato spesso volte un tiranno indomabile e crudele, e gli amministratori della cosa pubblica che lasciassero manomettere un tale diritto, si condannerebbero da essi stessi all'esecrazione delle generazioni future.²¹

Inoltre non è accettabile pensare che:

Intiere famiglie, intieri villaggi, privi di ogni mezzo d'irrigare i loro poderi e di averne di conseguenza sufficiente raccolto dovranno forse emigrare e tutto ciò per soddisfare pochi speculatori.²²

21 Ibid., pp. 20-21.

22 Ibid., p. 22.

Sauvons nos forces motrices evidenzia la volontà di contare maggiormente in decisioni di ordine locale, però siamo ancora ben lontani da una teorizzazione politica organica su concetti come federalismo o regionalismo: tutti temi di discussione, all'epoca, diffusi in Italia, soprattutto in regioni come la Lombardia o nel Mezzogiorno.

Infatti nella ricca Lombardia, agli albori degli anni Novanta, era in atto una battaglia della borghesia industriale settentrionale per ottenere un decentramento amministrativo e una più ampia autonomia locale in modo da ottenere «La possibilità di esercitare, almeno nell'ambito regionale, quella piena egemonia che non era ancora raggiungibile in sede nazionale, per il prevalere di interessi, di prospettive politiche, di orientamenti culturali legati alle vecchie strutture rurali». Ancora durante il secondo governo Crispi (1893-1901) la borghesia moderata lombarda ebbe un ruolo da protagonista nelle «Richieste di un decentramento che consentisse ampi spazi di autonomia ad organismi regionali a cui trasferire una serie di funzioni fino ad allora esclusiva prerogativa del governo centrale»²³. Anche nel Meridione, nello stesso periodo, il dibattito sul federalismo e sulle autonomie locali diventa attuale: uno dei maggiori teorici meridionali è sicuramente Gaetano Salvemini che vedeva nel federalismo l'unica soluzione alla “questione meridionale” e individuava nell'autonomismo la base di partenza per costituire uno Stato federale. Il primo passo da compiere, secondo il teorico pugliese «Era un federalismo “amministrativo”, cioè un sistema di federazioni regionali di Comuni che dovevano occuparsi “di tutti gli affari che non erano di interesse davvero generale”». Con il sistema federale la società meridionale sarebbe profondamente cambiata: i latifondisti, rimasti privi della forza materiale data loro dall'esercito, avrebbe dovuto presto o trasformarsi o perire, il proletariato si sarebbe educato nelle amministrazioni locali e la piccola borghesia gravitante intorno ai latifondisti, che facevano ricadere anche su di essa i favori del governo centrale, si sarebbe resa autonoma. (...).

In pochi anni il Mezzogiorno, grazie al federalismo, sarebbe diventa-

23 Cfr. C. Petraccone (a cura di), *Federalismo e autonomia...* cit., pp. 101-102.

to nella vita italiana “un magnifico elemento di progresso”²⁴.

La piccola regione alpina, viveva, ovviamente, una situazione economica ben differente da entrambi gli esempi appena esposti: non è economicamente avanzata come la Lombardia e la realtà rurale è completamente diversa, in Valle d'Aosta non esiste il latifondo, anzi la piccola proprietà è molto diffusa. È probabile che questo sia il motivo per cui in Valle d'Aosta non troviamo, fino al primo dopoguerra, vere e proprie trattative politiche su questo tema: non che in altri scritti il problema non fosse affrontato, ma non ci troviamo mai di fronte alla formulazione di una proposta istituzionale ben determinata. Si chiede al massimo un generico decentramento amministrativo per poter incidere maggiormente sulle scelte governative locali, tuttavia la rivendicazione rimane sostanzialmente più di carattere cultural-affettiva che non politico-economica; l'istanza assume cioè un carattere prettamente territoriale e finisce per tradursi in “leva d'Archimede” per risollevare tutte le incomprensioni e i malcontenti che il processo di unificazione aveva provocato.

A questo si aggiunga che una proposta in senso federale avrebbe significato una democratizzazione della società che – al pari di quella nazionale – l'intera classe liberale valdostana, una parte della quale rappresentata da Farinet, non era disposta ad accettare. Si ricordi, come abbiamo illustrato nel capitolo relativo al *Jacques Bonhomme*, che il deputato valdostano era contrario a qualsiasi ipotesi di cambiamento che potesse perturbare in qualche modo la tradizionale collocazione sociale. I liberali come Farinet, in questo ultimo scorcio di secolo, rappresentano proprio quel blocco conservatore, quindi non solo forte al sud, che un Salvemini voleva rompere, fondando l'Italia su un sistema federale. Il pensiero dello storico pugliese, riferito al meridione, vale anche per il resto del Paese non esclusa la Valle d'Aosta: grazie al federalismo, l'Italia sarebbe diventata “un magnifico elemento di progresso” in quanto il proletariato (ricordiamo che Salvemini era socialista e quindi la sua attenzione cade maggiormente sulla classe lavoratrice come antagonista dei liberali capitalisti) si sarebbe potuto educare nelle

24 Ibid., pp. 144-145.

amministrazioni locali e la piccola borghesia si sarebbe resa autonoma e non sarebbe stata in balia, al sud, dei latifondisti e, al nord, dei grandi interessi capitalisti.

Solo nei primi anni del Novecento e in maniera più esplicita nel primo dopoguerra, quando lo sviluppo industriale comincia ad essere una realtà anche nella piccola regione alpina e la guerra apporta cambiamenti che non è esagerato definire epocali, sia negli equilibri europei, sia in quelli mondiali, cominciamo a trovare opere che affrontano in maniera più approfondita il problema dell'assetto istituzionale che dovrebbe assumere lo Stato italiano e, all'interno di esso, la Valle d'Aosta.

CAPITOLO 5

CONTROLLARE PER CONTARE: GESTIONE DELL'ISTRUZIONE TRA CENTRO E PERIFERIA

Nel percorso di costruzione o di ricerca di miti fondativi, sicuramente la scuola gioca il ruolo più importante come canale preferenziale per veicolare concetti, idee e ideologie funzionali a creare un'immagine del sé confacente al potere costituito. Per questo motivo è importante illustrare anche il dibattito che si sviluppa intorno alle diverse leggi di riforma scolastica che lo Stato italiano promuove sia nell'ottica di modernizzazione dello Stato sia nell'ottica di controllo dell'istruzione, monopolio del clero, in molte zone d'Italia, non esclusa la Valle d'Aosta. Nodale diventa dunque l'aspetto legato alla gestione dell'istruzione: chi controlla l'educazione delle giovani generazioni tramanda un senso di appartenenza e di identità diventando il principale strumento per infondere l'idea di un popolo che riconosce per sé un'identità garantita metafisicamente, ma che deve essere scoperta, mostrata e contemplata¹.

In particolare il dibattito si focalizza soprattutto in relazione al controllo della scuola elementare cioè di quell'istituzione che deve formare il bambino nell'ottica dell'amor patrio: della grande patria nei disegni dello Stato nazionale, della piccola patria in quello dei clerico-conservatori valdostani. È un momento importante nella storia della definizione di un'identità particolare della Valle d'Aosta: la scuola per entrambe le autorità, locale e statale, è lo strumento per crescere dei nuovi cittadini e il suo totale controllo avrebbe determinato, in seguito, il controllo di tutta la futura generazione; insomma, come sostiene Marco Cuaz «Era

1 Cfr. F. Remotti, *L'ossessione...* cit., introduzione.

in gioco il controllo del sistema educativo, la definizione dei modelli culturali attraverso cui si sarebbero educate le nuove generazioni»². Quindi è chiaro che per entrambe le entità identitarie è necessario il controllo amministrativo e pedagogico delle agenzie educative e, soprattutto per lo Stato nazionale, esse devono diventare strumento di identificazione comunitaria e un vero e proprio collante linguistico e identitario. La scuola, pertanto, nell'idea dell'amministrazione nazionale, deve trasformarsi da semplice dispositivo educativo-didattico a vero e proprio strumento di diffusione della lingua italiana e, al contempo, offrire una spinta a radicare uno spirito nazional-unitario. Al contrario, secondo l'élite "regionalista", conservatrice e cattolica, essa deve offrire il rifiorire di uno spirito comunitario che rinfocoli l'amore per la *petite patrie*.

Se per il resto d'Italia, il dibattito intorno ai problemi della scuola, sia elementare sia per l'insegnamento superiore, si sviluppa, per ovvi motivi, dopo l'unificazione e in particolar modo dopo l'estensione a tutto il Regno d'Italia della legge sabauda del 1859, la Legge Casati, in Valle d'Aosta, e più in generale in tutto il Regno di Sardegna, le discussioni iniziano a emergere sin dal 1848, anno dello Statuto albertino che inaugura una secolarizzazione della società che investe anche il campo dell'istruzione. Prima di questo anno il Regno sabauda era stato abbastanza flessibile per quando riguarda la gestione dell'insegnamento elementare, lasciando ampia discrezione alle amministrazioni locali. Tuttavia le scelte in materia di istruzione primaria erano fortemente influenzate dalle decisioni del curato, secondo le disposizioni emanate prima del 1848, che prevedevano il potere di intervento e di controllo sull'insegnamento da parte del clero³.

A cambiare i rapporti tra Stato e Chiesa, in materia di istruzione, interverrà la Legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 che sottrarrà, in parte, il controllo pedagogico e amministrativo ai Gesuiti, trasferen-

2 M. Cuaz, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalle restaurazione al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1988, p.8.

3 Cfr. M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1986, p. 4.

dolo al Ministero della Pubblica Istruzione. È un primo tentativo di secolarizzare la scuola e quindi la società, ma risulta un tentativo molto limitato in quanto il ruolo del clero rimane molto forte sia per il permanere dell'insegnamento della religione cattolica sia per la presenza di un direttore spirituale nominato dal vescovo. L'idea del legislatore di istituire una scuola sul modello prussiano viene vanificata, non soltanto da resistenze che giungono dai conservatori, ma anche dalla stessa corte. Per quanto il processo di laicizzazione sia lento, il cammino è stato comunque intrapreso e la classe politica liberale piemontese, anche se non in piena armonia con la Casa regnante, tende a varare norme, in materia di istruzione, con lo scopo di allargare «Il controllo dello Stato su tutto l'insegnamento pubblico statale e privato, inaugurando la tormentata questione della libertà d'insegnamento»⁴. E così, nel 1853, l'idea di controllo statale centralizzato nel campo dell'insegnamento si delinea sempre di più: il ministro Cibrario emana un "Regolamento delle scuole e dei maestri delle scuole elementari e speciali", che sarà poi assorbito dalla Legge Casati. Questa nuova disposizione cerca di limitare maggiormente il controllo della Chiesa sull'insegnamento infatti «Si stabiliva che i parroci potevano visitare le scuole del proprio distretto ed interrogare gli allievi sulla dottrina cristiana e la storia sacra», inoltre si poneva l'accento sul fatto che «I maestri [fossero] – nominati dai consigli comunali che li stipendiavano; (...)»⁵. Di fatto poi, così come era successo dopo la Boncompagni, molti degli insegnanti elementari sono preti e il clero riesce a mantenere ancora un discreto monopolio sull'insegnamento.

Con l'unità nazionale, e appena prima con la Legge Casati, la situazione muta radicalmente, soprattutto per quanto riguarda l'insegnamento elementare, che rimane sempre a carico dei comuni, ma con un impianto pedagogico e gestionale completamente diverso.

Prima di tutto, coerente con la politica anticlericale della prima classe dirigente italiana, l'insegnamento primario non deve più essere affidato al prete del villaggio, ma a insegnanti *patentati*, anche perché nelle in-

4 M. Cuaz, *Alle frontiere...* cit., p. 44.

5 Ibidem.

tenzioni dei governanti «La scuola avrebbe dovuto farsi garante della formazione del cittadino e del superamento delle identità municipalistiche, assicurando consenso ai valori e alle istituzioni del nuovo Stato». Si capisce, dunque, che il clero, non era certo la classe insegnante più idonea per questo tipo di pedagogia «Che non si limitava a lottare contro le “superstizioni” ma prospettava una moralità che poteva ben fare a meno, se non di Dio, dell’apporto dell’istituzione ecclesiastica»⁶. Questa legge, caratterizzata fondamentalmente dall’accentramento amministrativo, ma da una centralizzazione mal funzionante, tutta tesa ad unificare esperienze e realtà diverse⁷, è destinata ad andare incontro ad un fallimento. La legge, infatti, si scontra «Oltre che con la fiera opposizione dei clericali, ostili alla scuola pubblica, e con l’ostilità dei liberali fedeli ai modelli dottrinari del *laissez-faire*» anche con i «Gravi problemi di carattere economico e sociale». Dunque molte normative sarebbero rimaste lettera morta, un esempio fra tanti, quello riguardante l’obbligo scolastico: i padri di famiglia che non mandavano i figli a scuola incorrevano in sanzioni che la legge rimandava «A leggi penali dello Stato, ove però non c’era alcuna disposizione in materia, non era una dimenticanza, ma esprimeva l’esitazione a colpire con misure impopolari la realtà del lavoro infantile, universalmente diffusa e profondamente radicata nel costume, oltre che frutto di necessità economiche vitali»⁸. Prima dell’unificazione, ovvero prima di allargare la legislazione a un territorio disomogeneo anche per quanto riguarda la cultura scolastica, la Riforma Casati, pur con i limiti che abbiamo appena evidenziato, poneva la scuola piemontese tra le migliori, accanto alle scuole del Lombardo-Veneto. La Casati, e la Boncompagni prima, avevano posto l’attenzione alla scuola popolare e nel 1861 il Regno di Sardegna aveva la più alta percentuale di popolazione in grado di leggere e scrivere ri-

6 E. De Fort, *La scuola elementare dall’Unità alla caduta del Fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 13.

7 Cfr. D. Ragazzini, *Tempi di scuola e tempi di vita. Organizzazione sociale e destinazione dell’infanzia nella storia italiana*, Mondadori, Milano 1997, p. 35.

8 E. De Fort, *La scuola elementare...* cit., pp. 65-66.

spetto al resto delle regioni d'Italia⁹. Ma con l'unificazione, tutti i limiti della legge vengono al pettine dovendo affrontare una disomogeneità nel campo dell'istruzione più o meno grave a seconda della zona: dalle regioni meridionali, in cui il tessuto scolastico era praticamente nullo, a zone come la Valle d'Aosta che vantava, secondo il clero locale, una tradizione di numerose scuole di villaggio che risaliva alla seconda metà del XVIII secolo «*L'auteur principal de la diffusion des institutions scolaires en Vallée d'Aoste fut Mgr François de Sales, évêque d'Aoste de 1741 à 1783, qui décida d'utiliser tous les revenus des Confréries du Saint-Esprit supprimées, pour la fondations des écoles. En 1788 il y avait déjà dans notre pays 110 écoles et en 1822 leur nombre s'élevait à 261, ce qui est exceptionnel par rapport à la population et à l'époque*»¹⁰. Cionondimeno, è necessario porre attenzione a questa affermazione, alquanto strumentale, basata su una fonte non poco tendenziosa, cioè un *pamphlet* apparso nel 1894 dal titolo *Le clergé valdôtain et l'instruction publique* redatto, molto probabilmente, dal vescovo di Aosta Joseph-Auguste Duc e scritto per dimostrare come grazie al clero, nel XVIII secolo, quasi tutte le parrocchie e molti piccoli villaggi di montagna possedevano delle scuole, senza rilevare però che molte scuole attive alla fine del XVIII secolo non lo erano più nella prima metà del XIX, che scuole «Fondate da un lascito testamentario, non sembrano mai state attivate» e infine che molte scuole «Insegnavano soltanto a leggere il catechismo»¹¹. Se tutto sommato la diffusione scolastica era un problema piuttosto limitato in Valle d'Aosta, altri grossi nodi erano venuti al pettine con l'unità: dalla gestione ecclesiastica delle scuole, comune a grandi aree dell'Italia, ai programmi, alle strutture scolastiche e soprattutto alla lingua d'insegnamento.

In Valle d'Aosta, la riforma dell'insegnamento elementare, inaugurato dalla Legge Casati nel 1859, suscita, nell'immediato, sia entusiasmo sia preoccupazione negli ambienti liberali moderati, ne è prova l'ampio spazio dedicato a questo argomento sulla *Feuille d'Aoste*, che attraverso le parole del Prof. Mellé, ispettore scolastico, illustra quale

9 Cfr. C. Marazzini, *Il Piemonte...* cit., p. 32.

10 A.V.A.S., *L'école d'autrefois en Vallée d'Aoste*, Musumeci, Aosta 1984, p. 17.

11 M. Cuaz, *Alle frontiere...* cit., p. 19.

sia la situazione e quali siano i bisogni dell'insegnamento elementare nel circondario di Aosta. La lunga esposizione del professore comincia sul numero 41 del 1° ottobre 1861 per concludersi col numero 46 del 5 novembre 1861. Il primo intervento illustra la situazione scolastica della regione fornendo un panorama statistico sulle unità scolastiche presenti sul territorio valdostano: ben 486 scuole, la maggior parte delle quali mantenute da *revenus des fondations ou des legs pieux consacrés à cette destination*. Si trova subito anche la prima nota critica:

*les communes ne pourraient pas faire face à toutes ces dépenses, si l'Etat et la Province ne leur venaient en aide par des subsides proportionnés à la ténuité des ressources des budgets communaux et au nombre des écoles à entretenir.*¹²

La legge prevede il prolungamento dei tempi scolastici, i sussidi rappresentano quindi una necessità impellente ed inoltre, senza un sostegno governativo, è praticamente impossibile pagare gli insegnanti secondo quanto stabilito.

L'ispettore scolastico accetta di buon grado l'obbligatorietà dell'istruzione, ma bisogna fare attenzione a non renderla troppo onerosa; inoltre constata come sin dalla sua prima applicazione il rispetto della legge abbia imposto ai comuni dei sacrifici.

L'8 ottobre, Mellé insiste sull'importanza dei sussidi per la Valle d'Aosta, in particolare per la costruzione di nuove scuole adatte a fornire un buon insegnamento:

*Ici non seulement tout est à faire, mais il faut que tout se fasse cette année: l'augmentation du subside est une condition de vie ou de mort, une inexorable nécessité.*¹³

Gli ultimi due interventi sulla *Feuille* si occupano, il primo, di chiedere di istituire delle Scuole Magistrali per preparare dei buoni maestri¹⁴, il secondo di creare delle scuole di tipo professionale per risol-

¹² *Feuille*... cit., 1° ottobre 1861.

¹³ *Ibid.*, 8 ottobre 1861.

¹⁴ *Ibid.*, 22 ottobre 1861.

levare le sorti del popolo valdostano:

*Ainsi, un institut technique complet en remplacement de notre gymnase, une école des mines, une école d'horlogerie; voilà trois établissements dont la création assurerait à cette vallée une prospérité qui rejaillirait sur toute la nation.*¹⁵

Da questi quattro interventi si comprende come il Prof. Mellé riconosca la necessità di questa nuova legge, pur individuando quei limiti che porteranno sostanzialmente al fallimento della sua applicazione. In particolare sottolinea come i comuni non siano preparati a un cambiamento radicale apportato dalla legge, soprattutto per la mancanza di risorse economiche. Inoltre Mellé è cosciente dei cambiamenti inesorabili dovuti alla nascita dello Stato nazionale: per l'istruzione del nuovo regno italiano tutto deve essere rinnovato. Il professore accetta le novità con un certo entusiasmo, mitigato, però, dai limiti riscontrati da chi conosce le problematiche del luogo in cui vive.

Nel decennio successivo troviamo pochi accenni alla scuola primaria, probabilmente perché nella realtà era cambiato veramente poco rispetto al periodo preunitario; la legge Casati, nella maggior parte dei casi, non riesce ad essere applicata per i problemi che abbiamo precedentemente accennato, le scuole di villaggio continuano ad essere controllate dal parroco di paese e i pochi maestri laici che vi insegnano sono completamente alla mercé degli amministratori locali che a loro volta seguono pedissequamente ciò che il curato consiglia.

Sono molti punti per cui la legge è disattesa: prima di tutto non è rispettato l'obbligo scolastico infatti, nel periodo dei lavori agricoli, i fanciulli disertano le scuole.

Inoltre la legge non viene applicata neanche per quanto riguarda il reclutamento del personale insegnante che dovrebbe essere fornito di licenze legali ed essere remunerato secondo tariffe stabilite per legge e invece «(...), la majorité des maîtres étaient des personnes du village un peu plus cultivées que les autres (parfois le curé). Le salaire était maigre (...)»¹⁶.

¹⁵ Ibid., 5 novembre 1861.

¹⁶ A.V.A.S., *L'école...* cit., p. 75.

Dopo poco più di un decennio, la situazione dell'insegnamento primario, stando alle dichiarazioni dell'*Écho* «*Est, (nous ne exagérons pas) presque nul dans la plupart des communes de la vallée*»¹⁷ e, secondo il giornale, la causa è da imputare al fatto che i maestri sono in grado solo di «*hiéroglypher son nom et épeler les lettres imprimées, (...)*»¹⁸ in quanto non sono patentati e quindi sufficientemente istruiti per poter insegnare adeguatamente. La colpa viene addossata alle amministrazioni comunali che pur di risparmiare nominano chiunque sappia:

*(...) épeler le catéchisme pour l'expliquer en patois aux marmots, il se croit suffisamment instruit pour se présenter au conseil communal qui, moyennement un rabais sur le traitement, n'hésite pas à l'installer au lieu et place d'un autre muni de titres réguliers.*¹⁹

Emerge qui un dato interessante, a conferma di quanto abbiamo detto nei capitoli precedenti riguardo alla lingua, vale a dire che, ancora negli anni Settanta, molto spesso l'insegnamento veniva impartito in dialetto. Evidentemente gli amministratori comunali preferiscono sacrificare il francese se questo significa pagare meno gli insegnanti che non sono in possesso di diplomi legali; inoltre, preferire una didattica tutta improntata sui precetti religiosi, da un lato garantisce la tradizionale educazione cattolica e, dall'altro, preserva i discendenti dai miti pedagogici della *grande patrie*.

A conferma di quanto detto, appare sull'*Echo*, il 12 febbraio 1875, una lettera spedita da Châtillon a un giornale milanese, «La Perseveranza», che presenta un quadro disastroso dell'istruzione elementare nella regione alpina:

Cette Vallée, comme toutes les vallées des Alpes, dans lesquelles la civilisation n'a pas encore pu pénétrer avec ses lumières, ses locomotives, ses traffics, ses industries, subit toutes la domination de l'évêque, des curés, des vicaires et des cléricaux (...).

17 *L'Écho*... cit., 28 novembre 1873.

18 *Ibid.*, 5 dicembre 1873.

19 *Ibid.*, 12 dicembre 1873.

*Mais la lecture du catéchisme est la chose essentielle et constitue les colonnes d'Hercule de l'instruction valdôtaine, le maximum du progrès. Les enfants apprennent en plus à écrire leur nom et vous en trouverez peu qui ne sachent souscrire un acte public ou privé.*²⁰

La *Feuille* reagisce a questa lettera in modo abbastanza ironico, sottolineando come sia scritta in un buon italiano: quindi si chiede se l'autore sia un valdostano, perché se così fosse, in un paese francese di lingua «On manie heureusement *la douce favella*, et que les Valdôtains ne sont pas ignorants comme on le dit». In caso contrario, cioè se l'autore non è un valdostano «Elle ne vaut pas plus alors que les correspondances de certains entrepreneurs de fausses nouvelles»²¹.

Interessante quest'ultima affermazione per capire come i conservatori valdostani si pongano nei confronti degli estranei alla Valle: emerge una certa diffidenza, anzi si è certi della loro cattiva fede, un extra-valdighiano, che si interessa degli affari locali, è sicuramente un cospiratore, un mentitore, un pericoloso pervertitore dell'ordine costituito.

Nel 1877, in seguito alla promulgazione della legge Coppino sull'istruzione pubblica, che rende obbligatoria la frequenza scolastica, François Farinet, sull'*Echo*, di cui era direttore, si dichiara favorevole a questa normativa, ma sottolinea il fatto che per formare dei buoni allievi bisogna avere dei buoni insegnanti:

*Or, c'est précisément ce qui nous manque, fautes d'écoles normales suffisantes, et ce à quoi l'on doit immédiatement pourvoir, si l'on veut que la loi sur l'instruction obligatoire ne soit pas lettre morte.*²²

Infatti in Valle gli insegnanti privi di licenze legali erano ancora la maggioranza alla fine del 1876 come ci mostra un quadro statistico delle scuole del Circondario di Aosta in cui si osserva che gli insegnanti “patentati” erano 204 contro 342 “senza patente” e 151

20 *L'Écho*... cit., 12 febbraio 1875.

21 *Feuille*... cit., 17 febbraio 1875.

22 *L'Écho*... cit., 5 marzo 1877.

dichiarati “inetti”²³. Il periodico manifesta, per questa legge, un particolare entusiasmo che viene dimostrato attraverso tre articoli finalizzati a provare la correttezza del provvedimento e la banalità delle motivazioni che gli oppositori – soprattutto dalle fila cattoliche – avanzano. La lotta per rendere attiva questa legge deve continuare soprattutto «*Dans les communes rurales et écartées, où l'ignorance n'est malheureusement encore que trop répandue, que se trouveront les plus grandes entraves*»²⁴.

La contrarietà all'obbligatorietà dell'istruzione sfocia, in particolare negli ambienti clericali e filo clericali, in una forte critica della Coppino che «Entra in conflitto con la concezione della fanciullezza, la quale non è ancora diffusamente intesa come parte specifica della vita, con sue caratteristiche esclusive rispetto a quelle adulte, da dedicare al gioco e allo studio»²⁵. Anche *L'Écho* è molto cauto su questo aspetto della legge e in un articolo in prima pagina mette in evidenza le problematiche poste dai comuni rurali, non solo della Valle d'Aosta, per l'incompatibilità tra scuola e lavoro agricolo richiesto ai fanciulli. A tal proposito il giornale propone che la durata dell'anno scolastico coincida il più possibile:

*avec l'époque de l'alpéage, de manière à permettre aux enfants de s'instruire sans gêner les parents en les privant du petit aide qu'ils sont à même de leur fournir, (...).*²⁶

Pertanto ritiene opportuno conciliare i due momenti: quello del lavoro e quello dello studio. D'altro canto la legge stessa, che ha ben compreso, almeno questa volta – forse perché la realtà del lavoro infantile è una componente fondamentale anche del mercato del lavoro fornito dalla grande borghesia italiana – prevede «Riguardo al calendario scolastico, (...) la possibilità per i comuni, in accordo con il Consiglio scolastico provinciale, di stabilire la data di apertura e

23 Ibid., 13 ottobre 1876.

24 Ibid., 3 marzo 1879.

25 Ragazzini, *Tempi di scuola...* cit., p. 53.

26 Ibid., 13 novembre 1879.

chiusura dei corsi scolastici (...)»²⁷.

Altro tema caldo nel dibattito intorno all'istruzione riguarda l'insegnamento della religione. Nel 1884 sulla cattolica *Feuille* troviamo alcuni articoli che denunciano l'esclusione della religione nella pratica quotidiana dell'insegnamento. Gli articoli accusano gli insegnanti italiani di essere «L'instrument du gouvernement; et cela au détriment de la société, de la famille, et de lui-même».

Inoltre il giornale ricorda che la principale legge che regola l'istruzione è ancora la Casati che afferma:

*que l'instruction religieuse doit se donner dans les écoles élémentaires, et que les chefs de famille, et pour eux les municipes, sont les véritables directeurs de ces écoles*²⁸.

Vi è, secondo il giornale, un tentativo in Italia di “scristianizzazione”, ma la Valle d'Aosta, baluardo del conservatorismo cattolico, fortunatamente resiste:

*grâce à Dieu, nous avons de nombreuses et honorables exceptions à faire. Le nombre des félon est petit, et leur asservissement à l'Etat est l'œuvre de la timidité et du défaut de caractère, plutôt que de la perversité*²⁹.

Rimanendo a quanto dichiara la *Feuille* sembrerebbe che in Valle le scuole siano ancora in parte controllate, anche se indirettamente, dal clero che riesce a garantire l'insegnamento scolastico anche andando contro la legge Coppino, legge che il clero non riconosce, rifacendosi sempre alla Casati che assicura l'insegnamento religioso.

La gestione statale dell'istruzione viene sistematicamente attaccata dai giornali cattolici valdostani che accusano il governo di voler scristianizzare i giovani. Hanno tentato di farlo anche in Valle d'Aosta «*En visitant les écoles* [l'ispettore scolastico], *il prohibait ici l'usage du cathéchisme*

27 D. Ragazzini, *Tempi di scuola...* cit, pp. 57-58.

28 *Feuille...* cit., 7 maggio 1884.

29 Ibidem.

du diocèse et même de tout livre français»³⁰.

Troviamo di nuovo quel legame, di cui abbiamo parlato più volte, tra religione e lingua francese che diventano due componenti inscindibili, nell'ottica clericale valdostana, di un'unica linea politica: l'opposizione al governo liberale italiano. Il divieto dell'uso del catechismo e dei libri francesi viene messo sullo stesso piano: per i valdostani è immorale sia abolire l'insegnamento religioso, sia proibire l'uso della lingua francese.

Oltre a non accettare che la scuola venga privata del catechismo, il clero valdostano, in sintonia con tutto il clero italiano, non accetta l'eventuale disposizione per cui «[On] arrache aux municipalités, c'est-à-dire aux pères de famille, le choix des maîtres d'école, pour la donner au gouvernement»³¹.

Questo argomento, cioè l'avocazione delle scuole da parte dello Stato, costituirà il tema di un dibattito che rimarrà aperto, con continue presentazioni di disegni di legge, fino al 1911, anno in cui si riesce ad approvare una legge che va in questa direzione, la Daneo-Credaro.

In tutti questi anni di discussione il clero si opporrà a questo tentativo in quanto, dal momento in cui ai comuni si impongono tanti sacrifici per le scuole, essi «*Doivent avoir le droit légal de coopérer à la nominations des instituteurs*»³². Inoltre è ai padri di famiglia e alla Chiesa che appartiene «*de droit naturel et de droit divin, la direction de l'enseignement*»³³.

È chiaro che cosa si nasconda dietro questa opposizione, comune a gran parte del territorio nazionale: il timore di perdere definitivamente il controllo e il potere che la Chiesa detiene nei confronti delle popolazioni locali e sulle amministrazioni dei piccoli comuni, imponendo la scelta di insegnanti a lei graditi, cioè maestri che impartissero precetti religiosi in contrapposizione al governo, ma soprattutto, in Valle d'Aosta, che parlassero in lingua francese e fossero quindi moralmente ineccepibili, perché, dei forestieri, come è già stato accennato, non ci si può fidare.

Nel 1890 la discussione sull'avocazione delle scuole si riapre sui giornali locali, questa volta dalle pagine dell'*Alpino* si levano voci favorevoli

30 Ibid., 23 settembre 1885.

31 Ibid., 30 settembre 1885.

32 Ibid., 7 ottobre 1885.

33 Ibidem.

a un nuovo disegno di legge che toglierebbe:

ai Comuni di popolazione inferiore ai diecimila abitanti, e che non siano capoluogo di provincia o di circondario, la facoltà incondizionata di nominare i maestri e le maestre.

Il giornale afferma che in Valle d'Aosta:

più che altrove, affinché l'insegnamento riesca proficuo ed efficace, è necessario sottrarre il maestro alle meschine gare od animosità di villaggio, farne un funzionario che tutto aspetti dalla sua operosità e zelo nell'adempimento dei suoi doveri, nulla dalla servilità o piacenteria; e non abbia neppure nulla da temere dall'odio od inimicizia dei tirannucci locali.³⁴

Non era una forzatura del giornale filo governativo e a tal proposito si può dare un esempio chiarificatore, riguardante un paese della Valle d'Aosta, Aymavilles:

Pas tous les instituteurs patentés étaient agréés. Nous n'en connaissons pas les raisons, mais en 1894, par exemple, on demanda de licencier le maître de l'école communale du chef lieu, Luc Belley (...). Ce licenciement fut-il correct? L'instituteur Belley fut-il éloigné pour démerite ou a-t-il été la victime d'un complot? Son concourent Teppex étant parent du secrétaire communal, cette dernière hypothèse n'est pas impossible. L'épisode démontre (...), [que] la dépendance de cette désignation de l'humeur des conseillers pouvait, parfois, cacher des embûches, voire friser l'illégalité.³⁵

Certamente i consigli comunali si sentono autorizzati a nominare maestri non patentati nelle scuole non comunali di villaggio, in quanto scuole private. Tuttavia, secondo una norma del 1888, anche questi istitutori dovevano essere legalmente riconosciuti, anche se l'ostacolo

³⁴ *L'Alpino*, 14 febbraio 1890.

³⁵ J.-C. Perrin, *Aymavilles. Recherches pour l'histoire économique et sociale de la communauté. Tome premier*, Le Château Edizioni, Aosta 1997, pp. 292-293.

è spesso facilmente aggirato, come dimostra un articolo della *Feuille* del 1892:

*(...), il est évident que les enseignants des écoles privées de nos petits villages, doivent être munis de patentes. S'ils ne les ont pas, l'inspecteur a le droit de faire fermer l'école. (...). Nous disons sans aucun bénéfice, car enfin est-il nécessaire d'avoir un diplôme pour dégrossir en fait d'instruction et d'éducation des marmots de 6 à 10 ans? Les qualités requises pour ses enseignants, outre l'instruction, sont le zèle, la patience, la charité, le dévouement et la piété; et ces qualités on les trouve plus facilement chez ceux à qui l'orgueil du diplôme n'a point gâté le cerveau.*³⁶

Dunque i conservatori sono dell'avviso che non siano necessari degli istitutori legalmente formati in quanto non sarebbero in grado di garantire un insegnamento secondo un modello educativo di stampo cattolico.

Da queste osservazioni è chiaro che, attraverso tutte le scuole disseminate nei vari piccoli villaggi della Valle, l'amministrazione locale e quindi il clero, continua a mantenere un certo controllo sulla formazione dei giovani. Prendiamo ancora come esempio il comune di Aymavilles: qui esistevano due scuole comunali nel capoluogo e, alla fine del XIX secolo, quattro scuole, fondate con donazioni private, nelle frazioni di Ozein, Pont d'Æl, Vieyes e Sylvenoire, a cui si aggiunsero, all'inizio del secolo appena trascorso, quelle di Vercellod, Cérignan, La Côte e Champleva³⁷. Un controllo dunque capillare da parte dei notabili locali, da cui non è escluso il parroco, controllo che si estende anche sulle scuole comunali come è evidente dal caso di Aymavilles:

*Pour le contrôle du respect et de l'application des règlements sur l'instruction publique, de la bonne tenue des écoles, du développement correct des programmes, la Junte municipale nomma en 1870 deux surintendants des écoles. Elle choisit pour cette surveillance les deux curés d'Aymavilles (...).*³⁸

³⁶ *Feuille*... cit., 23 marzo 1892.

³⁷ Cfr. J.-C. Perrin, *Aymavilles*... cit., pp. 311-321.

³⁸ *Ibidem*, p. 284.

Per quanto riguarda la Valle d'Aosta, si può dire che lo Stato, solo in rari casi, è riuscito a contrastare la pesante influenza del clero sulla società, almeno fino all'instaurarsi del fascismo. Questo ha comportato il sorgere nella popolazione locale di una sorta di diffidenza, alimentata dal personale ecclesiastico; diffidenza, che se non si è mai trasformata in manifestazioni razziste o tentavi di isolamento e emarginazione nei confronti degli stranieri alla Valle, si è però tramutata, nelle menti più illuminate, in una sorta di coscienza identitaria, derivante dalla consapevolezza di parlare un'altra lingua e di vivere in un territorio particolare, che solo gli autoctoni possono comprendere e interpretare.

Nel 1895 viene presentato un disegno di legge sull'avocazione delle scuole allo Stato che presuppone la nomina dei maestri direttamente dal Governo; questa volta il giornale italofono *L'Alpino*, diversamente dal 1890, si oppone ad una legge che ritiene pericolosa soprattutto per l'insegnamento della lingua francese in Valle d'Aosta, in quanto:

*È raro trovare tra i maestri elementari delle altre regioni chi la conosca tanto da poterla insegnare; (...) questi invece non insegnandola ne farebbero perdere l'uso, ed in pochi anni non vi sarebbe più giovinotto nella nostra Valle che sapesse pur leggere riga in tale idioma.*³⁹

Due giorni prima che uscisse l'articolo appena citato, *Le Duché d'Aoste*, organo della Curia, aveva espresso tutto il suo disdegno nei confronti di questo disegno di legge che avrebbe strappato «aux communes un dernier lambeau de leurs droits: leurs écoles élémentaires!»⁴⁰.

Secondo il giornale l'unica funzione che resterebbe ai comuni sarebbe quella di pagare «De leurs deniers les quelques pédants qu'on voudra bien leur envoyer des fonds de la péninsule»⁴¹.

Ma la conseguenza più grave sarebbe stata l'estinzione della lingua francese la quale avrebbe rischiato di estinguersi dalla Valle d'Aosta, quindi il giornale ritiene utile unirsi per difendere «Le dernier lambeau de

39 *L'Alpino*, 27 dicembre 1895.

40 *Le Duché d'Aoste*, 25 dicembre 1895.

41 Ibidem.

nos franchises et de nos privilèges». Infatti lo Stato, invece di assumere fra i valdostani dei maestri patentati invia:

*de malheureux vandales qui martyrisaient notre français devant nos fils et nos filles; des toscans, des napolitains, des sardes qui scandalisaient nos bambins en leur faisant mettre des q... partout où l'orthographe exigeait des ch...*⁴²

L'articolo si conclude poi ricordando che in queste scuole statali non solo la religione è denigrata, ma anche il concetto stesso di patriottismo, perché si insegna «à renier leur pays natal».

È interessante notare due particolarità che emergono da questo articolo. La prima riguarda il concetto di patria che per i redattori non si estende a tutta la Stato nazionale, ma si circoscrive al piccolo luogo in cui si è nati e si vive. La seconda, invece, riguarda quella nota di anti-meridionalismo, come già notato altrove, che traspare tra le righe, per cui gli insegnanti che vengono *des fonds de la péninsule* sono dei pedanti o ancor peggio dei vandali.

Su questa stessa linea di pensiero si inserisce anche tutta l'opposizione del mondo cattolico valligiano nei confronti dei maestri, o più spesso delle maestrine *d'en bas*. Il termine maestrina viene proprio utilizzato in italiano con un'accezione negativa, come si può evincere da queste parole di Émile Chanoux «*Je parle toujours des "maestrine" et non de nos maîtresses. La cause? La cause est très simple. C'est qu'elles n'ont pas une éducation valdôtaine. C'est qu'elles ne sentent pas l'amour pour la petite patrie (...)*»⁴³. I maestri e le maestrine *d'en bas*, estranei alla cultura valdostana, rappresentano la scuola di Stato portatrice di valori antitetici a quelli incarnati dall'immagine del valdostano, montanaro, semplice e devoto, minacciato nella sua integrità dal maestro avvertito «come un pericolo per le consuetudini e i valori della comunità»⁴⁴ e, come implicitamente

42 Ibidem.

43 E. Chanoux, *Pour nos écoles*, in Émile Chanoux, *Anthologie des écrits*, (a cura di Paolo Momigliano Levi), Le Château Edizioni, Aosta 2007, p. 224.

44 Cfr. M. Cuaz, *Le maestrine d'en bas. Maestri elementari e conflitti culturali tra Ottocento e Novecento*, in *Traditions et modernités, Histoire des Alpes* 2007/12, Zurich Verlag, 2007, pp.

affermato da Chanoux, non degno di essere un modello per i bambini valdostani. Il maestro forestiero diventa il simbolo dello Stato de-cristianizzato e quindi corruttore il cui unico intento è eliminare l'educazione religiosa.

Prioritario, dunque, diventa riuscire a mantenere la scuola di villaggio, controllata dal clero. Un controllo che di fatto risulta più diffuso di quanto si possa pensare, come ci dimostrano i casi del comune di Aymavilles citati precedentemente, grazie anche all'impossibilità di trovare maestri patentati disposti a sopportare le condizioni delle scuole di montagna. Pertanto la sopravvivenza di alcune scuole di villaggio, gestite da maestri "non patentati", ma graditi al curato, continua anche oltre il 1911, nonostante l'emanazione della Legge Daneo-Credaro che decreta la definitiva avocazione delle scuole allo Stato. Per paradossale che possa apparire le scuole di villaggio, o meglio come vengono chiamate dopo il 1923, con la riforma Gentile dell'Istruzione, le scuole sussidiate, sembrano riprendere vigore. La riforma Gentile prevede infatti che si possano ristabilire le scuole di villaggio affidandole anche a maestri non patentati, ma con stipendio ridotto⁴⁵. Così con l'anno scolastico 1924-1925 vengono riaperte molte scuole come sussidiate⁴⁶ e il R.D. 31 ottobre 1923 n. 2410 trasforma la maggior parte delle scuole elementari di villaggio, precedentemente soppresse, in sussidiate. Fino alla metà degli anni Trenta il loro numero cresce costantemente; iniziano a diminuire in concomitanza della seconda guerra mondiale⁴⁷. Pertanto fra numerose difficoltà, soprattutto di ordine economico, il clero valdostano e quella parte di società a esso molto legato, mettono in opera

69-82.

45 Cfr. M. A. Dotta, *Le scuole sussidiate. Contributo alla storia dell'istruzione elementare in Valle d'Aosta (1921-1943)*, tratto da Mario Alberto Dotta, *Storia della scuola elementare in Valle d'Aosta tra le due guerre*, Tesi di Laurea in Scienze della formazione primaria, indirizzo scuola elementare, Università della Valle d'Aosta, a.a. 2005-2006.

46 Le scuole sussidiate dovevano essere istituite da privati ed approvate dalla Provincia, avrebbero dovuto avere un minimo di 5 allievi e avrebbero ricevuto un sussidio dallo Stato.

47 Cfr. M. A. Dotta, *Le scuole sussidiate...*: nel 1926 le scuole sussidiate erano 82, nel 1930 107, nel 1939 97 e nel 1941 sono ridotte a 60.

notevoli energie per non perdere l'unico strumento di sopravvivenza di un'educazione connessa alle proprie tradizioni culturali e linguistiche in contrapposizione a uno Stato livellatore e autoritario. È un'opportunità che, nel 1923, non deve essere persa come afferma anche il già citato Chanoux *«Et voilà ici un champ d'action qui s'ouvre devant nous, grand, immense. (...) Et mettons-nous à l'œuvre si nous voulons que la Vallée d'Aoste n'ait pas à souffrir de la plaie de l'analphabétisme, qu'elle n'a jamais eue, si nous voulons, en outre, que les Valdôtains sachent encore le français, mettons-nous à l'œuvre. Voici le moment propice pour commencer cette œuvre qui est notre unique salut: la fondations des écoles qui ne dépendent pas du gouvernement, qui soient nôtres, par les instituteurs qui y enseignent, par la langue qu'on y parle, pour l'idéal d'amour au Pays qu'on y cultive»*⁴⁸.

Questa ultima citazione racchiude tutto il significato che la scuola assume nella difesa della cultura identitaria dei valdostani.

Pedagogia della *petite* o della *grande Patrie*?

Fin qui abbiamo visto come, alla fine del XIX secolo, le autorità locali non si accontentano più semplicemente di attuare le circolari e le normative che arrivano da Roma, vi è anche la volontà di detenere i mezzi e la facoltà di prendere decisioni che contano per chi sta all'interno della regione. La creazione quindi, sul finire del secolo, di materiale didattico particolare per la scuola valdostana, va in questo senso: impostare la linea formativa dei giovani valdostani, puntando, persa in parte la gestione amministrativa, ad un controllo totale dell'impianto pedagogico. Dunque, per capire quale ruolo fondamentale rivesta la scuola nella formazione delle nuove generazioni, soprattutto in una nazione appena nata, è fondamentale conoscere anche il materiale didattico utilizzato e in particolare il libro di lettura che rivestiva un ruolo nevralgico «Sia per l'insegnamento di nozioni varie, sia per l'opportunità che offriva, attraverso il commento di racconti morali, di suggerire

48 É. Chanoux, *Pour l'école*, in Émile Chanoux, *Anthologie des écrits...* cit., p. 234.

regole sociali di comportamento»⁴⁹.

Nel Regno d'Italia uno dei libri più utilizzati è Stato il *Giannetto* di Alessandro Luigi Parravicini, che nel 1897 arriva alla sua sessantaseiesima edizione. Il successo di questa opera non sta di certo nel pregio letterario, ma «Ciò che fa del Giannetto un “classico” è la sicurezza con la quale Parravicini sceglie dal campo del sapere, gli elementi che devono costituire il patrimonio dell'istruzione popolare, tali cioè da garantire la possibilità di comunicazione tra il mondo degli uomini colti e quello della gente del popolo»⁵⁰. Quali qualità doveva possedere un buon libro di lettura? Secondo la Relazione del 1883, firmata da Anton Giulio Barrili, il libro scolastico doveva, oltre ad essere scritto in buon italiano «Presentare qualità morali e civili adatte a formare “l'uomo e il cittadino”, fornire le prime nozioni di igiene, oltre che cenni di scienze naturali e geografia e, infine, evitare qualsiasi insegnamento di carattere confessionale»⁵¹. Erano esclusi, invece tutti quei testi che offendevano la religione, la famiglia, lo Stato, la scienza «E il glorioso patrimonio della nazione, la lingua»⁵².

Questa era la situazione italiana, ma in Valle d'Aosta, regione alloglotta, quali erano i testi adottati? Poche, rimanendo alle fonti consultate, le notizie reperibili a riguardo, informazioni desumibili da alcuni quotidiani e soprattutto dalle introduzioni dei primi libri di lettura pubblicati appositamente per la Valle d'Aosta sul finire del secolo XIX. Ovviamente «L'uso e l'insegnamento della lingua francese aveva obbligato i maestri valdostani ad utilizzare sillabari o libri di lettura diversi da quelli nazionali, spesso di importazione francese, raramente redatti da maestri locali»⁵³. Uno dei libri più diffusi era *«les Lectures Savoyardes, un joli volume d'ailleurs, édité en 258 pages, par Messieurs les Professeurs Durand et Vadot, est le seul manuel en langue française aujourd'hui adopté dans nos écoles*

49 M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo...* cit., p. 8.

50 Ibid., p. 12.

51 Ibid., p. 26.

52 Ibid., p. 16.

53 M. Cuaz, *Alle frontiere...* cit., p. 139.

primaire»⁵⁴. Siamo nel 1899, anno in cui la Giunta Comunale di Aosta sceglie, tramite un concorso bandito qualche anno prima, un libro di lettura in francese, destinato alle scuole elementari valdostane. Prima dell'inizio del secolo scorso, dunque, o si usavano libri francesi, oppure il catechismo della diocesi di Aosta come ci informano i periodici locali nel 1873:

On enseigne en français et quel français! Et l'unique livre de lecture est le catéchisme; c'est ainsi que l'on prétend civiliser un peuple.⁵⁵

E a proposito di questo “genere” di libro scolastico, nel 1887, in un articolo della cattolica *Feuille d'Aoste*, troviamo espressa un'indignazione contro l'ispettore scolastico che aveva proibito l'impiego del catechismo come libro di lettura di francese⁵⁶.

Naturalmente erano presenti anche i testi diffusi nel resto d'Italia compreso il *Giannetto*⁵⁷ e, fra i testi più utilizzati troviamo «I libri di Bartolomeo Rinaldi, *La fanciulla italiana educata e istruita*, *Il fanciullo italiano*, *il bambino italiano*. Per la grammatica italiana il testo di Giovanni Scavia, *La grammatica italiana*»⁵⁸.

Agli inizi degli anni Novanta si comincia a sentire la necessità di un libro di lettura studiato appositamente per i bambini valdostani, redatto ovviamente in lingua francese e che abbia il fine di conoscere la propria terra natale, senza però abbandonare l'amore per la patria nazionale. L'esigenza nasce in un clima particolare: da una parte non si può accettare che giovani italiani studino su libri di uno Stato straniero, in questo caso la Francia, con cui l'Italia non è in buoni rapporti, dall'altra vi è la necessità di strappare al clero la supremazia nell'insegnamento del

54 A. Réan, *Lectures Valdôtaines*, Imprimerie I.T.L.A., Aosta 1968, p. 6. (prima edizione Imprimerie du Collège des Artigianelli, Torino 1900).

55 *L'Echo*... cit., 28 novembre 1873.

56 Cfr. *Feuille*... cit., 2 febbraio 1887.

57 Cfr. J.-C. Perrin, *Aymavilles*... cit., p. 307.

58 M. Cuaz, P. Thea (a cura di), *Gignod, arte sacra e cultura materiale*, Toso, Torino 1981, p. 82.

francese, eliminando il catechismo, unico testo in quella lingua. L'esigenza si trasforma in realtà nel 1890, quando viene dato alle stampe il primo libro di lettura valdostano scritto dall'ispettore scolastico Eugenio Pàroli. Il testo, diviso in due parti, suscita grande entusiasmo fra i valdostani, anche fra i cattolici conservatori, dal momento che l'autore si guadagna un ringraziamento ufficiale dalle pagine della *Feuille d'Aoste*:

A l'exemple de M. Pàroli, qui a été leur supérieur, leur guide, et leur ami, tous les instituteurs de la vallée se feront un devoir, nous aimons à l'espérer, de parler souvent à leurs élèves en français, des devoirs envers Dieu, envers leurs parents, envers la société.

*Ils compléteront ainsi l'excellente œuvre de M. Pàroli, et la Vallée d'Aoste aura pour tous une éternelle reconnaissance.*⁵⁹

L'opera del Pàroli, *Amédée ou l'école valdôtaine*, risponde a tutte le esigenze pedagogiche che la nuova società italiana cercava di trasmettere, attraverso la scuola, al popolo, considerato «Moralmente degradato, da redimere attraverso l'influenza di una compagine familiare animata da una donna saggia e serena, una laboriosità cui il risparmio e la regolamentazione dei bisogni consentono di approdare a un modesto benessere (...)»⁶⁰. Inoltre il libro era animato anche da un sentimento patriottico come ci dichiara lo stesso autore nella prefazione; un sentimento però che viaggia su un doppio binario: amore per *le pays natal* e nella stessa misura per la patria nazionale:

*Les élèves de nos écoles primaires, tout en étudiant leur langue maternelle dans des ouvrages excellents à plusieurs points de vue, n'apprennent à connaître ni l'histoire, ni les beautés, ni les ressources de leur pays natal. C'était là un vide à remplir.*⁶¹

E all'interno del testo troviamo pagine interessanti di retorica patriottica:

⁵⁹ *Feuille*, 19 novembre 1890.

⁶⁰ M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo...* cit., p. 14.

⁶¹ E. Pàroli, *Amédée ou l'école valdôtaine*, première partie, Enrico Trevesini, Milano - Roma - Napoli 1890, p. 7.

Notre armée, par la force numérique, occupe le cinquième rang dans les armées européennes; par sa valeur, l'avenir seul pourrait en déterminer le mérite. (...).

Quoiqu'il en soit, nous autres soldats, nous ne ferons jamais rien qui puisse provoquer la discorde entre les nations: mais le jour où l'honneur et la sûreté de notre patrie l'exigera, nous volerons au combat dans la certitude d'accomplir un suprême et peut-être dernier devoir.⁶²

Nella seconda parte dell'opera, destinata alle classi superiori, si aggiunge anche la retorica della bandiera:

*Vous seriez enchantés, n'est-ce pas, d'avoir un drapeau aux trois couleurs nationales, à l'écusson de Savoie, à la hampe d'azur ornée de clous dorés, à la flèche (...).*⁶³

La prima parte dell'opera è quasi tutta dedicata ad apprendere «*les devoirs de son état, c'est-à-dire les devoirs des enfants envers Dieu et envers leurs parents*»⁶⁴.

Attraverso le buone azioni di Amédée, un giovane scolaro valdostano che *a le bonheur d'avoir d'excellents parents chrétiens, qui prennent un soin tout particulier de son éducation et de son instruction*⁶⁵, l'autore cerca di trasmettere le prime nozioni su dio, sulla creazione, l'uomo, l'umanità, il corpo umano, la virtù e il lavoro e quest'ultimo, da cui non sono esentati neanche i bambini, viene particolarmente esaltato⁶⁶.

Interessante, poi, è il capitolo dedicato al rispetto dei superiori, il popolo va ammaestrato per essere eterodiretto dall'alto:

La société humaine serait une Babelé s'il n'existait pas des Autorités dont la mission est de faire respecter les droits de tous, de maintenir l'ordre dans la vie privée et dans la publique, de faire instruire et bien élever la jeunesse, de pourvoir

62 Ibid., p. 108.

63 Ibid., deuxième partie, p. 187.

64 Ibid., première partie, p. 13.

65 Fenille... cit., 19 novembre 1890.

66 Cfr. E. Pàroli, *Amédée...* première partie... cit., p. 61.

*aux besoins de la vie sociale, etc.*⁶⁷

Altri capitoli sono dedicati, invece, alla geografia della Valle d'Aosta, all'astronomia e ai monumenti romani di cui viene fatta una certa esaltazione, come è prevedibile: la romanità è l'unica e vera origine del popolo italiano.

Questa prima parte è intessuta da tutta quell'ideologia di cui era pervasa l'élite italiana. Si cercava di creare dei modelli ideali in cui, metaforicamente parlando, bisognava rinchiusere il popolo: il villaggio incarnava questo modello, un villaggio «Disciplinato da una autorità benevola che si prende paternalmente la responsabilità del controllo sull'intera vita, pubblica e privata, degli abitanti e grazie alla buona regolamentazione delle attività, all'impulso al lavoro e a un'istruzione insieme pratica e morale, elimina l'abbruttimento del bere, i delitti contro la proprietà, la degradazione morale dei divertimenti sfrenati e della violenza popolare»⁶⁸.

La seconda parte di *Amédée* è meno improntata a un'educazione di tipo sociale e maggiormente dedicata a dare ai bambini nozioni di carattere scientifico, geografico, storico, con particolare riferimento, ovviamente, alla realtà valdostana.

Interessante è osservare come viene affrontata la storia valdostana, soprattutto quella riguardante i primi abitanti della regione alpina:

*Nous n'avons que des conjectures plus ou moins fabuleuses, inventées les siècles derniers par le peuple qui, de sa nature, cherche toujours à se créer des ancêtres.*⁶⁹

Questo per quanto riguarda il mito di Cordelus, mitico fondatore di una ancor più mitica città chiamata Cordelia. Sui Salassi, però, il nostro autore non ha dubbi, erano sicuramente di *race gauloise*⁷⁰.

Non ammette eccezioni per la storia antica della Valle d'Aosta che

⁶⁷ Ibid., pp. 68-70.

⁶⁸ M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo...* cit., p. 14.

⁶⁹ E. Pàroli, *Amédée...* deuxième partie... cit., p. 69.

⁷⁰ Ibid., p. 70.

ha subito lo stesso destino del resto del nord Italia e oggi, sembra suggerire l'autore, siamo tutti sotto la stessa bandiera.

L'esposizione storica è piuttosto scarna: si ferma all'Aosta cristiana anche se troviamo qualche altro accenno storico quando viene preso in considerazione l'ospizio del Gran San Bernardo in relazione al passaggio di Napoleone Bonaparte e quando sono trattati i castelli valdostani in rapporto alla feudalità.

Il primo libro valdostano per la scuola sembra soddisfare tutta l'élite, da quella cattolico-conservatrice, in quanto vi è un'esaltazione della religione cattolica e del proprio paese natale, a quella liberale, dalla più moderata a quella maggiormente radicale, in quanto il libro non dimentica di esaltare anche la Grande Patria nazionale e in ultimo, ma non meno importante, di garantire l'ordine sociale. Insomma un manuale scolastico orientato a favorire tendenze conservatrici: la didattica non è mai separata da esigenze di tipo morali⁷¹.

Non sappiamo quale sia stato il grado di diffusione nelle scuole valdostane, certamente è stato utilizzato, come afferma Perrin nel suo studio su Aymavilles «*Vers la fin du XIX^e siècle et le début du 1900 pour l'apprentissage de la lecture en langue française plusieurs instituteurs employaient leur "petit" Amédée pour les premières classes et le "grand" Amédée ensuite*»⁷². Ciononostante deve essere stato abbandonato molto presto dai maestri e, forse, ben presto è stato dimenticato se non lo troviamo citato nelle introduzioni dei successivi libri di lettura valdostani, quello di Réan, che abbiamo già citato, e quello di Sylvain Lucat «*Nos écoles n'avaient jusqu'ici, pour l'enseignement de la langue française, que des livres imprimés en France*»⁷³.

Alla fine del XIX secolo l'esigenza di glorificare la piccola regione alpina all'interno della scuola, per non far dimenticare alle nuove generazioni le tradizioni e le particolarità della propria terra, diventa sempre più forte. Il contesto storico è particolare, i rapporti tra Stato centrale e Valle d'Aosta, in materia scolastica sono abbastanza tesi⁷⁴:

71 Cfr. F. Sberlati, *Filologia...* cit., p. 264.

72 J.-C. Perrin, *Aymavilles...* cit., p. 307.

73 S. Lucat, *Lectures pour les écoles et les familles valdôtaines*, Garda, Ivree 1900, p. 5.

74 M. Cuaz, *Alle radici di un'identità...* cit., p. 194.

il Parlamento italiano continua a legiferare in materia di istruzione in modo irragionevole nell'intento di organizzare territorialmente un sistema scolastico senza alcuna relazione con le singole realtà locali⁷⁵. Inoltre due fattori tra loro concomitanti rischiano di compromettere seriamente le peculiarità culturali della piccola regione alpina: una massiccia emigrazione dell'elemento valdostano associata a una contestuale immigrazione, soprattutto piemontese⁷⁶. In questo clima, dunque, il Consiglio comunale di Aosta decide di bandire nel 1896 un concorso per un libro di lettura destinato alle scuole elementari. Lo scopo che si pone il Consiglio è creare un libro che risponda a una doppia esigenza: quella di rafforzare sia l'idea di appartenenza allo Stato italiano sia, soprattutto, alla piccola patria valdostana:

Nous sommes italiens, et comme tels nous aimons et nous cultivons avec amour la langue nationale.

*Nous sommes valdôtains, et comme tels nous avons un héritage précieux à conserver, pour le transmettre intact à la génération future: la langue française.*⁷⁷

Questa decisione prende corpo solo fra il 1899 e il 1900 quando finalmente viene scelto il libro ritenuto adatto. Al concorso si presentano tre libri: *Lectures valdôtaines* del dottor Anselme Réan, *Lecture pour les écoles et les familles valdôtaines* di Sylvain Lucat e *Livre de lecture de l'enfant valdôtain*, redatto dalle suore di Saint-Joseph. Il testo vincitore risulterà quello di Lucat perché risponde meglio a ciò che il Consiglio comunale di Aosta si era prefissato nel 1896.

Lectures pour les écoles et les familles valdôtaines ha un'impostazione di-

75 Cfr. F. Sberlati, *Filologia...* cit., pp. 267-268.

76 Cfr. A. Quarello, *La popolazione di Aosta attraverso i censimenti 1801-1951*, Tipografia Valdostana, Aosta 1993, pp. 95-96 e p. 120, in cui l'autore ci informa che nel censimento del 1881, su una popolazione di 7.376 residenti nel comune di Aosta, 1.441 erano immigrati, soprattutto piemontesi, la cui presenza è rilevata in tutti i settori principali dell'economia aostana. Inoltre, nel censimento del 1911, la popolazione scende ai suoi minimi storici, 7.008, diminuzione dovuta a una forte emigrazione dell'elemento valdostano.

77 Lucat, *Lectures...* cit., p. 6.

versa dall'*Amédée*, non troviamo una narrazione unica che lega organicamente tutti i temi: il testo si presenta più come una mescolanza di argomenti vari. È diviso in cinque parti: la prima è dedicata alla geografia della valle che comprende anche il commercio, l'industria, la viabilità, l'istruzione pubblica e i monumenti; la seconda alla storia; la terza è dedicata a varie monografie, scritte da altri autori o dallo stesso Lucat sulla natura, l'arte, l'architettura e personaggi illustri della Valle d'Aosta; la penultima è sempre un *mélange* di monografie più scientifiche e nell'ultima si trovano notizie statistiche e illustrative su tutti i comuni della regione oltre a tavole dei gruppi montuosi e dei più importanti colli. Manca nella maniera più assoluta quella che, in Pàroli, ho definito «educazione di tipo sociale». Ciò che interessa a Lucat è impartire alle giovani generazioni la conoscenza della loro realtà e del loro paese: è importante che i giovani valdostani imparino ad amare il luogo in cui vivono come qualcosa di speciale. Lucat non è preoccupato dai possibili sovvertimenti sociali che sul finir del secolo cominciavano a inquietare la borghesia italiana, la sua mente è tutta tesa ad esaltare la *petite Patrie*, lasciando però sempre sullo sfondo l'Italia:

*[Les livres jusqu'ici utilisés] parlaient de Paris, de la Seine, de la géographie, du commerce, des gloires de la France; mais ils ne disaient à nos enfants presque rien de leur patrie, l'Italie, et moins encore de leur Vallée d'Aoste.*⁷⁸

Nel testo troviamo un'interessante descrizione del valdostano, in cui emerge la percezione della grande differenza che separa i popoli alpini dagli altri abitanti del resto d'Italia, affiora dunque una certa specificità alpina, ma non prettamente valdostana:

Nous ne pourrions pas comparer le valdôtain aux habitants des bords de la mer ou des riches plaines lombardes; mais si nous le comparons à ses voisins du Valais, de la Tarentaise, des vallées de l'Orco et de la Chiussella, nous serons frappés des nombreux traits de ressemblance que nous lui trouverons avec ces autres montagnards, pauvres et travailleurs comme lui, et comme lui habitués à lutter dès l'enfance contre les difficultés des lieux et l'âpreté du climat.

⁷⁸ Ibidem.

Inoltre il montanaro valdostano è considerato molto più morale e coscienzioso dell'operaio di città, che spreca il suo tempo in scioperi inutili che turbano l'ordine pubblico del paese:

*Et cette vie de travail est encore accompagnée d'une sobriété si grande, que la majeure partie de nos ouvriers des villes, qui font des grèves, se plaignent si fort et s'amusent de temps en temps à troubler le pays, dépensent plus à travers le mois pour leurs plaisirs, que nos pauvres paysans pour vivre eux et leurs familles.*⁷⁹

Viene proposto, dunque, il classico quadretto bucolico per cui il mondo della campagna è buono e morale e invece la città è il luogo della perdizione e, se vogliamo, possiamo scorgere l'eco dei movimenti sociali presenti non troppo lontano dalla Valle d'Aosta.

Per quanto riguarda la storia, soprattutto quella antica, non troviamo toni particolarmente enfatici, l'autore rimane molto moderato, non si sbilancia. Informa che vi sono due teorie sui Salassi una che propone l'origine gallica, l'altra l'origine ligure, ma secondo Lucat è difficile sbilanciarsi «*On pour mieux dire impossible de se prononcer entre ces deux opinions, car nous n'avons, à l'appui de l'une et de l'autre, que des conjectures*»⁸⁰.

Per i tempi più recenti un po' di retorica fa capolino quando l'autore si sofferma sul *Conseil des Commis* che viene definito *la plus belle illustration de la Vallée d'Aoste*. Non manca neanche la retorica nazionale, cioè quella concernente la *grande Patrie*, quando accenna alla Brigade d'Aoste:

*jadis composée en partie de valdôtains, a écrit glorieusement, en lettre de sang, le nom de notre Vallée dans les fastes de la grande épopée italienne.*⁸¹

Il patriottismo locale, in Lucat, è moderato da un certo afflato nazionale, anche se emerge a chiare lettere la consapevolezza della propria cultura particolare, l'attaccamento affettivo ad una popolazione alpina tutta dedicata all'allevamento e all'agricoltura. Un ruralismo arcaico che

79 Ibid., pp. 78-79.

80 Ibid., p. 87.

81 Ibid., p. 83.

nell'ottica del liberale Lucat non è, però, del tutto positivo, soprattutto se considerata nella prospettiva di rimanere sempre poveri a vantaggio di famiglie straniere che si sono impiantate e arricchite con attività diverse, di nuovo la solita contrapposizione tra autoctoni e forestieri:

*tandis que les gens du pays ne s'occupent que de bétail et d'agriculture, se contentent de pain de seigle, et ne font rien pour améliorer leur sort, tout ce qu'il y a de mieux en fait de commerce et d'industrie est entre les mains de familles étrangères ou d'origine étrangère à la Vallée, dont l'activité sait en tirer un bon parti. A qui la faute? A nous même, qui laissons à d'autres un bien dont il ne tiendrait qu'à nous d'avoir tout l'avantage.*⁸²

Il Consiglio comunale sceglie questo libro per educare le nuove generazioni: patriottismo locale e patriottismo nazionale ben bilanciati fra loro, in cui, tuttavia, emerge una visione ben delineata del popolo valdostano, diverso e particolare, rispetto al resto degli italiani.

Il secondo libro presentato, quello di Anselme Réan, è per noi interessante per quel che l'autore afferma nell'introduzione, ritroviamo la stessa ideologia di cui abbiamo già parlato, ma in questo caso ci troviamo di fronte, in maniera palese, alla definizione di un'identità dai contorni ben definiti, quella valdostana, e al rifiuto categorico dell'uniformità che lo Stato tenta di creare in Italia, un'introduzione più adatta a un libello di natura politica che a un manuale scolastico:

Le concours ouvert par le municipale d'Aoste pour la compilation d'un recueil de Lectures Valdôtaines avait sans doute pour but de raviver et de maintenir à cet égard nos vieilles traditions et les Valdôtains lui en doivent toute leur reconnaissance. Car devant cet objectif il n'y a plus ni prêtres, ni laïques, ni conservateurs, ni démocrates; le sentiment valdôtain tout seul doit s'affirmer et émerger au-dessus de tout. Aussi, pour ma part, j'ai voulu répondre à l'appel dans la mesure de mes forces et d'après les critères de mes aspirations toujours contraires au système de

82 Ibid., p. 84.

*centralisation et d'uniformisme à outrance qui nous régit.*⁸³

Il sentimento valdostano quindi è il valore supremo, prepolitico, a cui devono tendere tutti coloro che in esso si riconoscono; in poche parole *Valdôtain avant tout*. L'obiettivo da raggiungere è educare le giovani generazioni a questo sentimento in modo che la loro terra sia il valore più importante nella loro vita. In Réan pochissimi sono i riferimenti all'Italia e quando ci sono risultano veramente marginali, infatti tutto il libro è una raccolta di monografie su argomenti diversi, tutti relativi alla Valle d'Aosta, di illustri autori valdostani. Un libro non troppo adatto alle scuole elementari, infatti è stato escluso, forse anche perché lascia troppo poco spazio al sentimento nazionale.

Il terzo libro presentato al concorso ed escluso, *Education et Instruction. Livre de lecture pour la jeunesse valdôtaine*, è quello che negli anni successivi ha riscosso maggior successo nelle scuole elementari valdostane, arrivando, con successive ristampe dal titolo emblematico di *Chez Nous*, fino al secondo dopoguerra. Il libro propone tutta una serie di argomenti con un'impronta rigorosamente cattolica, tuttavia, pur non essendo stato scelto, è l'unico veramente pensato per i bambini della scuola elementare⁸⁴, anche perché a scriverlo era stata un'istitutrice delle suore di San Giuseppe, Flaminie Porté. L'impostazione del libro è presentata nelle prefazione che, a differenza degli altri due manuali, non fa alcun riferimento al concorso bandito o al passato in cui non vi erano libri di lettura valdostani, né è presente una retorica trionfalistica della *petite Patrie*, né tanto meno di quella nazionale. Il tono è dimesso, quasi umile, si potrebbe dire come quello che una madre usa con i propri figli, la mano femminile è ben percettibile:

Voici un livre dédié à la jeunesse valdôtaine. Nous venons vous parler, chers enfants, de la Vallée natale, de son passé, de ses illustrations, de ses beautés alpestres. Nous désirons vous donner quelques leçons de morale, d'agriculture, voire d'hygiène. (...) Cette étude ne vous fatiguera pas; nous causerons en famille de notre chère Vallée d'Aoste.

83 Réan, *Lectures...* cit., pp. 9-10.

84 Cfr. Cuaz, *Alle radici...* cit., p. 194.

*Sa glorieuse histoire occupera une large place dans notre récit. Nous aïeux s'illustrèrent par leurs vertus religieuses, patriotiques et civiles: nous ne pouvons que gagner beaucoup en les étudiant. Le culte de ceux qui nous ont précédés n'entre-t-il pas pour beaucoup dans les mœurs valdôtaines? (...); le passé est pour eux la règle de l'avenir.*⁸⁵

Il testo si presenta quindi come una serie di racconti molto familiari che hanno lo scopo di illustrare la Valle d'Aosta sotto tutti gli aspetti. E la nazione italiana? Non vi è mai un accenno alla patria nazionale, l'unica dimensione è quella regionale, il racconto si svolge come se l'Italia non esistesse e la Valle d'Aosta fosse un'entità a parte. Per essere più precisi, la percezione della Valle d'Aosta è semplicemente l'estensione di un'idea di patria che per l'autrice è ancora più ristretta, identificabile con «*son humble maisonnette, le verger qui l'entoure et le champ qui donne à la famille le pain de chaque jour*».⁸⁶

Grande spazio, ovviamente, ha la religione: vite di santi e uomini di Chiesa che hanno illustrato la Valle, massime che si concludono con insegnamenti tratti dalla universale sapienza cattolica, il tutto condito da varie nozioni di catechesi; la morale cattolica, comunque, ammantata tutta la narrazione e ancora una volta il precettismo di carattere religioso va a braccetto con l'esaltazione della piccola regione alpina:

*C'est ainsi que l'esprit valdôtain est essentiellement conservateur, éminemment religieux parce que, Dieu merci, il est très positif.*⁸⁷

O ancora:

*(...) les fronts de nos aïeux allaient humblement s'incliner sous la parole du prêtre; et c'est étonnant comme cette visite chez le bon Dieu donne du courage à l'âme, de la noblesse au cœur!*⁸⁸

85 *Education et Instruction. Livre de lecture pour la jeunesse valdôtaine*, Imprimerie Catholique, Aoste 1900, p. 7.

86 *Ibid.*, p. 15.

87 *Ibid.*, p. 379.

88 *Ibid.*, p. 400.

Fervente fede cattolica ed enfaticizzazione della valdostanità sono dunque l'amalgama portante del libro, una valdostanità che sembra avere radici molto antiche, forse riconducibile all'epoca dei Salassi che, non a caso, avevano gli stessi costumi dei valdostani di fine Ottocento:

Ils s'adonnaient avec ardeur aux travaux de l'agriculture et des mines et se nourrissaient de pain d'orge et de seigle avec des viandes bouillies ou rôties.

Ma soprattutto:

Ce que je désirerais que vous n'oubliassiez jamais, c'est que les Salasses, comme d'ailleurs tous les Gaudois, étaient avant tout et par dessus tout, un peuple éminemment religieux.⁸⁹

Vengono esaltati, dei Salassi, tutti quei caratteri che valgono anche per il valdostano: religiosità, frugalità e attaccamento al lavoro, soprattutto quello agricolo. Infatti grande importanza ha l'insegnamento dei precetti agricoli poiché:

C'est que vous avez compris que l'agriculture est le plus noble, le plus nécessaire et le plus utile des arts. Elle a été instituée par Dieu lui-même et les plus grands personnages l'ont honorée; voilà sa noblesse.⁹⁰

Al di là di ogni enfasi religiosa o di ogni retorica agreste ciò che spicca costantemente è sempre quel nesso inscindibile fra fede e attaccamento al *pays natal*, come risulta da questo appello:

Valdôtains de cette dernière heure du XIX siècle, continuez à aimer d'un amour puissant et efficace votre pays natal: c'est la patrie de vos cœurs, c'est le berceau de votre foi. Tout vous y rappelle les gloires du passé et les espérances de l'avenir.⁹¹

Qui più che altrove questo legame è molto forte.

89 Ibid., pp. 54-55.

90 Ibid., p. 197.

91 Ibid., p. 220.

Al di là della scelta fatta dal Consiglio comunale, che, forse non a caso, opta per il manuale che riesce meglio a mediare fra i due sentimenti patriottici, i tre libri – come osserva lo storico valdostano Marco Cuaz - avevano comunque alcuni elementi in comune «In primo luogo, il senso di una specificità valdostana: terra “intramontana” abitata da un popolo di montanari fortemente legato alla terra e alle tradizioni, erede dei gloriosi salassi (...), sempre fedele a casa Savoia, pronto a sacrificarsi per la *grande patrie*, ma fortemente attaccato alla *petite patrie* e alla sua lingua materna»⁹².

L'istruzione secondaria: il Collège Saint-Béning

Per quanto riguarda la scuola superiore, i problemi non sono di minore entità, non paragonabili forse a quelli riguardanti le cosiddette scuole popolari, tuttavia alcune questioni porteranno ad aspri scontri tra la Valle e lo Stato e tra le diverse correnti politiche valdostane. Oltre all'uso della lingua francese su cui si è già ampiamente dissertato nei capitoli precedenti, ci si scontrerà sulla gestione del Collège Saint-Béning.

Anche la questione del Collegio Saint-Béning si apre, durante il processo di unificazione, con la promulgazione della legge Casati nel 1859. Gli articoli che riguardano la scuola secondaria, prevedendo la conservazione dei licei solo nelle grandi città e l'abolizione delle cattedre di filosofia e scienze naturali nei collegi, sconvolsero gli ordinamenti scolastici, spesso consolidati da secoli, nelle città delle vecchie province dello Stato. La città di Aosta è fra queste: nell'immediato la legge passa abbastanza inosservata; bisogna aspettare l'estate del 1860 per avere la prima reazione della comunità valdostana, cioè l'estate precedente alla sua entrata in vigore, l'anno scolastico 1860-1861. Si ha così la prima petizione al primo governo nazionale, presentata in parlamento dal deputato liberale Bich. La legge, afferma il deputato, ha:

le grand tort de trop accorder à l'élément du recensement de la population, à la

⁹² M. Cuaz, *Alle radici...* cit., p. 194.

*concentration des sciences et des lettres dans les grandes villes, de n'avoir pas assez pesé les conditions économiques, territoriales et accidentées du Piémont, et d'avoir porté trop peu de respect aux droits inhérents à plusieurs institutions scolastiques, aux traditions séculaires de célébrités scientifiques que presque chaque ville du Piémont rappelle avec un juste orgueil dans les annales de ses athénées.*⁹³

Dunque la nuova legge non tiene conto di città come Aosta che vantano un antico collegio, in cui, oltre ad impartire gli insegnamenti di filosofia e scienze naturali, l'attività didattica viene svolta nella lingua familiare agli allievi: il francese. Gli studenti valdostani non possono, quindi, recarsi a studiare in un'altra città, perché avrebbero grandi difficoltà a comprendere una lingua che non è la loro, l'italiano, oltre alle difficoltà oggettive dovute alla posizione geografica:

*la vallée d'Aoste a le droit sacré, a le droit inné dans tout consorce humain, que l'on respecte sa langue, et que le gouvernement lui procure les moyens de marcher au pair des autres provinces dans la voie du perfectionnement de sa littérature, et je crois une utopie de prétendre que des jeunes gens qui doivent se perfectionner dans la langue française, puissent obtenir leur but dans un lycée, dont les études littéraires se font dans une langue différente.*⁹⁴

La municipalità aostana teme che l'esclusione dalla destinazione di un liceo significhi ritrovarsi ad avere un ruolo ancora più marginale nel nuovo Stato in quanto, da un lato verrebbero a mancare i mezzi per creare una nuova classe dirigente all'altezza del resto d'Italia e, dall'altro, verrebbe cancellato l'unico elemento veramente distintivo: la lingua francese. I pochi giovani che avranno la possibilità di studiare in altre città tornerebbero "italianizzati", dimenticando totalmente la *langue maternelle* del paese natale. Un liceo ad Aosta è quindi necessario, anche per non ferire le *habitudes séculaires des montagnards*!

Tuttavia, con l'anno scolastico 1860-1861, il *Collège Saint-Béning* diventa un ginnasio di terza classe, inoltre «*La grammaire française était*

93 *Fenille*... cit., 23 agosto 1860.

94 *Ibidem*.

*proscrite, (...) les cours de philosophie étaient supprimés, (...) les professeurs Valdôtains étaient renvoyés et remplacés*⁹⁵.

Le conseguenze di tutto ciò si manifestano a iniziare da questo anno scolastico e si aggraveranno in quello successivo: gli allievi cominciano a disertare le lezioni e nell'anno scolastico 1861-1862 le iscrizioni diminuiscono drasticamente. Si passa nel giro di due anni da 400 a 35 allievi, a vantaggio del Piccolo Seminario gestito dal clero valdostano. Questa istituzione, per l'esattezza originariamente un semplice pensionato, era sempre stata annessa al collegio, ma in seguito ai decreti ministeriali viene staccata e vi si istituiscono dei corsi di grammatica, lettere e filosofia.

Una vera sconfitta per la classe liberale valdostana: non solo viene delusa dal comportamento del governo centrale, ma vede nuovamente cadere l'istruzione pubblica in mano al clero, privata oltre che della lingua francese anche della scuola classica che, allora, per antonomasia, era l'istituzione da cui «Negli intenti di un ceto politico elitario, e ancora estraneo a propositi di nazionalizzazione delle masse, doveva cominciare la costruzione della nazione»⁹⁶. I liberali si sentono tagliati fuori da questo processo che avrebbe investito tutta la penisola lasciando ai margini la provincia più antica del regno, senza alcuna possibilità di riscattarsi sia culturalmente sia economicamente.

Nel corso del 1862, il malumore cresce negli ambienti liberali moderati di cui il periodico *Feuille d'Aoste* ne è l'espressione più evidente:

*Tous nos lecteurs ont compris que pour posséder un collège qui satisfasse à tous nos désirs, nous ne pouvons appeler à le diriger ni des compatriotes, ni des professeurs étrangers, au égard aux modiques revenus du collège. N'est-il donc plus d'espoir? Les fondations créées [così nell'articolo] par nos pères pour nous enseigner les langues anciennes et surtout celle qu'ils ont parlée, devront-elles servir longtemps encore à salarier des maîtres qui ne peuvent mériter notre confiance? Non! Nous préférons cent fois de voir le collège fermé.*⁹⁷

95 *Feuille*... cit., 8 aprile 1862.

96 E. De Fort, *La scuola elementare dall'unità*...cit., p. 67.

97 *Feuille*... cit., 16 settembre 1862.

Pertanto è meglio chiudere il Collegio piuttosto che lasciarlo gestire da docenti di fuori valle, addirittura in una lingua straniera!

Tuttavia, il giornale propone una soluzione per salvare il Collegio: affidare la sua gestione ai padri Barnabiti, che sono molto meno dispendiosi degli insegnanti laici, per fare questo era però necessario che il collegio fosse nuovamente reso al Comune di Aosta.

Questa soluzione viene sposata dal Consiglio comunale di Aosta, che in una seduta straordinaria vota quasi all'unanimità la proposta; l'unico contrario è il barone Bich⁹⁸.

Il Ministro Matteucci coglie e soddisfa tale richiesta, nonostante andasse nella direzione opposta alla politica governativa. Gioca a favore dei valdostani, probabilmente, l'intervento del dottor Cerise, di cui abbiamo già parlato ampiamente. Dunque il ministro è stato lungimirante, comprende che:

*l'on ne doit pas tout sacrifier au système de la centralisation, qu'il faut ménager un peu les intérêts de chacun et maintenir les droits les plus sacrés, qu'il faut laisser, au moins, les moyens de s'instruire, aux pays les plus éloignés du centre ou des grandes villes de l'Etat, auxquels on enlève déjà tout le reste.*⁹⁹

Si chiude così, per ora, la questione della riorganizzazione del Collège Saint-Bénig, ma è utile riflettere su che cosa abbia significato questa soluzione.

Aosta si riappropria del suo secolare *Collège*, sacrificando però la sua gestione, che viene affidata nuovamente al clero. È difficile pronunciarsi in modo netto e preciso su questo passo indietro da parte dei liberali valdostani che amministrano la città, in quanto non è stato possibile, in base alle fonti di cui disponiamo, trarre il benché minimo commento riguardo a questo episodio, che si può benissimo definire imbarazzante per gli amministratori aostani. Infatti, nell'ottobre del 1860, la *Feuille d'Aoste*, – organo dei liberali moderati – ribadendo la necessità del Liceo ad Aosta con un insegnamento in lingua francese, aveva affermato quanto segue:

98 Ibidem.

99 *Feuille...* cit., 18 novembre 1862.

*Les jeunes gens qui se trouveront dans l'impossibilité de fréquenter les cours du gymnase, tomberont dans l'établissement du clergé où il apprendront des maximes contraires au gouvernement*¹⁰⁰.

Da questo si deduce che uno dei tanti timori dei liberali è quello di veder nuovamente cadere l'istruzione in mano al clero locale. Che cosa spinge però il Comune di Aosta, dopo due anni a consegnare il collegio al clero? Solo una questione economica?

Con ogni probabilità, siamo nell'ambito delle supposizioni, dopo due anni di gestione nazionale, i liberali valdostani si sono accorti che il controllo sulla massima istituzione culturale della Valle d'Aosta era completamente sfuggita di mano, non solo all'amministrazione locale, ma allo stesso Stato. Il drastico calo delle iscrizioni, secondo certa propaganda, fu determinato essenzialmente da due fattori: l'abolizione della lingua francese e l'impiego di docenti estranei alla Valle d'Aosta. La nuova legge stava dando frutti contrari a quelli sperati, cioè una scolarizzazione più diffusa e laica; insomma, il provvedimento risultò sostanzialmente fallimentare: la maggior parte dei capofamiglia valdostani iscrivevano i propri figli al Piccolo Seminario dove si impartivano anche gli studi destinati al liceo, insegnamenti di cui il collegio era privo essendo diventato un semplice ginnasio, inoltre l'attività didattica privilegiava nettamente la lingua francese, senza tuttavia trascurare l'italiano. Altri invece preferivano mandare i figli in qualche altro collegio del regno, perdendo però definitivamente la familiarità con la lingua francese; molti altri, infine, non mandarono più i figli alla scuola secondaria.

Il ceto politico valdostano vedeva tramontare tutti i sogni per poter riscattare la propria valle: privi del liceo che doveva preparare la futura classe dirigente, privi della loro lingua, motivo di orgoglio e strumento di resistenza ad una omologazione nazionale coatta, dovevano trovare un sistema per portare l'amministrazione del collegio all'interno dei confini valdostani al fine di rialzare le sorti della scolarizzazione secondaria.

Per concludere, è legittimo supporre che, anche se nell'imbarazzo, i liberali, nel momento in cui si accorgono che due anni di politica nazio-

100 Ibid., 4 ottobre 1860.

nale li avevano allontanati dal sogno di un'autonomia, almeno culturale, preferiscono cedere il collegio al clero, pur di esercitare sulla scuola secondaria un controllo locale, seppur indirettamente.

Per circa dieci anni, il collegio viene dunque gestito dai padri Barnabiti, che tuttavia non sono forniti di licenze legali per l'insegnamento e questo va sempre a discapito del collegio che non riesce ad ottenere la parificazione con i ginnasi e i licei nazionali: ciò significa che gli studenti sono costretti a sostenere l'esame finale presso scuole parificate, fuori Valle.

Tutto ciò viene pubblicamente denunciato nel 1872 quando viene dato alle stampe un libello intitolato *L'Instruction Publique jugée par le Conseil communal d'Aoste soit Réponse au Rapport approuvé par ce Conseil dans sa séance du 23 juillet 1872, par l'Av. Duc*, pubblicato anche sul periodico liberale *L'Echo du Val d'Aoste* dal 13 settembre all'11 ottobre del 1872.

Questa reazione si ha in seguito alla decisione del Consiglio comunale di Aosta di abolire la scuola tecnica, con il pretesto del costo troppo elevato. La scuola era stata aperta dieci anni prima perché prevista dalla legge, ma non aveva mai attirato le simpatie del clero, in quanto, soprattutto, non la controllava direttamente.

L'avvocato Duc, dopo aver illustrato le spese e le entrate sia della scuola tecnica sia del Ginnasio-Liceo afferma:

*Il ressort donc évidemment de ces chiffres qu'en maintenant le Gymnase-Lycée et les Ecoles techniques simultanément, nous dépenserons moins qu'en tenant ouvert le Collège seul, (...).*¹⁰¹

Pertanto, secondo l'avvocato, la scusa di chiudere perché non vi sono soldi è una falsità, la verità è che:

*Le Municipale d'Aoste (...), par ses complaisances avouées pour les Barnabites, il a excité au mépris et à l'abandon de sciences techniques. (...).*¹⁰²

101 J.-L. Duc, *L'Instruction Publique jugée par le Conseil communal d'Aoste soit Réponse au rapport approuvé par ce Conseil dans sa séance du 23 juillet 1872*, Stevenin, Aoste 1872, p. 8.

102 Ibid., pp. 12-13.

La scuola tecnica diventa l'occasione per attaccare l'attuale stato del Ginnasio-Liceo fatto cadere in mano ai Barnabiti circa dieci anni prima:

Les Barnabites dirigent le Collège d'Aoste dès 1862. Pas un d'eux n'est muni d'une patente conforme à la loi, et depuis dix ans ils ont constamment refusé d'obtempérer à l'invitation qui leur a été faite de rapporter leurs diplômes.(...).

Il y a donc dix ans, honorables conseillers communaux, que les Barnabites lancent ce défi à la loi. Pendant dix ans vous faites faire la navette d'Aoste à Turin, et vice versa, à une pratique de parification impossible et même dérisoire!...

*Dix ans ne vous ont pas suffi pour mettre notre instruction publique en harmonie avec la loi!*¹⁰³

Dunque, per l'avvocato, la responsabilità della mancata parificazione della scuola classica valdostana alle altre scuole del Regno è dell'amministrazione comunale che permette l'insegnamento a chi non è fornito di *patentes conformes à la loi*. Non è la solita reticenza dello Stato nei confronti della piccola regione alpina, i fatti dimostrano che i Padri Barnabiti, oltre a propinare alle nuove generazioni precetti ostili alla giovane nazione, non sono all'altezza del loro compito:

Tout ce que nous savons c'est que la plupart de ces élèves échouent dans les examens de licence.

Tout ce que nous savons c'est que, cette année, pas un d'eux n'a réussi, et que l'étudiant, qui a le plus approché du succès, a échoué sur trois matières.

*Tout ce que nous savons c'est que bon nombre de jeunes gens sont obligés d'aller chercher ailleurs, et toujours à grands frais, en Piémont ou en Savoie, une instruction qui leur fait défaut ici.*¹⁰⁴

Pertanto, rispetto a dieci anni prima è cambiato veramente poco, la scuola non è parificata, l'insegnamento che si fornisce è di scarso livello e molti continuano ad andare fuori dalla Valle per avere un'istruzione degna di questo nome, tuttavia fino a questo momento, il 1872, nessun

103 Ibidem.

104 Ibid., p. 17.

giornale, o meglio né l'*Indépendant* né la *Feuille d'Aoste*, denuncia di tali disguidi. È scontato aspettarselo dal primo, che è l'organo della curia, ma perché anche la *Feuille* è così accondiscendente? La risposta è semplice: questo periodico aveva fortemente voluto la soluzione clericale, quindi è chiaro che non sia mai critico nei confronti della politica adottata dal Comune. Anzi nel 1868 la redazione si ritiene soddisfatta del riordino del Collegio in quanto si sono ottenuti grandi risultati anche se agli esami vi sono dei fallimenti dovuti, secondo l'opinione del giornale, al fatto che sia richiesto di parlare in italiano, pur avendo i valdostani il diritto di esprimersi in francese. Solo con la pubblicazione, nel 1872, del nuovo periodico, *L'Echo du Val d'Aoste*, inizia un'aspra critica alla politica filo-clericale dell'amministrazione liberale di Aosta. Il giornale infatti informa che molti valdostani del Collegio, in estate, vanno a Torino per prendere ripetizioni in modo da poter passare gli esami¹⁰⁵. È possibile affermare, a questo punto, in seguito a quanto detto sopra, che per circa un decennio, pubblicamente, nessuno osò contrastare un certo tipo di azione politica della classe dirigente valdostana, in quanto l'informazione era filtrata a seconda della convenienza politica. Finalmente il 1872 apre un vero dibattito politico in Valle tra liberalismo più radicale, rappresentato dall'*Echo*, e un liberalismo moderato incline ad una certa continuità con il passato e dunque ad un certo connubio con il clero, come afferma l'avvocato Duc:

(...) *Aoste seule, s'enveloppant de son passé, comme d'un suaire, repoussera toute améliorations, refusera de mettre l'instruction de sa jeunesse à la hauteur du temps.*¹⁰⁶

Questa *querelle* partita dall'intenzione dell'amministrazione comunale di abolire la scuola tecnica finisce tristemente per la classe dirigente: infatti il Consiglio scolastico provinciale di Torino respinge la deliberazione del Consiglio comunale in quanto contraria alla legge che «Fa obbligo ad ogni comune capoluogo di Circondario d'avere un ginnasio ed una scuola tecnica; (...)». Se nello spazio del mese di settembre il Mu-

105 Cfr. *L'Echo*... cit., 16 febbraio 1872.

106 J.-L. Duc, *L'instruction publique jugée*... cit., p. 19.

nicipio di Aosta non provvederà a termini di legge alla istituzione d'un ginnasio in piena conformità dei veglianti regolamenti, il Consiglio scolastico provvederà immediatamente d'ufficio, come ne ha dalla legge il dovere e il diritto. Voglia la S. V. Ill^{ma} invitare lo stesso Municipio a riprendere ad esame la questione delle scuole tecniche, che cotanto interessa la generalità degli abitanti; e ciò in vista anche delle opposizioni insorte.»¹⁰⁷. Il partito dell'*Echo* vince questa prima battaglia e possiamo anche supporre che tale partito sia piuttosto influente, tanto da essere citato in una lettera ufficiale. E non si può neanche credere che vi sia accondiscendenza da parte del governo verso questo partito che, tutto sommato, si oppone alla Destra che governa il Paese¹⁰⁸.

Dunque il malumore dei cittadini più progressisti della Valle inizia a emergere, di quei cittadini che vogliono *l'enseignement laïque, et non l'enseignement religieux* per usare le parole di Duc. Pertanto la scuola tecnica continua a esistere, ottenendo anche prima di tutte le altre scuole secondarie valdostane la parificazione con gli altri istituti simili del regno, parificazione che avverrà nel 1881.

Nel dicembre del 1872 il Governo manda degli ispettori scolastici per verificare il grado di istruzione al Ginnasio-Liceo. L'*Echo* ci informa che «*MM. les inspecteurs auraient été peu satisfaits en général de l'instruction donnée au collège (...)*»¹⁰⁹. Sottolineando in nota che l'insegnamento è dato da religiosi; mentre la *Feuille* rimane indignata dal comportamento di questi ispettori che hanno la pretesa di giudicare il grado di insegnamento e di apprendimento in una lingua diversa dalla loro e ancor di più sono indignati verso l'*Echo* che li difende¹¹⁰. Si deduce, dalla reazione di questo periodico, che il risultato dell'ispezione è negativo come ci informa lo stesso giornale:

«Si usa, *dit ce rapport*, in genere la lingua francese, ma non tutti gl'insegnanti la parlano correttamente». *D'après le même rapport les autres sciences sont en général mal enseignées et mal apprises, ce qui signifie ignorance complète des*

107 L'*Echo*... cit., 4 ottobre 1872.

108 G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali*... cit., p. 168.

109 L'*Echo*... cit., 10 gennaio 1873.

110 Cfr. *Feuille*... cit., 26 febbraio 1873.

*élèves et des professeurs sur toute la ligne.*¹¹¹

La lotta politica sulla questione scolastica dunque si fa sempre più dura e strumentalmente la *Feuille* tira in ballo la questione della lingua francese che non è il punto nodale del problema, ma solo marginale. Infatti gli ispettori non attaccano la lingua di insegnamento delle materie, ma le modalità con cui queste vengono insegnate. La *Feuille*, però, insiste su questo argomento: cerca di puntare direttamente al cuore dei valdostani, difendendo le proprie convinzioni e usando il grimaldello della lingua francese per spostare il dibattito sul piano prettamente emotivo.

In seguito al risultato dell'ispezione scolastica, il Consiglio scolastico e il Ministero dichiarano incompatibile la posizione dei Barnabiti ad Aosta e di conseguenza chiedono la loro immediata sostituzione. La Municipalità di Aosta tenta di contrastare il provvedimento e, come atto estremo di protesta, l'intero Consiglio comunale decide di dimettersi:

*Cette démission était un fait grave, et elle avait été provoquée par un intérêt plus grave encore, qui est le sort de notre collège.*¹¹²

Malgrado ciò, alla successiva tornata elettorale che si svolge nel luglio del 1873, anche se per pochi voti, vince di nuovo il partito della reazione, cioè quello che aveva governato fino ad allora. Inizia quello stretto connubio clericali-liberali moderati, non esclusivo della Valle d'Aosta, finalizzato soprattutto a «Contenere l'emancipazione delle classi popolari - consentendo ai cattolici - di consolidare le aspirazioni di carattere confessionalistico sull'insegnamento - e da parte liberale - la delega concessa ai cattolici sul problema dell'educazione veniva strumentalmente concepita a difesa di specifici interessi conservatori»¹¹³.

111 Ibidem.

112 Cfr. *Feuille...* cit., 11 giugno 1873.

113 CIRSE, *Istruzione popolare nell'Italia liberale. Le alternative delle correnti di opposizione*, a cura di G. Genovesi e C. G. Lacaita, Franco Angeli, Milano 1983, p. 85.

Questa volta tuttavia il “rinnovato” Consiglio deve affrontare seriamente la questione del Ginnasio-Liceo e, per adempiere alla legge, indice nell’ottobre dello stesso anno un concorso per reclutare professori al Ginnasio e alla Scuola Tecnica che siano dotati di *patentes d’idoneité à l’enseignement*. Finalmente sembra che si stia andando verso l’insegnamento laico della scuola secondaria, soprattutto verso una modernizzazione dell’insegnamento. Il Liceo, però, rimane chiuso perché, naturalmente «Con l’allontanamento dei Barnabiti, si ripresentarono nuovamente in blocco tutti i problemi di ordine finanziario che si erano già posti dieci anni prima» si preferì pertanto abolire «Il Liceo e conservare solamente il ginnasio e le scuole tecniche»¹¹⁴.

Le difficoltà però si presentano immediatamente perché la maggior parte degli aspiranti insegnanti che si presentano al concorso non sono muniti delle licenze legali tanto da spingere il Consiglio comunale a chiedere al Provveditore Reale della provincia di Torino di mandare qualche buon professore ad Aosta, in particolare professori di retorica per le due classi ginnasiali e per l’insegnamento dell’italiano al ginnasio e ai corsi tecnici, ma la richiesta rimane senza risposta¹¹⁵. Forse è un caso, ma i professori che non si riescono a reperire sono i titolari delle cattedre per cui si è abolito l’uso veicolare della lingua francese¹¹⁶.

È possibile che ad Aosta non vi fossero almeno due insegnanti forniti di regolari licenze in grado di insegnare retorica (che in concreto era lingua e letteratura italiana) o che da fuori Valle non si fosse presentato nessuno? Ad ogni modo, questa circostanza, casuale o meno – non vi sono fonti che possano dare una conferma né in un senso né nell’altro – legittima il Consiglio municipale clerico-liberale a nominare, oltre che a sottolineare come in Valle siano tutti rigorosamente francofoni, insegnanti privi di diploma e per di più preti: «Et à ce jour il n’y a que des prêtres, des prêtres seuls qui se soient présentés pour faire revivre

114 R. Lazanio-Créton, *L’istruzione in Valle d’Aosta...* cit, p. 173.

115 Cfr. *Feuille...* cit., 5 novembre 1873.

116 Ibid., 8 ottobre 1873: La langue française est proscrite comme langue instrumentale, des deux classes de rhétorique dans le gymnase, (...).

l'enseignement dans notre collège»¹¹⁷.

Anche questa volta la municipalità di Aosta riesce ad aggirare il problema e a nominare, almeno in parte, professori di suo gradimento, allontanandosi ancora una volta da un insegnamento veramente laico, ed ecco che nell'estate del 1874 l'*Echo* ci informa che *les Barnabites* sono stati *maintenus*¹¹⁸ e nel 1875 veniamo a sapere dalla *Feuille* che il canonico Edouard Bérard è stato nominato direttore del Collegio¹¹⁹.

La situazione prosegue tranquilla fino al 1877, quando il Consiglio scolastico decide che fin dalle prime classi del ginnasio deve essere insegnata la lingua italiana, decisione di cui abbiamo già parlato nei capitoli precedenti, e «Le Directeur et cinq professeurs viennent de voir leur nomination annulée»¹²⁰.

Sappiamo, in quanto ne abbiamo già accennato in altro capitolo, che il Consiglio comunale si rifiuta di destituire il canonico; ma questa situazione non può perdurare a lungo, infatti nel 1878 il direttore verrà sostituito e saranno allontanati tutti i sacerdoti non dotati di regolari licenze:

*Quelques personnes nous demandent si maintenant qu'on a mis hors du Collège les hommes odieux aux progressistes, la parification du collège aura lieu enfin.*¹²¹

Da questa sferzata sarcastica del giornale ormai di orientamento cattolico, capiamo che la fazione contraria, cioè i liberali progressisti dell'*Echo*, per raggiungere il loro scopo – estromettere i preti dal collegio in modo da ottenere un insegnamento veramente laico – hanno insistito sul fatto che, finché la scuola secondaria valdostana non fosse stata fornita di insegnanti con regolari licenze, non avrebbe mai ottenuto la parificazione con le altre scuole del regno.

Nel 1877 il Consiglio comunale decide di riaprire anche il Liceo ri-

117 Ibid., 26 novembre 1873.

118 L'*Echo*... cit., 17 luglio 1874.

119 *Feuille*... cit., 3 novembre 1875.

120 L'*Echo*... cit., 1° novembre 1877.

121 *Feuille*... cit., 3 luglio 1878.

masto chiuso per mancanza di finanziamenti, in particolare si decide di ristabilire le prime due classi grazie all'aiuto economico che arriva da pochi comuni della Valle¹²². La laicizzazione degli studi classici, inoltre, è resa possibile dal fatto che al vertice amministrativo del capoluogo valdostano si è insediato un partito progressista con a capo Jules Martinet che guiderà la città fino al 1880.

È naturale invece che per i conservatori cattolici la laicizzazione della scuola è del tutto negativa, portatrice di immoralità fra le giovani generazioni e soprattutto “levatrice” di quell’italianità che i conservatori tanto aborriscono. Interessante il giudizio espresso dal mondo cattolico valdostano oltre dieci anni dopo la progressiva laicizzazione dell’insegnamento:

*Après leur éloignement [del clero], les études ne firent que déchoir. Sur la fin de 1878, et sous le syndicat de M. l'avocat Jules Martinet, la langue française, qui y avait régnée souveraine pendant près de trois siècles, cessa d'être la langue instrumentale des classes pour céder la place à la langue italienne.*¹²³

Ancora una volta è possibile intravedere quel filo sottile che lega indissolubilmente laicità, immoralità e italianità. Per il clero e i conservatori valdostani l’immoralità non è da attribuire esclusivamente all’assenza di un’istruzione religiosa, ma è soprattutto connessa alla graduale introduzione dell’italiano, un idioma che sta sostituendo la lingua francese di cui si sentono i paladini indiscussi e, a questo proposito, siccome il Collegio era caduto talmente in basso, nel 1879:

*l'Ordinaire diocésain, faisant droit aux réclamations du public catholique, jugea à propos d'organiser de nouveau le Petit-Séminaire en cours d'études particulier. (...) Il va sans dire que la langue de nos pères, exilée du Gymnase, trouva au Petit Séminaire un accueil bienveillant à côté de la langue italienne (...).*¹²⁴

122 Cfr. *L'Echo...* cit., 20 maggio 1878 e 9 settembre 1878.

123 Anonimo, *Le clergé valdôtain et l'instruction publique*, Louis Mensio, Aosta 1894, p. 24.

124 Ibidem.

Dunque il Piccolo Seminario, secondo l'opinione del clero, diventa l'ultimo baluardo in cui si difende e si salvaguarda la vera cultura valdostana e di questo, sempre secondo i cattolici, il popolo valdostano ne è a conoscenza infatti viene spesso ribadito che i padri di famiglia valdostani preferiscono mandare i loro figli presso il clero dove la *leur chère langue* è insegnata, portando allo svuotamento del Collegio.

A questo punto, rimanendo a quanto ci riferisce Pasquale Villari nel 1872, è d'obbligo ricordare che nel resto d'Italia non succede nulla di diverso « ... se i Barnabiti o altri dei soppressi ordini religiosi aprono una scuola, un convitto, gli alunni si affollano subito, e i pretofili vi mandano i loro figli, disertando le scuole laiche»¹²⁵. Si deve dedurre che si tratta, pertanto, di un comune sentire della borghesia italiana per cui dai preti si riceve un insegnamento migliore di quello impartito nelle scuole laiche, in quanto «Riesce impossibile sapere ciò che vuole un popolo, il quale non sa veramente se crede o non crede; non osa abbandonarsi alla fede, e non osa fondarsi sulla pura ragione»¹²⁶. La Valle d'Aosta si inserisce in questo contesto tutto italiano di lotta fra clero e Stato per la supremazia dell'educazione dove la lingua francese diventa lo strumento per ampliare un fenomeno che comunque ci sarebbe stato. Il popolo valdostano si trova in balia di una lotta squisitamente politica per la conquista del potere di clero e conservatori contro i liberali: da una parte si usa l'arma della lingua francese per attaccare i liberali filo-governativi e l'immoralità dell'insegnamento laico, dall'altra vi sono accuse di politica reazionaria oscurantista e ostile al governo italiano. Dunque il francese è semplicemente un argomento supplementare, molto efficace, di lotta politica mentre, dall'altra parte, troviamo il solito *leitmotiv* liberale che non porterà mai a successi elettorali se non instaurando delle alleanze con i cattolici.

Un altro particolare, non indifferente, per cui si affolla il Piccolo Seminario e si svuota il Collegio sta nel fatto che quest'ultimo è privo di pensionato; infatti, sempre nel 1879, prestando fede alle affermazioni

125 P. Villari, *La scuola e la questione sociale in Italia*, in D. Bertoni Jovine, *Positivismo pedagogico italiano*, vol. I, *De Sanctis, Villari, Gabelli*, Utet, Torino 1973, p. 315.

126 Ibid., p. 317.

del 1883 dell'avvocato Erba, il vescovo di Aosta chiude il pensionato di proprietà, sì del clero, ma costruito su terreno comunale, agli allievi del collegio facendo anche cadere ogni possibilità di parificazione con le altre scuole classiche del Paese¹²⁷.

Negli anni fra il 1879 e il 1882, il Piccolo Seminario prospera, ma il suo fine è «L'éducation chrétienne, ou, en d'autres termes, l'éducation intellectuelle et morale des jeunes gens qui se destinent au sacerdoce». Tuttavia è anche vero che «Tous nos jeunes gens n'embrassent pas le sacerdoce»¹²⁸. È interessante notare come il clero riesca ad aggirare lo Stato italiano che non può controllare l'insegnamento all'interno degli istituti ecclesiastici, secondo la legge del 1875, detta delle "Guarentigie", secondo la quale si «Lasciava ai privati e quindi anche al clero la libertà di istituire scuole purché si sottomettessero a regolari ispezioni governative e fossero affidate ad insegnanti forniti di diplomi». Da queste formalità erano esentati «I seminari, i collegi, le accademie e gli altri istituti cattolici fondati a Roma per la educazione e la coltura degli ecclesiastici che avrebbero continuato a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza della autorità scolastica del Regno (art. 19)»¹²⁹. Pertanto la Chiesa, negli istituti denominati seminari continua l'educazione dei giovani, anche non destinati al sacerdozio, lontano da ogni controllo statale come avviene in Valle d'Aosta.

Dopo tre anni di vera agonia del Collegio, periodo in cui le iscrizioni continuano a diminuire, il Liceo viene soppresso¹³⁰ e il governo regolarmente respinge ogni richiesta di parificazione, il Consiglio comunale, guidato da un liberale dell'*Echo*, Vincent Berguet – è utile rammentare che in questo periodo *L'Echo* si era spostato su posizione più moderate – nel 1882, cerca un accordo con il clero per l'uso del Pensionato. La giunta comunale propone al Consiglio di chiedere all'Ordinario Diocesano la cessione del Pensionato in cambio di £ 22.000 come indenniz-

127 Cfr. E. Erba, *Rapport sur les conditions et la réorganisation du Collège, annexé à la délibération de la Junte 4 avril 1883*, Stevenin, Aoste 1883, p. 9.

128 *Feuille...* cit., 4 agosto 1880.

129 D. Bertone Jovine, *Positivismo pedagogico...*cit., p. 380.

130 Cfr. *Feuille...* cit., 14 giugno 1882.

zo. Tuttavia la proposta non viene accettata con entusiasmo dal Consiglio infatti passa con una maggioranza risicata, otto a sette. In seguito a questo risultato il clero indietreggia con la scusa che *le Conseil communal ne l'avait pas votée à une assez grande majorité*¹³¹, ma l'avvocato Erba dà anche un'altra motivazione della rinuncia del vescovo:

*mais lorsque, après la sanction du Conseil scolastique, on voulut en venir à la nomination du personnel enseignant, les difficultés renaquirent soudain; le Conseil ne voulut pas nommer les Professeurs avant que Monseig^r. eût signé la convention; Monseig^r. de son côté, se déclaré [nda: così nel testo] offensé et retira son adhésion: tout l'édifice s'écroula au moment même où l'on croyait avoir réussi.*¹³²

Questa situazione provoca la dimissione della giunta comunale e la nomina di una giunta liberale progressista, con Jules Martinet come sindaco e Édouard Erba vice sindaco.

Questa giunta abbandonerà ogni progetto di concordato con l'Ordinario Diocesano:

*(...) une conciliation avec le Clergé n'est possible qu'à la condition de subir toutes les clauses qu'il lui plaira de dicter. (...). Le parti le plus sage est donc d'y renoncer définitivement.(...). Donc, pas de convention avec le Clergé. Cherchons le salut de notre Collège par d'autres voies plus sûres, avec un horizon plus large, où l'efficacité et la liberté de l'instruction soient garanties en même temps que la dignité de l'administration et du gouvernement.*¹³³

I liberali, che guidano in questo momento la città di Aosta, vogliono restituire lustro all'antico Collegio rendendolo nazionale. Il problema che si pone, tuttavia, è sempre quello del Pensionato, risolvibile, secondo la nuova giunta, acquistando il Pensionato e mantenendone l'amministrazione da parte del Comune. In pratica la proposta «Prevedeva la presa in carico, da parte del governo, del Ginnasio e della Scuola

131 *Le Patriote*, 29 giugno 1883.

132 E. Erba, *Rapport sur...* cit., p. 11.

133 *Ibid.*, pp. 12-13.

Tecnica (...); dal canto suo il municipio di Aosta avrebbe messo a disposizione del governo» il locale e le rendite del Collegio e «Avrebbe chiesto l'istituzione di un corso di lingua francese nel Ginnasio e, se necessario, si sarebbe impegnato a realizzare un corso preparatorio di lingua italiana per gli alunni provenienti dai paesi della Valle; in quanto amministratore del Collegio, il Comune avrebbe riacquisitato il “*Pensionnat*” e ne avrebbe conservata l'amministrazione»¹³⁴.

Questo lodevole sforzo per rialzare le sorti del collegio viene deluso dalla risposta negativa del governo che ambirebbe ad avere anche un pensionato nazionale, mentre si dichiara d'accordo sulla cattedra di francese al Ginnasio¹³⁵. Le trattative della Giunta con il governo italiano suscitano perplessità nelle fila dei moderati a cui fanno capo sia gli uomini della *Feuille d'Aoste* sia quelli dell'*Echo*, spingendoli ad una coalizione elettorale per le amministrative di quell'anno. Coalizione che riesce a raggiungere i suoi fini facendo eleggere i propri uomini al Comune di Aosta. Questo successo elettorale blocca le trattative in atto e riprende il discorso dell'accordo con il clero valdostano:

*La nouvelle Junte avec le syndic M. V. Berguet, (...), renoua des négociations avec l'Ordinaire pour la réorganisation du Pensionnat et des études du Collège. Elles aboutirent à la nomination de deux ecclésiastiques, MM. Les abbés Séraphin Vuillermoin et Antoine Cravel, aux fonctions de directeur du Gymnase et de directeur du Pensionnat. Les professeurs furent des prêtres et des laïques, les uns valdôtains, les autres étrangers.*¹³⁶

Tuttavia fino al 1888 il Collegio non sarà parificato alle altre scuole secondarie del regno. Nel lasso di tempo che intercorre fra il 1883 e il 1888, anno della cessione del Collegio al governo, la situazione della scuola sembra stabilizzata: i giornali, al contrario degli anni precedenti, non dedicano più molto spazio all'argomento, inoltre si verifica un aumento delle iscrizioni al collegio, forte questa volta di un pensionato. I

134 G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...* cit., p. 241.

135 Ibid., p. 242.

136 Anonimo, *Le clergé valdôtain et l'instruction publique*, p. 25.

dati in possesso ci dimostrano chiaramente l'aumento progressivo delle iscrizioni: nell'anno scolastico 85-86 abbiamo un totale di 57 iscritti, nell'86-87, 64 e nel 87-88, 67¹³⁷, tuttavia il Collegio è privo di Liceo.

Nel 1887 si svolgono le elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio comunale, elezioni che decretano definitivamente la fine della guida del Comune di Aosta degli uomini dell'*Écho* guidati dal sindaco Berguet. La nuova Giunta comunale, il cui sindaco sarà l'avvocato Edouard Erba, persegue il vecchio obiettivo abbandonato nel 1883 di nazionalizzare il Collegio di Aosta con il fine di laicizzare l'insegnamento, anche se lo stesso Erba, per la scalata al Comune di Aosta, aveva dovuto accettare l'appoggio dei cattolici¹³⁸. Finalmente il 16 luglio del 1888 il Municipio di Aosta vota la cessione del Collegio al governo:

*Ei fu, l'histoire le dira. Les rentes actuelles du Collège seront perçues par le gouvernement; (...). La langue française, dit-on, sera enseignée dans le nouveau Collège. Mais dans quelle mesure?*¹³⁹

Con questa vena malinconica la *Feuille d'Aoste* annuncia la notizia e, con l'anno scolastico 1888-1889, si chiude l'annosa questione del Collège Saint-Béning che tuttavia, fino al 1891, rimarrà privo del Liceo. In questo anno infatti viene istituita la prima classe del Liceo, nell'anno successivo la seconda e finalmente nel 1893 tutte e tre le classi, ma solo l'anno dopo questa scuola classica diventa reale, quando l'On. Compans, deputato della Valle, ne fa richiesta alla Camera che «accoglie la proposta con approvazioni, colla parola *benissimo*»¹⁴⁰.

Cionondimeno il clero continua il suo insegnamento parallelo al Piccolo Seminario che, nell'immaginario collettivo, diventa il *Sancta Sanctorum* della cultura valdostana per eccellenza. Ecco, a tal proposito, come si esprime il nostro anonimo autore, identificabile, però, con il vescovo Duc:

Le Gymnase-Lycée vante sans doute un nombre supérieur d'élèves; mais il faut

137 Cfr. Lazanio-Créton, *L'istruzione pubblica...* cit., p. 193.

138 Cfr. G. Cuaz Bonis, P. Momigliano Levi (a cura di), *Giornali...* cit., pp. 194-195.

139 *Feuille...* cit., 25 luglio 1888.

140 *L'Alpino*, 15 giugno 1894.

*remarquer que la plupart de ceux qui le fréquentent sont étrangers à notre Vallée. Pour le petit séminaire on peut dire que la qualité compense la quantité. (...). Ce qu'on peut affirmer impunément et en vérité, c'est que la force numérique lui a été apportée par l'élément étranger.*¹⁴¹

Insomma, il successo della scuola laica e governativa è solo apparente, è il semplice riflesso della forte ondata immigratoria di fine Ottocento. Emerge chiaramente la connotazione negativa dell'«*élément étranger*», mera *quantité* contrapposta alla *qualité* dell'offerta formativa ecclesiastica riservata ai valdostani *d'ancienne souche*. Nell'ambito cattolico locale il binomio immigrazione-immoralità aveva radici antiche, l'arrivo dei forestieri era una delle principali preoccupazioni del clero già durante la Restaurazione «*C'est surtout parmi les étrangers – le parole, siamo nel 1820, sono del parroco di Challand-Saint-Anselme – que la jeunesse se gâte*»¹⁴². A fine secolo, l'accostamento immigrazione-malcostume è tutt'altro che superato ed ecco che la buona formazione della gioventù indigena non può che essere delegata alla Chiesa cattolica, l'unica agenzia educativa in grado di garantire una religiosità ed una moralità che, inesorabilmente, fanno rima con “valdostanità”.

141 Anonimo, *Le clergé...* cit., pp. 27-28.

142 P. G. Thiébat, *La Vallée d'Aoste. Une région alpine “intramontaine”*, in *L'histoire en Savoie, revue trimestrelle historique*, numero speciale fuori serie, Chambéry 1991, p. 67.

CAPITOLO 6

COMBATTERE PER CONTARE: DALLA CAMPAGNA DI LIBIA ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE, TRA GRANDE PATRIA E PICCOLA PATRIA

Nelle pagine precedenti è stato più volte affermato che nel corso dell'Ottocento è impensabile concepire uno Stato di piccole dimensioni ed è per questa ragione che mai, né da parte clericale, né da parte liberale si levano voci che vadano in questa direzione. Anche quando si parla di autonomia, nessuno si spinge mai, in nessun caso, a rivendicare anche una potestà legislativa: il dibattito si limita a richieste di riconoscimento linguistico e di decentramento amministrativo. Le rivendicazioni sono di carattere culturale: il percepire se stessi come minoranza nazionale non comporta obbligatoriamente il concepire se stessi anche come entità politica. I valdostani, come più volte affermato, partecipano alla politica risorgimentale e vedono se stessi come minoranza all'interno di una nazione più estesa: ambiscono, soprattutto coloro che si riconoscono in un liberalismo moderno, a essere parte dello sviluppo economico e sociale che solo uno Stato di grandi dimensioni può garantire; era infatti diffusa, all'epoca, l'idea di uno stretto nesso tra estensione territoriale e sviluppo socio-economico¹⁴³. Per queste ragioni, nonostante sia presente sin dall'unificazione un importante movimento rivendicazionista – che resta, tuttavia, sul piano cultural-identitario – dobbiamo però attendere la prima guerra mondiale, e gli anni immediatamente successivi, per incontrare elaborazioni teoriche e una strutturazione organica dei diversi pensieri che via via emergono

143 Cfr. B. Mazohl, P. Pombeni (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Il Mulino, Bologna 2012, p.15.

nel dibattito postunitario e che ho cercato di illustrare.

La prima guerra mondiale è stato un detonatore di diversi processi culturali, sociali e politici, *in fieri* già prima del suo scoppio, ma accelerati nella loro realizzazione e che hanno coinvolto anche la Valle d'Aosta. Tra questi sicuramente vi è la richiesta di riconoscimento delle minoranze nazionali, come conseguenza del dissolversi degli imperi centrali, ma non è l'unica causa che porta a una reinterpretazione del pensiero e dell'azione da parte della classe politica valdostana. Vi sono altri fattori che influiscono in questo senso, probabilmente in maniera meno consapevole perché traggono radice dallo spirito del tempo.

Non è da sottovalutare, per esempio, il mutato contesto sociale e politico che vede il sorgere della società di massa e la conseguente nascita dei partiti di massa come il partito socialista, che, muovendosi nell'ottica dell'internazionalismo e della critica socio-economica, tende all'annullamento delle differenze nazionali. La piccola regione alpina non è estranea a questo movimento: una componente socialista, seppur ridotta, è presente sin dalla fondazione del Partito Socialista Italiano con un *Comité Central des Travailleurs Valdôtains*¹⁴⁴. Se il piccolo movimento socialista, all'inizio non desta preoccupazioni politico-elettorali, ne desta però di tipo culturale, sociale e linguistico, in particolare in quella parte di società clerico-conservatrice che, oltre a vedere nel socialismo il peggiore male del mondo – sostituendo, in questi anni, il liberalismo – lo sente anche come una minaccia identitaria.

In questi anni la maggior parte degli aderenti alle idee del socialismo sono lavoratori immigrati, quindi forestieri, e non può essere diversamente, nella visione conservatrice valligiana: il buon valdostano, in quanto buon cattolico, non può sposare le idee della dottrina socialista. Con questa impostazione ideologica è evidente che il socialismo, considerato estraneo culturalmente ai valdostani, non può che essere una vera minaccia non solo all'identità religiosa, ma anche a quella linguistica. Si rafforza così quel senso di appartenenza a una comunità

144 Cfr. M. Scavino, *Il primo movimento socialista in Valle d'Aosta (1892-1906)*, in Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, *Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea* 3/90, Aosta 1990, p.173.

ben definita contrapposta a un pericolosissimo “loro” giunto in Valle a perturbare la secolare armonia dei *Valdôtains* “di antica stirpe”. In un articolo intitolato *Le savoir-faire des socialistes*, il *Duché d'Aoste* afferma di avere una missione importante da compiere: «(...) résister à l'invasion des idées perverses venant de l'étranger pour affaiblir la foi et corrompre les mœurs dans notre pays»¹⁴⁵.

In anni successivi, in un diverso contesto politico, agli albori del regime fascista, tra gli scritti di un giovanissimo Chanoux, ritroviamo gli echi di quella stessa diffidenza espressa dal *Duché*, ma come vedremo, in toni diversi, anche dal *Mont-Blanc*, nei confronti dei “forestieri”:

Oh! Retirez-vous dans vos villes, allez, allez bien loin d'ici, car vous êtes jugés! Et laissez les Valdôtains travailler et vivre, et ne venez pas vous introduire dans les foyers valdôtains et y jeter le désarroi, ne pénétrez pas dans le temple de la famille valdôtaine, car se serait un sacrilège.

*Et vous, ouvriers, qui êtes venus chez nous pour y chercher le travail et la vie, ne prétendez pas y dominer en maîtres, car vous êtes étrangers, et remerciez le sol qui vous hospitalise, la population qui vous respecte, (...).*¹⁴⁶

L'articolo apparso sul giornale *La Vallée d'Aoste* il 24 maggio 1924, continua con un appello ai valdostani a ribellarsi al nemico che avanza, come avevano fatto i salassi. Lo scritto va sicuramente contestualizzato: non si può prescindere dal quadro culturale globale in cui si muove il giovane Chanoux. Un contesto, in particolare quello europeo, colmo dell'idea di una presunta superiorità: la superiorità di qualcuno nei confronti dell'altro, di un popolo nei confronti di un altro popolo e di una religione (quella cattolica) nei confronti delle altre, un contesto in cui ognuno si arroga il diritto di autoproclamarsi migliore. Tuttavia resta indiscutibile la visione: emerge infatti da queste righe l'immagine del valdostano completamente diverso da tutti gli altri e rafforza un'identità basata sulla fede, l'onore e il lavoro. Un'identità e un senso di appartenenza innati («ce sentiment [di attaccamento al suolo natale] tout valdôtain l'a éprouvé sans le vouloir»), indiscutibili e, soprattutto,

145 Cfr. *Le Duché d'Aoste*, 31 maggio 1905.

146 *La Vallée d'Aoste*, 24 maggio 1924.

non modificabili in cui tutti i valdostani si riconoscono e a loro modo si sentono diversi, come chiunque si riconosca in un “noi” generalmente tende a fare: questo è l’atteggiamento culturale che porta allo scontro di identità, ma anche di civiltà, ed è il contesto di quegli anni, come si è accennato poc’anzi, un contesto che la prima guerra mondiale aveva contribuito a peggiorare.

Dunque, l’avvento della società di massa e il tessuto sociale valdostano fortemente diversificato dalla fine del XIX secolo e, soprattutto dopo il primo conflitto mondiale, come possiamo evincere da queste testimonianze, pongono anche altre riflessioni su tutte quelle dinamiche che anche in modo indiretto vanno a modificare l’agire politico dell’élite politica valligiana. Se prima era facile parlare a una comunità tutto sommato omogenea, con l’arrivo sempre più massiccio di elementi estranei alla Valle, la dialettica e la comunicazione devono necessariamente cambiare, anche solo per ragioni elettorali e a maggior ragione con l’allargamento del suffragio. Il timore, in molta parte dei valdostani, di un arretramento dell’elemento valligiano a favore dei forestieri favorisce questo cambiamento. Sempre più spesso i giornali, come abbiamo visto il *Duché*, ma anche il *Mont-Blanc*, che, diversamente dal giornale clericale, cerca di conciliare tradizione e modernità e persino socialismo e messaggio evangelico, presentano articoli in cui si contrappone la vita frugale dei contadini valdostani alla società moderna industriale corrotta da *mauvaises mœurs*. Il *Mont-Blanc* frequentemente pubblica articoli (scritti da *Edelweiss*, pseudonimo di Joséphine Teppex) in cui propone un’idea di moralità legata alla vita frugale e semplice di chi lavora i campi:

*Le campagnard moderne, dont le nombre est heureusement restreint dans notre Vallée, je tiens à le dire, reste sourd à son réveille-matin qui l’invite au travail, à l’heure où les oiseaux font déjà leur prière; accontré par un tailleur d’un talent douteux, ses mouvements sont ridicules et ses poses grotesques.*¹⁴⁷

e diffida di chi non è valdostano d’origine:

¹⁴⁷ *Le Mont-Blanc*, 13 luglio 1894.

Des piémontais, des biellais et toutes sortes d'étrangers viendront s'installer chez nous pour nous exploiter, pour s'enrichir à nos dépens, et nous traiter ensuite en parias, après fortune faite (...).

*Mais, je le répète, il faut que les Valdôtains sachent abandonner la violence de leurs luttes politiques, et qu'ils reviennent à cette paix, à cette union qui faisaient le bonheur de nos ancêtres.*¹⁴⁸

Il mutamento sociale della realtà valdostana, di cui si inizia a intuire la portata dalle parole della Teppex, è anche facilmente desumibile dai censimenti della popolazione dai quali, tra il 1881 e il 1911, si ricava un cambiamento demografico notevole: se nel 1881 gli immigrati sono soprattutto piemontesi, nel censimento del 1911, si registra, nonostante un notevole calo della popolazione, la presenza di immigrati di provenienza diversificata, impiegati soprattutto nelle pubbliche amministrazioni e nei pubblici servizi¹⁴⁹. In termini assoluti però, si ha un calo della popolazione dovuta alla massiccia emigrazione che colpisce la Valle d'Aosta. Si tratta di una vera e propria emigrazione di massa, per altro come accade in molte altre zone della penisola, dovuta all'estrema povertà. Emigrazione significa anche abbandono delle terre; è dunque comprensibile la preoccupazione di Joséphine Teppex per l'avvenire dell'agricoltura in Valle d'Aosta e contemporaneamente il timore che i valdostani vengano estromessi dallo sviluppo economico che si prospettava con l'arrivo dei nuovi impianti industriali. In effetti l'industrializzazione della Valle d'Aosta si ha per impulso dell'iniziativa privata estranea alla regione e impiega in particolare manodopera immigrata, i valdostani mal si adattano al lavoro industriale preferendo l'emigrazione¹⁵⁰. Questo rapido mutamento demografico porta a un altrettanto rapido e radicale mutamento della struttura socio-economica

148 Ibid., 31 maggio 1901.

149 Cfr. A. Quarello, *La popolazione di Aosta...* cit., p. 96 e pp. 119-123.

150 Cfr. Ch. Saint-Blancat, *Trasformazione linguistica e culturale della minoranza valdostana*. Studio pubblicato a cura dell'Amministrazione regionale della Valle d'Aosta, Assessorato Pubblica Istruzione, 1979.

valdostana con la rottura « del suo sistema economico di sussistenza, ma anche alla modifica delle sue strutture istituzionali, dei suoi modelli di comportamento e ovviamente del suo patrimonio linguistico»¹⁵¹.

In questo contesto, non stupisce dunque che inizi a maturare un'idea di appartenenza comunitaria maggiormente in senso politico e non solo cultural-affettivo: sempre più spesso si esprime l'esigenza di contare di più, di essere protagonisti di una stagione che a fine Ottocento, in Valle d'Aosta, sembra aprire nuove prospettive economiche e culturali. A tutto ciò si aggiunga il fatto che l'allargamento democratico richiede un ripensamento delle strategie da mettere in atto in una società in cui tutti gli strati della popolazione richiedono una partecipazione alle scelte politiche e non solo nel senso verticale della società, ma anche in maniera trasversale: i politici valdostani non si presentano come rappresentanti di un ceto sociale (almeno in apparenza, si veda il caso di François Farinet), bensì di tutta la comunità. Il problema sorge, però, quando la società valdostana diventa, per usare un linguaggio della società contemporanea, multiculturale e plurilinguistica: la classe politica sembra incapace di affrontare le diverse tensioni sociali che iniziano a crearsi, anche se ancora in modo blando, e che esploderanno nell'immediato dopoguerra. I politici locali rimangono ancorati a vecchi schematismi che però non offrono più risposte efficaci a una società profondamente mutata e a un sistema elettorale che rischia di scardinare vecchi equilibri che si pensava consolidati. Non che la vecchia classe liberale italiana fosse in grado di fornire risposte adeguate al cambiamento sociale in corso, prova ne è la svolta autoritaria dei governi di fine secolo e la deriva nazionalista nel dopoguerra. La risposta valdostana in modo più febbrile è la medesima, se si eccettua la deriva autoritaria, la classe politica valdostana, a cavallo tra il XIX e il XX secolo avanza rivendicazioni più politiche del "noi" che non sono niente di diverso dalle affermazioni di nazionalismo, ma invece di avere come riferimento la grande patria, il loro sguardo è maggiormente rivolto alla piccola patria.

Dunque se è vero che in Valle d'Aosta «l'onda lunga prodotta dal trattato di Saint-Germain» innesca un'azione più incisiva «per rivendi-

151 Ibid., p. 30.

care una sua identità istituzionale»¹⁵², è anche vero che questo fattore ha solo accelerato un processo già in atto e che è, in qualche modo, conseguenza di un contesto sociale, politico ed economico radicalmente trasformatosi tra il XIX e il XX secolo.

Questo ragionamento è avvalorato dalla fondazione, nel 1909, ben 10 anni prima del trattato di Saint-Germain-en-Laye, della *Ligue Valdôtaine*. Fondatore della *Ligue* è Anselme Réan che già era stato promotore, negli anni precedenti, di comitati per la difesa della lingua francese e che aveva sostenuto la necessità di un decentramento amministrativo in relazione alla gestione dell'ospedale Mauriziano. Lingua francese e decentramento amministrativo, infatti, rimangono i nuclei fondamentali intorno ai quali lavorerà il comitato. La lingua francese resta, però, la preoccupazione più importante – anche perché è l'elemento caratterizzante la comunità – tanto da portare, nel 1912, alla pubblicazione di un numero unico del bollettino del comitato riguardante appunto la questione della lingua.

La differenza rispetto ad altri scritti precedenti è data dalla sua portata extra-valligiana: per la prima volta la questione è rivolta a un pubblico non valdostano che appartiene al mondo della cultura nazionale. Intellettuali di spicco contribuiscono alla stesura di un importante documento dal titolo emblematico *la Vallée d'Aoste pour sa langue française, «un monument qui ne périra pas, et devant lequel nos adversaires devront toujours s'incliner»*¹⁵³, primo riconoscimento ufficiale, sul territorio nazionale, della particolarità della Valle d'Aosta. Tra gli illustri studiosi che contribuiscono a questo numero è importante segnalare i nomi di Benedetto Croce, Arturo Graf e Napoleone Colajanni.

Si comincia, dunque, a valutare l'idea di essere sostenuti nella propria lotta da un apporto nazionale di significativa importanza. Questo conferma quanto detto prima: il mutato substrato sociale e culturale della Valle esige che ci si rivolga anche a un pubblico/elettorato¹⁵⁴ non val-

152 Cfr. E. Riccarand, *Chanoux. Mito e realtà e altri cinque saggi*, Musumeci editore, Quart, 2017, pp. 133-152.

153 J.-C. Perrin, *La "Ligue Valdôtaine"*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1974, p. 26.

154 Si ricordi che il 1912 è l'anno della riforma della legge elettorale che prevede il

dostano che, per condividere la causa valdostana, deve essere motivato e incoraggiato. Utilizzare personaggi di spicco della cultura nazionale italiana diventa un espediente ritenuto efficace per affermare la validità delle proprie idee identitarie, per convincere anche i “forestieri” della legittimità delle richieste e, in ultimo, ma non meno importante, un subliminale invito a essere parte di quella comunità, condividendone le aspirazioni. Con questa azione si cerca di ottenere un duplice obiettivo: sia un consolidamento e riconoscimento interno (anche elettorale), sia un rafforzamento e una giustificazione delle proprie rivendicazioni all'esterno.

A differenza della classe politica conservatrice cattolica e non, Réan riesce a interpretare i cambiamenti e si rivela – come avevamo già notato in relazione alla questione dell'ospedale Mauriziano – un politico più attento e moderno rispetto ai suoi corregionali che si rinchiudono in un asfittico urlo di dolore tacciando tutti quelli che non sono valdostani di attentatori all'integrità identitaria.

Durante gli anni tra il 1911 e il 1914 l'Italia attraversa un periodo di forti contraddizioni: a uno sviluppo economico e industriale del Nord Italia si contrappone un Sud e una campagna fortemente poveri che ha come conseguenza una forte emigrazione che coinvolge anche i valdostani, come abbiamo visto; ai delicati equilibri europei sempre in bilico soprattutto per la questione coloniale, l'Italia risponde con la sua ambizione a diventare impero coloniale con la guerra contro la Turchia per il possedimento libico. La guerra di Libia insieme alle altre crisi che si scatenano tra gli stati europei in questa vigilia di guerra mondiale, prima fra tutte la guerra balcanica del 1912, è l'antefatto di uno dei più grandi massacri del XX secolo. Prove di guerra si potrebbero definire, a cui i valdostani partecipano al pari dei patrioti italiani. Ci si può chiedere quale sia il nesso tra il patriottismo valdostano e una guerra imperialista, come quella della campagna di Libia. Ebbene la guerra coloniale va a rafforzare il senso di appartenenza alla grande patria per la quale si spera che entri nel novero dei grandi imperi coloniali. Stando a quanto scrivono sui giornali, i valdostani, ad eccezione dei giornalisti

suffragio universale maschile.

del *Mont-Blanc*, condividono la scelta dell'Italia di dichiarare guerra alla Turchia, condividono cioè l'aspirazione coloniale della Grande Patria. Per citare qualche esempio il *Duché d'Aoste*, nel solco dell'interventismo cattolico, sostiene la validità della guerra contestando i socialisti che sono contro la guerra «Or, tandis que le Gouvernement prépare l'occupation de Tripoli, et que la presque généralité de la nation l'y pousse, les socialistes en grève et les francs-maçons, réunis en convent, ces jours derniers à Rome, pactisent avec les Turcs et protestent contre l'attitude des gouvernants. Que l'Italie possède en Afrique une colonie fertile et étendue, cela n'intéresse guère ces étranges patriotes. Pour eux, il suffit que la Turquie soit l'éternelle ennemie de l'Eglise pour que, du fait, elle soit leur amie (...)»¹⁵⁵. Ma anche il liberale *Val d'Aoste* si esprime in favore della guerra coloniale in un articolo dal titolo eloquente *L'Italie à Tripoli – Vive l'Italie* in cui si espongono tutti i *clichés* giustificativi all'intervento, ma i più interessanti sono quelli in cui si afferma che l'Italia porterà in Tripolitania gli effetti della civilizzazione e che la conquista di quella parte di Africa offrirà all'Italia la possibilità di contare agli occhi dei grandi imperi coloniali¹⁵⁶. L'unico giornale che si oppone alla guerra è il *Mont-Blanc* che la ritiene una follia, soprattutto economica, e che questa guerra «n'a de colonial que le nom, et de national que les dommages et les dangers»¹⁵⁷.

In questo consenso, ma anche nel non consenso, alla guerra, emerge sicuramente un sentimento di appartenenza nazionale anche tra il clero che mai, finora, ha esaltato le imprese dell'Italia, a ulteriore conferma che il percepire se stessi come piccola patria è solo una questione culturale e non sicuramente politica. L'altro elemento che si può evidenziare è che ciò che vale per se stessi, ovvero il riconoscimento di una nazionalità diversa con particolari usi, costumi, lingua e religione, non vale per chi è considerato per antonomasia inferiore, gli africani – e pure musulmani – che devono essere beneficiati dalla vera civiltà, quella europea e più in particolare italiana. Anche l'opposizione del *Mont-Blanc* non è di carattere ideologico, non si mette in discussione l'imperialismo

155 Cfr. *Lé Duché...* cit., 27 settembre 1911.

156 Cfr. *Lé Val d'Aoste*, 29 settembre 1911.

157 Cfr. *Lé Mont-Blanc*, 29 settembre 1911.

coloniale, come principio, ma si valutano i costi e i benefici ritenendo che l'Italia non abbia i mezzi economici per affrontare la guerra e che la colonia non frutterà quanto sperato, il tutto mascherato da un controllato moralismo umanitario sostenendo che anche i turchi sono degli esseri umani¹⁵⁸. Da lì a poco la Prima Guerra Mondiale, che impatta in modo violento sulla Valle d'Aosta, trasformandola: su una popolazione di poco più di 80 mila abitanti i mobilitati sono 8.500¹⁵⁹, praticamente, in rapporto alla popolazione, un'intera generazione di giovani.

Quando l'Italia entra in guerra, anche il linguaggio giornalistico non ha parole per descrivere la brutalità della guerra che, tra l'altro, la censura cercherà di adombrare: l'unico mezzo espressivo per descrivere è l'utilizzo del linguaggio eroico e trionfale, come si può ben osservare dagli articoli apparsi in particolare su *L'Echo de la Vallée d'Aoste*, come ad esempio *Les enseignements de la Grande Guerre*, in cui la guerra viene definita sì *terrificante* ma anche *grandiose*¹⁶⁰.

Prima del maggio 1915, troviamo spesso la demonizzazione della guerra, per esempio il *Mont-Blanc*, in un articolo dal titolo *La barbarie ou la démocratie universelle*, afferma di essere contro “la civilisation militaire”¹⁶¹. I sei giornali presenti in Valle d'Aosta, espressione dell'élite intellettuale, durante il periodo bellico, esprimono atteggiamenti diversi nei confronti della guerra: dal *Mont-Blanc* che ha posizioni neutraliste nei confronti della partecipazione alla guerra, a il *Bulletin de la Ligue Valdôtaine* i cui redattori (tra cui Anselme Réan) si interrogano sull'idea di patria, si confrontano con i diversi nazionalismi, gli irredentismi e gli imperialismi delle nazioni e, soprattutto, sul nuovo principio dell'auto-determinazione dei popoli. In questo giornale troviamo la piena solidarietà al popolo francese e la denuncia dell'ambigua posizione tenuta dall'Italia. Dalla solidarietà il giornale passa all'interventismo come atto per rispettare la nazionalità delle nazioni. La guerra deve essere quindi occasione per porre la questione delle minoranze politiche, linguistiche

158 Ibidem.

159 Cfr. E. Riccarand, *Dalla Belle époque...* cit., p. 213.

160 Cfr. *L'Echo de la Vallée d'Aoste*, 1° agosto 1915.

161 Cfr. *Le Mont-Blanc*, 21 agosto 1914.

e culturali e l'entrata in guerra dell'Italia viene accolta in modo favorevole «*Au moment où paraissent ces lignes, l'Italie a déjà jeté son défi aux empires du centre en entrant Elle aussi dans la lutte pour ses revendications nationales, pour les revendications de l'humanité outragée*» e più avanti: «*quant au Bulletin, la publication en sera momentanément suspendue. La grande guerre libératrice absorbera pour quelque temps toutes les pensées et toutes les énergies au profit de l'idéal supérieur de la gloire et de l'honneur de la grande Patrie*»¹⁶². Anche L'Echo de la Vallée d'Aoste, esprime idee interventiste; vede con favore il passaggio dall'Alleanza all'Intesa e per il giornale il senso della guerra risiede nel trionfo del principio di nazionalità. All'ingresso dell'Italia nel conflitto Auguste Petigat conclude un suo articolo con frasi retoriche e alquanto patriottiche «*Tous, nous, Valdôtains, dans le devoir qui nous incombera, nous donnerons à l'Italie ce qu'elle demandera de nous pour sa nouvelle histoire. Ayons la foi dans les destinées de notre pays. L'Italie, croyez-le, vivra elle sera neuve, elle sera une nouvelle patrie, désormais complète, déjà dans ses sacrifices et ses combats, dans ses aspirations et ses promesses. Bienheureux ceux qui, au moment où l'Italie se montrera glorieuse et unie auront cru à ses destinées. Dieu, bénissez l'Italie!*»¹⁶³. Le Pays d'Aoste è un giornale cattolico neutrale, tuttavia quando l'Italia entra in guerra fa appello al sentimento del dovere¹⁶⁴ e per tutta la durata del conflitto non entrerà in nessuna polemica, convinto che ogni energia dovrà essere rivolta alla vittoria e, a differenza degli altri giornali, non si pubblicano mai articoli in cui si esalta un entusiasmo nazionalistico.

Per quanto riguarda il giornale *La Doire* la questione è più complessa. Da un neutralismo manifestato all'inizio del conflitto, passerà in seguito a posizioni interventiste. In particolare nel 1914 il giornale ritiene molto prudente da parte dell'Italia non farsi coinvolgere nel conflitto:

En ce moment l'Italie, la privilégiée du destin, s'est réservé le rôle de spectatrice: Souhaitons-nous que les résultats immédiats de la guerre, que ses conséquences, les prochaines et les lointaines, non seulement lui permettent cette attitude, mais

162 *Bulletin de la Ligue Valdôtaine*, 1° marzo 1915.

163 *L'Echo...* cit., 1° giugno 1915.

164 *Le Pays d'Aoste*, 28 maggio 1915.

*qu'ils l'encouragent surtout à observer les devoirs délicats de la paix, (...). Tous les italiens, aujourd'hui, ont le regard tourné vers le Gouvernement. Si notre confiance dans sa sagacité doit l'amener à respecter rigoureusement le droit de la patrie au bien-être et à la paix, nul parti ne pourra refuser de coopérer au maintien de la neutralité par une conduite inspirée de la plus haute et de la plus virile prudence.*¹⁶⁵

Fino al dicembre dello stesso anno il giornale non dedicherà molto spazio alla guerra: si limita ad alcuni articoli di cronaca delle battaglie, ma il 4 dicembre troviamo la riproduzione di un articolo intitolato *La guerra e il sentimento nazionale dei contadini trentini*¹⁶⁶ in cui si denuncia l'anti-italianità del clero trentino che viene paragonato, dalla *Doire*, ai clericali del *Duché d'Aoste*. L'articolo dichiara, inoltre, che gli austriaci hanno l'intenzione di distruggere sistematicamente l'elemento italiano. Con la pubblicazione di questo pezzo si può iniziare a intravedere il segnale di quel cambiamento di posizione del periodico che, da un orientamento neutralista manifestato allo scoppio della guerra, giungerà a un interventismo dichiarato.

Il giorno di Natale del 1914 la posizione interventista inizia a delinearsi meglio con la pubblicazione della descrizione di una vignetta dal titolo *L'Italie en caricature*:

Une spirituelle gravure de "Ruy Blas" représente l'intérieur d'un wagon de première. Un voyageur qui a les traits de John Bull, se lève et atteint déjà ses couvertures roulées dans le filet. Un autre, en uniforme russe, met la main sur la poignée de sa valise. Un troisième, qui ressemble au Roi Albert, est debout près de la portière. Enfin, un jeune femme coiffée du bonnet phrygien tape sur le genou d'un dernier personnage, qui dort enfoncé dans le col de son manteau et dont on aperçoit la grosse moustache noire sous un chapeau de bersagliier marqué aux armes de la maison de Savoie.

*Eh! là! dit-elle, faut plus dormir... nous sommes presque arrivés!*¹⁶⁷

165 *La Doire*, 7 agosto 1914.

166 Cfr. *La Doire*, 4 dicembre 1914. L'articolo era apparso sulla rivista *ItaliaBella*.

167 *La Doire*, 25 dicembre 1914.

La semplice descrizione parla da sola, non ha bisogno di commenti. Non si può non intravedere ormai una chiara posizione interventista, a fianco dell'Intesa: non è più tempo di dormire per l'Italia, è l'ora di svegliarsi ed entrare in azione.

Da gennaio in poi iniziano a essere pubblicati sempre più articoli orientati verso l'interventismo motivato come atto di giustizia nei confronti dei popoli oppressi dagli austriaci «(...) *comment et combien on se souvient chez nous de l'oppression et des potences autrichiennes*»¹⁶⁸. Inizia a fare capolino anche il tema irredentista in un articolo del 22 gennaio:

*No! L'Italia (...) saprà, giunto il momento, se ciò sarà necessario, chiamare a raccolta i suoi figli. Trento e Trieste aspettano! (...).*¹⁶⁹

Il clima politico in Italia tra neutralisti e interventisti diventa sempre più rovente e anche *La Doire* ne è coinvolta totalmente: il 19 marzo intitola un articolo *La guerre de Libération*, scritto a caratteri cubitali. In questo articolo vengono attaccati tutti i neutralisti, definendoli socialisti e i cattolici nemici della patria. Désiré Lucat, il suo direttore, considera la neutralità un "suicide moral", un modo in cui la nazione dimostra la sua paura di combattere¹⁷⁰. Infine, nel numero in cui si annuncia l'entrata in guerra, viene pubblicato un trafiletto in cui si riporta il discorso entusiasta del sindaco di Aosta, Norat, in occasione dell'annuncio della mobilitazione e si dà comunicazione di tutte le manifestazioni di giubilo per l'entrata in guerra del Paese¹⁷¹. Si tacciono, se ne ve ne sono state, le manifestazioni contro la guerra, facendo apparire la città di Aosta pronta a sacrificarsi per la patria, per la Grande Patria.

Il maggiore avversario politico de *La Doire*, il *Duché*, è contro la guerra e sarà il giornale maggiormente colpito dalla censura. Tuttavia durante il conflitto, pur denunciando le devastazioni della guerra, non assumerà mai atteggiamenti anti patriottici, contrariamente a quanto afferma *La Doire*, anzi, nel puro spirito coloniale che lo aveva contrad-

168 Cfr. *La Doire*, 8 e 15 gennaio 1915.

169 Ibid, 22 gennaio 1915.

170 Cfr. *La Doire*, 19 marzo 1915.

171 Cfr. *La Doire*, 28 maggio 1915.

distinto anche nella campagna di Libia, è a favore della concessione delle terre dalmate all'Italia¹⁷². Tuttavia proprio in relazione al diverso atteggiamento tenuto nella guerra di Libia, il giornale viene accusato da *La Doire*, tramite una lettera al giornale, di essere incoerente, in quanto lo stesso orrore per la guerra, che oggi sbandiera, nel 1911 non era presente, al contrario, «Tout le monde se souvient que les prêtres ont approuvé la guerre de Lybie»¹⁷³.

Dopo questa carrellata mediatica, che ci dà un'idea dell'impatto della Grande Guerra in Valle d'Aosta sul piano politico, è doveroso riflettere sul fatto che anche per i valdostani, o per lo meno per la maggior parte di loro, la guerra è percepita come l'ultima guerra d'indipendenza e soprattutto è sentita come un atto di giustizia per rivendicare il diritto alla nazionalità di tutti i popoli oppressi. Su questo punto il *Bulletin*, ovviamente il periodico più impegnato sul fronte delle rivendicazioni particolari, insiste in particolare nella visione della guerra come un'opportunità di riconoscimento anche per i valdostani e verso la fine del conflitto il periodico ci annuncia che «le Président de La Ligue crut bien faire d'adresser au Président de la Revue une lettre où, après avoir exposé l'état de la question toujours pendante entre la Ligue et le Ministère touchant l'enseignement du français dans nos écoles, il concluait en ces termes: "Nella speranza che nella Voce dei Popoli, così giustamente e così nobilmente fatta sentire al mondo dalla sua pregiata Rivista, sia pure tenuto conto della *Voce dei Valdostani*, io mi rivolgo fidente alla S.V. onde ci voglia essere largo del suo consenso e del suo autorevole appoggio nella lotta intrapresa per le nostre più che legittime aspirazioni"»¹⁷⁴. Ecco esplicitato e rafforzato il nesso tra guerra mondiale e aspirazioni autonomiste dei valdostani, in particolare di chi in questo momento è il massimo fautore di questo pensiero, Anselme Réan.

172 Cfr. T. Omezzoli, *Le Duché...* cit., pp. 141-142.

173 Cfr. *La Doire*, 8 gennaio 1915.

174 *Bulletin...* cit., 3 settembre 1918. La rivista di cui si parla, *La Voce dei popoli*, è un periodico romano il cui presidente è Zanotti Bianco che ha come obiettivo di far conoscere in Italia le diverse rivendicazioni iniziate, dopo la guerra mondiale, da tutte le minoranze oppresse che auspicano l'indipendenza, l'autonomia e la libertà.

Questa guerra ha avuto un'eco fortissima anche in questa regione periferica occidentale, anche se, per molti anni, la storiografia locale l'abbia trascurata perché considerata, molto superficialmente, solo una guerra nazionale, che nulla aveva da condividere con i sentimenti dei veri valdostani e da cui scaturisce il fascismo che schiaccia ogni aspirazione di autonomia. Ma se da una parte questo è vero, dall'altro una guerra così non può finire con il silenzio delle armi, continua la sua azione a lungo: nella condivisione del lutto, dei traumi e anche delle rimozioni, inevitabili dopo un conflitto del genere, che vanno ad alimentare e cementare il nazionalismo italiano da cui, appunto, la dittatura fascista.

Anche la Valle d'Aosta non resta estranea al culto dei caduti. Esso serve ad accettare e superare il lutto e il fatto di essere morti per la Patria diventa una possibilità di consolazione. La Patria, il sacrificio per la Patria, diventa un valore assoluto e dà senso alle perdite umane. La lettura della morte in senso civile e eroico giocherà un ruolo fondamentale nel cementare il nazionalismo italiano in molta parte della popolazione e i valdostani non agiscono diversamente, anche per il solo fatto di trovare un senso a tanto dolore. E, spesso, il senso viene trovato solo in un'entità superiore che è la Grande Patria, l'Italia. Il culto del caduto in guerra diventa culto della nazione, come ci dimostra questa citazione:

*o genitori, voi, straziati, nel più puro affetto ma calmi perché alla Patria avete offerte le vostre lacrime e i vostri singulti, (...).*¹⁷⁵

Anche chi della Grande Patria non ne ha mai certo creato un mito, i clericali del *Duché*, alla fine della guerra, sulle pagine del loro giornale scrivono articoli che si inseriscono nel filone di coloro che tentano di unire la nazione attraverso il culto, non solo dei caduti, ma anche attraverso l'interpretazione del conflitto mondiale come guerra di liberazione:

¹⁷⁵ Documento in www.lagrandeguerraperlascuola.it, tratto da O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della Prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a cura di Janz e L. Klinkhammer, Donzelli, Roma 2008.

*L'Italie est tout à la joyeuse ivresse des Te Deum, des retraites aux flambeaux et des acclamations enthousiastes. A cette manifestation si imposante, si spontanée et si générale, l'antique cité d'Aoste a voulu prendre une large part. L'espace nous manque pour décrire l'animation joyeuse et la fête enthousiaste de jeudi dernier à Aoste.*¹⁷⁶

L'articolo prosegue poi riportando l'allocuzione del vescovo della città. Nel discorso dell'alto prelato si fa riferimento al cliché del sacrificio per la Patria e alla guerra giusta perché combattuta per soddisfare «le lunghe e laboriose aspirazioni del popolo italiano»:

*La benedizione di Dio discenda copiosa sulla Patria dilatata ed ingrandita, renda stabili i suoi nuovi confini, cementi l'unione delle due sorelle riunite colla Madre comune, e si posi in particolare sul nostro Re e sul nostro Esercito, per compensarli dei grandi sacrifici compiuti per la Patria. La Benedizione di Dio discenda copiosa sui nostri prodi soldati, rimasti sul campo d'onore, vittime del dovere, (...).*¹⁷⁷

Un altro trafiletto degno di nota appare il 20 novembre 1918:

*La joie suscitée dans nos cœurs par la grande victoire italienne n'est pas sans tristesse et sans amertume: trois de nos jeunes et vaillants officiers valdôtains du bat. Aosta ont été victimes de leur héroïsme et se sont sacrifiés pour libérer la patrie envahie.*¹⁷⁸

In queste righe si possono leggere i riferimenti all'eroismo e al sacrificio per la patria, finalizzati a giustificare la morte di tre giovani valdostani, ma ciò che appare interessante è la conclusione dell'articolo:

Voilà encore trois précieuses existences à qui la patrie a demandé le sacrifice

¹⁷⁶ *Le Duché...* cit., 13 novembre 1918.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ *Le Duché*, cit., 20 novembre 1918.

*suprême à la fleur de l'âge, alors qu'ils faisaient naître le meilleur espoir pour l'avenir valdôtain!...*¹⁷⁹

Non si può non leggere una nota polemica: tre giovani promettenti per il futuro della Valle d'Aosta, *la petite patrie*, sono stati strappati dalla loro terra per servire l'Italia, la "grande patria".

Tuttavia le adesioni della Valle d'Aosta al patriottismo nazionale continuano a non mancare e un'altra testimonianza è data dall'appello per la costruzione del monumento al soldato valdostano da parte del Municipio della città di Aosta e del Comitato di assistenza, appello che il *Duché* pubblica definendolo "*noble*":

*La Vallée d'Aoste s'y fera une place digne d'elle. Quelle autre région a payé un aussi large tribut de sang à la Patrie? A l'honneur d'avoir été le premier et le fidèle soldat, pendant des siècles, de l'Auguste Maison de Savoie, va s'ajouter la gloire d'avoir le plus sacrifié à l'indépendance et à la grandeur de l'Italie. (...) Une autre manifestation s'impose, en même temps, à notre honneur, envers les Valdôtains, qui en offrant, en donnant, leur vie, ont rendu le plus haut témoignage de notre patriotisme.*¹⁸⁰

Alla luce di queste testimonianze, dunque, si può notare come la maggior parte dei valdostani, alla fine della guerra, reagiscono alla stretta degli altri italiani, trasformando il dolore per il lutto nell'esaltazione dell'eroismo e del sacrificio patriottico che sfocerà, nel suo aspetto più negativo, nel nazionalismo fascista.

A complemento di questa pesante eredità, in Valle d'Aosta, la guerra lascerà anche altre conseguenze, come si diceva, di natura sociale, economica e culturale, cambiamenti di cui i valdostani sono consci già prima della fine della guerra come si evince da un articolo di Blanchet su *L'Echo de la Vallée d'Aoste*: «*La guerre n'aura pas seulement amené une perturbation universelle. Elle aura si profondément altéré tous les rapports sociaux qu'elle ne pourra pas finir sans que sa fin même ne soit le signal d'une perturbation nouvelle*

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Ibid., 4 dicembre 1918.

*et très redoutable*¹⁸¹. In questo articolo chi scrive si riferisce ai numerosi scioperi in atto e alle rivendicazioni della classe operaia, problema che inizia a toccare anche la Valle d'Aosta in quanto nel 1917 viene messa in funzione l'Acciaieria Ansaldo.

L'insediamento dell'industria siderurgica cambia per sempre il volto economico e sociale della regione alpina e quello urbanistico della città di Aosta, ma il cambiamento più evidente è quello demografico, come era già accaduto tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Adesso però il cambiamento è più radicale come ci illustra il censimento del 1921: nella città di Aosta i residenti, rispetto al censimento del 1911, aumentano di 2546 unità, nonostante la guerra e l'influenza "spagnola". L'aumento non è dato da un incremento delle nascite, ma da un'immigrazione recente, infatti il numero più consistente di popolazione si attesta nella fascia di età delle forze produttive¹⁸². Si tratta di quegli immigrati (quegli operai di cui parlava Chanoux, nell'articolo citato poc'anzi) impiegati nella nuova industria siderurgica e che modificano abitudini e stili di vita incidendo anche sull'uso della lingua veicolare: l'italiano inizia a sostituire il francese. L'italiano penetra dunque con maggiore intensità rispetto agli anni precedenti, ma non solo per l'arrivo massiccio di uomini e donne da altre regioni di Italia, compresi i profughi friulani e trentini, ma anche attraverso i valdostani che sono stati al fronte: rientrando, questa generazione, più che dimezzata, modifica molti aspetti sociali e culturali, compresa la lingua. Il lungo periodo esposti alla lingua italiana ha fatto sì che questa diventasse la lingua più utilizzata anche dai valdostani¹⁸³ e questo desterà non poche preoccupazioni negli strati più conservatori della società valdostana e in particolare nel clero. Già dall'estate del 1918, il *Duché* pubblica degli articoli in cui è manifestata una certa preoccupazione per il futuro della Valle, invasa da una *foule* di immigrati occupati all'acciaieria Ansaldo. Secondo il giornale la grande industria porta sicuramente dei vantaggi materiali, ma anche «nous amènent une grande foule d'ouvriers ramas-

181 *L'Echo*... cit., 11 agosto 1917.

182 Cfr. A. Quarello, *La popolazione di Aosta*... cit., pp. 143-144.

183 Cfr. E. Riccarand, *Dalla Belle époque*... cit., pp. 218-219

sés un peu de partout, qui sont loin d'être tous modèles de vertus»¹⁸⁴. La preoccupazione è, dunque, che gli immigrati corrompano *les vieilles mœurs valdôtaines* e turbino la tranquillità valligiana. A dimostrazione della loro tesi vengono elencati una serie di avvenimenti delinquenziali ad opera, ovviamente, degli immigrati. Per alimentare la diffidenza nei confronti dei forestieri il giornale denuncia tutti quegli episodi di vandalismo in cui sono coinvolti *les étrangers venus récemment à Aoste*¹⁸⁵. Mettendo in evidenza, a quasi ogni numero di uscita del giornale, episodi in cui sono coinvolti solo non valligiani, a dire del giornale, si amplifica volutamente un fenomeno che, se analizzato nel dettaglio, è molto limitato. Questo meccanismo è ben noto alla stampa, utilizzato spesso per sviluppare un sentimento di avversione e per creare, eventualmente, anche un capro espiatorio, in questo caso, a un cambiamento sociale che i cattolici del *Duché* non sono in grado di comprendere a fondo e soprattutto non sono disposti ad accettare: se il “diverso” corruttore non fosse giunto in Valle d'Aosta il problema del cambiamento sociale e culturale non ci sarebbe stato. Altra nota di interesse riguarda ancora l'aspetto linguistico: il *Duché* ci informa di una *bagarre* accaduta in occasione di un discorso tenuto pubblicamente dall'avvocato Chabloz, interrotto da *étrangers* che reclamano «au conférencier de parler italien». Questi disturbatori sono definiti *intrus* e soprattutto vi è un appello ai valdostani ad alzare la testa perché è giunto il momento di ricordare a questi individui molesti che i valdostani «sont CHEZ EUX! [maiuscolo nel testo]»¹⁸⁶. Lo stesso tono di quest'articolo lo troviamo anche nel citato scritto di Chanoux a dimostrazione che questo sentimento di avversione e, contemporaneamente, di chiusura a un mondo che inevitabilmente si sta modificando nella direzione della laicizzazione è comune al mondo cattolico valdostano.

Anche sul piano politico il cambiamento è ben visibile: i liberali perdono parte del loro potere e si sviluppa maggiormente il partito socialista. Inoltre la presenza degli ex combattenti avrà comunque un'in-

184 *Le Duché*... cit., 7 agosto 1918.

185 Ibid., 21 agosto 1918.

186 Ibid., 9 luglio 1919.

fluenza non indifferente per il diffondersi della retorica nazionalista e per la nascita del partito fascista. Accanto a tutto questo crescerà la preoccupazione per la difesa delle particolarità linguistiche e culturali della Valle d'Aosta che si sente sempre più "incastrata" in uno Stato sempre più accentratore.

In questo contesto pieno di contraddizioni, tra speranze e immediate delusioni sia sul piano sociale sia sul piano politico (con una rinnovata speranza nel campo del decentramento amministrativo) matura una nuova visione dei rapporti centro e periferia e soprattutto, oltre ai cambiamenti di cui si è parlato, alle motivazioni delle aspirazioni valdostane si aggiungono, come si è già detto, il trattato di Saint-Germain e, prima di questo, i 14 punti di Wilson. Arriviamo così all'anno fondamentale e a quello che è considerato l'anno di svolta per la politica rivendicazionista valdostana: il 1919.

La scia degli avvenimenti degli ultimi anni si ripercuote anche in Valle d'Aosta: la guerra, la dichiarazione del presidente americano Wilson, la Rivoluzione d'Ottobre e soprattutto l'inserimento in Italia di popolazioni allogene del Friuli e dell'Alto Adige hanno un'eco nei cambiamenti politici della regione. Soprattutto i "Quattordici punti" del presidente statunitense e poi il trattato di Saint-Germain, come si diceva, gettano le basi di un ordine mondiale diverso, se i 14 punti wilsoniani riconoscono il diritto all'indipendenza politica e territoriale anche ai piccoli stati, il secondo ridimensiona in maniera notevole, e in qualche modo nega proprio, quei punti con l'annessione all'Italia dei territori del Sud Tirolo, della Slovenia e della Croazia. La Conferenza di Pace di Parigi, dunque, in nome di equilibri che si possono rapportare ancora alla teoria pre-bellica che ha dominato l'Europa dal 1815, ovvero che gli stati di grandi dimensione, o se preferiamo, gli imperi (si pensi alla Gran Bretagna o alla Francia) sono garanzia di un ordine internazionale, delude le aspettative di quelle piccole patrie che avevano creduto di trovare un riscatto in quel massacro, che è stata la prima guerra mondiale, e che invece vedono un rafforzamento dell'idea nazionalista e imperialista. La delusione dei popoli del confine orientale, paradossalmente, sembra prospettare nuovi orizzonti sul fronte delle richieste di maggior autonomia e rappresentanza, al pari

di quanto richiedono le nuove popolazioni allogene, come ricorderà Émile Chanoux in un articolo del 1924 «*Avec la paix et le Traité de Saint-Germain, l'Italie victorieuse réunissait à elle les peuples de langue italienne, qui avait toujours conservé et défendu avec un courage inlassable leur langue et leurs caractères italiens. Mais avec ces "irredenti" qu'elle a délivrés, elle a englobé dans son sein deux groupements fort nombreux d'Allemands dans le Haut-Adige et de Slaves éparpillés un peu partout dans les collines de la Vénétie Julienne. Bolzano et Gorizia devinrent les deux centres de ces peuples allogènes. En tout, presque un million d'hommes, italiens politiquement, mais ni ethnographiquement, ni linguistiquement. Ainsi, surgit la question des minorités allogènes*»¹⁸⁷.

In questo clima post-bellico la *Ligue* indirizza all'on. Orlando, Presidente del Consiglio dei ministri e della Delegazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi, il 7 aprile 1919 una petizione che contiene i due capisaldi su cui si fonderà il futuro Statuto Speciale e cioè il diritto a conservare e utilizzare la propria lingua e il decentramento di tutte le istituzioni locali, che avrà come conseguenza una revisione radicale di tutta l'organizzazione scolastica e amministrativa della Valle¹⁸⁸.

È proprio in questo documento che la svolta per la politica valdostana è evidente: si delinea il passaggio a una vera e propria idea di autogoverno basata, non più soltanto su specialità linguistiche, culturali e tradizionali, ma su una vera e propria prospettiva politica, anche se non è ancora maturata quell'idea moderna di autonomia fondata sulla più ampia partecipazione e condivisione che sarà alla base delle future progettazioni politiche e che confluiranno nello Statuto speciale della Valle d'Aosta.

Anche se in maniera abbastanza marginale, la petizione risente di un'altra novità che appare proprio nel 1919: la nascita del Partito popolare italiano di Don Sturzo. Tra le linee programmatiche esposte nell'appello *A tutti gli uomini liberi e forti*, il prete siciliano si schiera nettamente contro lo Stato accentratore auspicando il più ampio decentramento statale «Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare

187 *La Vallée d'Aoste*, 13 dicembre 1924.

188 Cfr. *Pétition pour les revendications ethniques et linguistiques de la Vallée d'Aoste*, 7 avril 1919, in R. Nicco, *Il percorso...* cit., p. 208.

ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali – la famiglia, le classi, i comuni – che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perché lo Stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'Istituto Parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto delle donne, e il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali: vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli Enti Provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali»¹⁸⁹. Se per la *Ligue* l'apporto ideologico del Partito popolare resta, come abbiamo detto, secondario, lo sarà meno per un altro gruppo: la *Jeune Vallée d'Aoste – Groupe d'action régionaliste* che nasce dalle ceneri della *Ligue* che si scioglierà nel 1928. La costituzione di questo gruppo risale al 1925 ad opera di alcuni fuoriusciti della *Ligue*, dopo che Anselme Réan aderisce al fascismo. Fra i primi fondatori del gruppo, che si prefigge come scopo di «*soutenir et défendre les droits, les traditions, la langue et les institutions de notre Région Valdôtaine*»¹⁹⁰, troviamo l'Abbé Joseph-Marie Trèves (1874-1941) e Emile Chanoux (1906-1944), i quali avranno un ruolo di primo piano per lo sviluppo di un'idea regionalista e che tanti spunti trarranno dall'azione politica del Partito popolare.

L'attività del primo sarà indirizzata soprattutto in favore della scuole di villaggio e sarà sostenitore e fautore dell'apertura di alcune scuole sussidiate¹⁹¹. Tuttavia, Trèves gioca un ruolo importante anche nel percorso che porta l'élite valdostana verso una politica regionalista e, soprattutto, ad un vero distacco dal proprio passato. Infatti in una lettera del 1931 il parroco, con lucida preveggenza, prospetta la crisi imminen-

189 Tratto da www.sturzo.it, sito ufficiale dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma.

190 J.-C. Perrin, *La Jeune Vallée d'Aoste (Groupe d'Action Régionaliste)*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1973, p. 9.

191 Tema trattato nel capitolo 5.

te della monarchia sabauda e l'instaurazione di una repubblica italiana con un ordinamento federale «*Donc, vive la Fédération Italienne avec notre Etat Valdôtain fédéré, avec sa langue, ses droits ses traditions, ses coutumes et ses mœurs, sa force et son honneur: Patria Augustae!*»¹⁹².

Chanoux, l'altro componente principale del gruppo regionalista, già dal 1924 aveva pensato ad una riforma democratica dello Stato; progetto riformatore che, nelle intenzioni dell'autore, doveva essere al più presto divulgato e spiegato ad un popolo, quello valdostano, *trop imbu des idées de statolâtrie libérale et centralisatrice*, affinché maturasse *une solide mentalité régionaliste*¹⁹³.

L'idea di Stato che prospetta il giovane notaio si basa su un sistema federale che parta dalle fondamenta della società, l'individuo, per giungere fino ad una "Società delle Nazioni" «*assemblée où tous les peuples de la terre viendront s'asseoir pour y discuter leurs droits et leurs nécessités sans recourir à l'expédient de l'épée, qui résout les problèmes en tranchant*»¹⁹⁴. Ormai siamo di fronte a prospettive politiche completamente diverse da quelle di fine Ottocento; Chanoux parla chiaramente di federalismo di cui farà, negli anni seguenti, la sua battaglia ideale ereditata poi dai suoi successori. Ideologia federale che nasce dalla constatazione che «*passer de l'individu à l'Etat, sans aucun organe intermédiaire, c'est vouloir construire une maison avec du sable*»¹⁹⁵.

Negli scritti che possediamo di Chanoux emerge l'impostazione regionalista dell'idea di Stato e, in alcuni scritti, probabilmente risalenti ai primi anni Quaranta, cioè a guerra scoppiata, il notaio affronta i temi della ricostruzione politica e amministrativa della Valle d'Aosta, temi interdipendenti in quanto non è mai semplice capire *où finit la politique et où commence l'administration*. Pertanto, nell'ottica federale di Chanoux, lo Stato regionale «*doit exercer la plus grande partie des pouvoirs et fonctions*

192 Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, *L'Abbé Joseph-Marie Trèves. Aspects de sa vie et de son œuvre*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1993, p. 46.

193 E. Chanoux, *Ecrits*, a cura di P. Momigliano Levi, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1994, p. 265.

194 Ibid., p. 267.

195 Ibid., p. 280.

*de l'Etat national actueb*¹⁹⁶, in altre parole, deve occuparsi del potere di rappresentanza (presidenza e rapporti esteri); del potere giudiziario, dell'ordine pubblico e della difesa; infine di tutti i servizi sociali: l'organizzazione e l'economia regionale, l'agricoltura, l'industria, il turismo, i trasporti, le poste, l'organizzazione dell'istruzione media e superiore (quella elementare è appannaggio dei comuni) e la strutturazione dei servizi finanziari.

Siamo ormai di fronte a un pensiero politico più moderno che, partendo dalla critica all'onnivoro Stato centralista e al nazionalismo imperialista, approda a un più maturo progetto federalista.

Da qui si ripartirà dopo la fine del secondo conflitto mondiale giungendo nel 1948 a un riconoscimento politico delle particolarità valdostane, non però nell'ottica federale sperata da Chanoux, ma in un sistema di autonomie speciali. Inoltre la Costituzione della Repubblica italiana, con l'articolo 6, accoglie le rivendicazioni linguistiche delle popolazioni alloglotte e lo Statuto speciale del 26 febbraio 1948 andrà oltre, prevedendo il potere legislativo.

196 Ibid., p. 353.

RINGRAZIAMENTI

Alla conclusione di questa avventura storiografica è doveroso ringraziare alcune persone che direttamente e indirettamente vi hanno contribuito.

Prima di tutto la Direttrice dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, Daria Pulz, che nonostante alcuni momenti critici, è riuscita a mantenere il suo entusiasmo e, a volte, a contagiarmi permettendo di superare le criticità. Un grazie va poi al Prof. Marco Cuaz e al Prof. Ermanno Vitale per la lettura critica del testo e per il proficuo confronto e un ringraziamento particolare ad Andrea Désandré per l'ultimo prezioso consiglio. Infine un grazie va a Marisa Alliod per l'accurata revisione del testo.

BIBLIOGRAFIA

- A.V.A.S., *L'école d'autrefois en Vallée d'Aoste*, Musumeci, Aosta 1984.
- AA.VV., *La Savoie de la Révolution à nos jours, XIX – XX*, Ouest France 1986.
- Abbagnano N., *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino 2013.
- Abbé Amé Gorret (L'Ours de la montagne), *Autobiographie et écrits divers*, Administration Communale de Valtournenche, Torino 1998.
- Agostino L., *Tancredi Tibaldi (1851-1916) e l'erudizione storica valdostana*, A.A. 1987-1988 Tesi di Laurea depositata presso Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere Moderne, relatore Prof. Giuseppe Sergi.
- Agulhon M., *Le centre et la périphérie*, in P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, vol. III, t. 1, *Les France*, Paris 1986.
- Amiet R., *Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae*, Aosta 1974.
- Anonimo, *Le clergé valdôtain et l'instruction publique*, Louis Mensio, Aosta 1894.
- Aubert E., *La Vallée d'Aoste*, Aosta 1958.
- Bacigalupi M., Fossati P., *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1986.
- Bedeschi G., *Storia del pensiero liberale*, Laterza, Roma–Bari 1996.
- Bérard E., *Traité de neutralité conclus entre Henry II roi de France et les Etats du Duché d'Aoste*, in BASA VI, Aosta 1868.
- Bétemps A., Colliard L., Impérial A., Omezzoli T., Perrin J.-C. (a cura di), *Les Cent du Millénaire*, Musumeci, Aosta 2000.
- Böckenförde E.-W., *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimono. Problematica e modelli dell'epoca*, Giuffrè, Milano 1970.
- Bonis G., *Legislazione statale ed iniziative locali nel settore dell'assistenza e della beneficenza in Valle d'Aosta dall'Unità d'Italia all'inizio del XX sec.*, in *Questioni della Valle d'Aosta contemporanea*, n. 2/88, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta 1988.

Bourdin C. E., *Etudes médico-Psychologiques. Cerise, sa vie et ses œuvres*, Imprimerie de G. Jousset, Paris 1872.

Carr E. H., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1990.

Chabod F., *L'idea di nazione*, Laterza, Roma Bari 1999.

Chanoux E. (a cura di P. Momigliano Levi), *Ecrits*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1994.

Charle C., *Imperial societies*, in *Filosofia politica* 25, 2011.

Christillin L., *Le rit particulier et l'autonomie de l'Église valdôtaine*, Aosta 1973 (ristampa).

CIRSE, *Istruzione popolare nell'Italia liberale. Le alternative delle correnti di opposizione*, a cura di G. Genovesi e C. G. Lacaita, Franco Angeli, Milano 1983.

Colliard L., *La culture valdôtaine au cours des siècles*, ITLA, Aosta 1976.

Cossard I., *Histoire et Géographie de la Vallée d'Aoste*, Musumeci, Quart 1988.

Croce B., *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari, 1938.

Cuaz M., *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalle restaurazione al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1988.

Cuaz M., *Alle radici di un'identità*, Le Château, Aosta 1996.

Cuaz M., *Identità valdostana e identità italiana (1848-1915)*, in S.J. Woolf e A. Amantia (a cura di), *Protagonisti. Identità regionali nelle Alpi*, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Belluno 1999.

Cuaz M., *Le maestrine d'en bas. Maestri elementari e conflitti culturali tra Ottocento e Novecento*, in *Traditions et modernités, Histoire des Alpes* 2007/12, Zurich Verlag 2007.

Cuaz M., Thea P. (a cura di), *Gignod, arte sacra e cultura materiale*, Toso, Torino 1981.

Cuaz R., *Histoire des Valdôtains des origines à 1416*, Parigi 1961.

D'Agostino S., *François Farinet, protagonista di una dinastia borghese valdostana*, Le Château Edizioni, Aosta 2004.

D'Agostino S., *La storiografia valdostana nel primo Novecento*, in Marco Cuaz (a cura di), *Gli anni della svolta: la Valle d'Aosta fra tradizione e modernità (1900-1922)*, Stylos Edizioni, Aosta 2003.

De Fort E., *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del Fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996.

De Tillier J.-B., *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1881.

Désandré A., *Aosta nell'età napoleonica: stratificazione e mobilità sociale*, A.A. 1997-1998 Tesi di Laurea dattiloscritta depositata presso l'Università di Torino, Facoltà di Lettere Moderne, relatore Prof. Franco Ramella, p. 14, vol. II.

Désandré A., *Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo: viaggio a ritroso e ritorno*, Le Château Edizioni, Aosta 2008.

Dotta M. A., *Le scuole sussidiate. Contributo alla storia dell'istruzione elementare in Valle d'Aosta (1921-1943)*, tratto da Mario Alberto Dotta, *Storia della scuola elementare in Valle d'Aosta tra le due guerre*, Tesi di Laurea in Scienze della formazione primaria, indirizzo scuola elementare, Università della Valle d'Aosta, a.a. 2005-2006.

Duc J.-A., *La religion des Salasses*, Louis Mensio, Aosta, 1894.

Duc J.-A., *Histoire de l'Église d'Aoste*, vol. I, Aoste 1901.

Duc J.-A., *Histoire de l'Église d'Aoste*, vol. II, Aoste 1907.

Duc J.-A., *Histoire de l'Église d'Aoste*, vol. IX, Aoste 1913.

Duc J.-A., *Histoire de l'Église d'Aoste*, vol. V, Aoste 1910.

Duc J.-A., *Histoire de l'Église d'Aoste*, vol. VI, Aoste 1911.

Duc J.-A., *Histoire de l'Église d'Aoste*, vol. VII, Aoste 1912.

Duc J.-L., *L'instruction publique jugée par le Conseil communal d'Aoste soit Réponse au rapport approuvé par ce Conseil dans sa séance du 23 juillet 1872*, Stevenin, Aoste 1872.

Education et Instruction. Livre de lecture pour la jeunesse valdôtaine, Imprimerie catholique, Aoste 1900.

Erba E., *Rapport sur les conditions et la réorganisation du Collège, annexé à la délibération de la Junte 4 avril 1883*, Stevenin, Aoste 1883.

- Farinet F., *Sauvons nos forces motrices*, Imprimerie Duc, Aoste 1895.
- Fenoil F., *Ça et là. Souvenirs Valdôtains*, Aosta 1883.
- Fenoil F., *La terreur sur les Alpes. Avec l'histoire des deux Régiments des Socques*, Duc, Aosta 1887.
- Frutaz F.-G., *Jean-Baptiste De Tillier et ses travaux historiques*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste 1951.
- Frutaz F.-G., *Discours prononcé à l'Académie Saint-Anselme à l'occasion de la cinquantième année de sa fondation*, in BASA XIX, Aosta 1905.
- G. Cuaz Bonis G., Momigliano Levi P. (a cura di), *Giornali in Valle d'Aosta, 1841-1948*, Le Château Edizioni, Aosta 1998.
- Gaiotti De Biase P., *I cattolici, il Risorgimento e l'Unità d'Italia fra lungo conflitto ed evento provvidenziale*, "Storicamente", 7 (2011).
- Herder J. G., *Saggio sull'origine del linguaggio*, Nuove pratiche, Parma 1995.
- Hobsbawm E. J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.
- Hobsbawm E. J. e Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.
- Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, *L'Abbé Joseph-Marie Trèves. Aspects de sa vie et de son œuvre*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1993 (a cura di Paolo Momigliano Levi).
- Isabel Carrozza C., *Edouard Bérard. Tradizione e progresso in un prete dell'Ottocento*, Le Château, Aosta 1999.
- Jocteau G.C., *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Lando F., *Le Regioni da Piero Maestri alla Costituzione*, in C. Mussarà, G. Scaramellini, I. Talia (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Vol. 1: modi e nodi della nuova geografia*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Lazanio-Créton R., *L'istruzione in Valle d'Aosta dal XVII al XX secolo*, A.A. 1960-61 Tesi di Laurea dattiloscritta depositata presso l'Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, corso di laurea in Scienze politi-

che, relatore Prof. Guido Quazza.

Levra U., *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992.

Lucat S., *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1887.

Lucat S., *Lectures pour les écoles et les familles valdôtaines*, Garda, Ivree 1900.

Marazzini C., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino 1992.

Marguerettaz A.-N., *Mémoire sur le bourg de Saint-Rhémy*, S.G.S., Torino 1983.

Mazohl B., Pombeni P. (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Il Mulino, Bologna 2012.

Melis G., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna 1996.

Momigliano Levi P., *Émile Chanoux. Anthologie des écrits*, Le Château Edizioni, Aosta 2007.

Musselli L., *I cattolici e l'Unità d'Italia. Le linee di fondo dell'evoluzione di un rapporto*, in *Revista europea de historia de las ideas políticas y de las instituciones públicas*, n. 6 (novembre 2013).

Nicco R., *Il percorso dell'autonomia*, Musumeci, Quart 1997.

Omezzoli T., *Lingue e identità valdostana*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995.

Omezzoli T., *Un giornale clericale, "Le Duché d'Aoste" (1894-1926)*, Le Château, Aosta 1995.

Pàroli E., *Amédée ou l'école valdôtaine*, première partie, Enrico Trevesini, Milano-Roma-Napoli 1890.

Perrin J.-C., *Aymavilles. Recherches pour l'histoire économique et sociale de la communauté. Tome premier*, Le Château, Aosta 1997.

Perrin J.-C., *La "Ligue Valdôtaine"*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1974.

Perrin J.-C., *La Jeune Vallée d'Aoste (Groupe d'Action Régionaliste)*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1973.

Petraccone C. (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Quarello A., *La popolazione di Aosta attraverso i censimenti 1801-1951*, Tipografia Valdostana, Aosta 1993.

Ragazzini D., *Tempi di scuola e tempi di vita. Organizzazione sociale e destinazione dell'infanzia nella storia italiana*, Mondadori, Milano 1997.

Ragionieri E., *I problemi dell'unificazione*, in *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, vol. 4***, Einaudi, Torino 1976.

Ragionieri E., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, Roma 1967.

Réan A., *L'hôpital mauricien d'Aoste devant l'opinion publique*, Stevenin, Aoste 1895.

Réan A., *Lectures Valdôtaines*, Imprimerie ITLA, Aosta 1968, (prima edizione Imprimerie du Collège des Artigianelli, Torino 1900).

Remotti F., *L'ossessione identitaria*, Edizioni Laterza, Roma Bari 2010, p. XX

Riccarand E., *Dalla Belle Époque alla Grande Guerra. Storia della Valle d'Aosta dal 1870 al 1919*, Musumeci Editore, Quart 2014.

Riccarand E., *Chanoux. Mito e realtà e altri cinque saggi*, Musumeci Editore, Quart 2017.

Romanelli R., *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995.

Saint-Blancat Ch., *Trasformazione linguistica e culturale della minoranza valdostana*. Studio pubblicato a cura dell'Amministrazione regionale della Valle d'Aosta, Assessorato Pubblica Istruzione, 1979.

Sberlati F., *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Sellerio Editore, Palermo 2011.

Scavino M., *Il primo movimento socialista in Valle d'Aosta (1892-1906)*, in Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, *Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea*, n. 3/90, Aosta 1990.

- Smith A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Soave S., *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta 1900-1948*, Milano 1979.
- Soldani S. (a cura di), *Nazione e Stato in Italia: crisi di una endiadi imperfetta*, in «Passato e Presente», XII (1994), n. 33.
- Sorrel Ch., Guichonnet P. (sous la direction de), *La Savoie e l'Europe – 1860-2010*, Ed. La Fontaine de Siloé, Montmélián 2009.
- Tabacco G., Merlo G., *Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Tabouret-Keller A., *Lingua e identità*, in Florian Coulmans, eds, *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford 1997.
- Thiébat P. G., *La Vallée d'Aoste. Une région alpine "intramontaine"*, in *L'histoire en Savoie, revue trimestrelle historique*, numero speciale fuori serie, Chambéry 1991.
- Tibaldi T., *Epilogue à l'essai sur la peinture*, Ivrea 1914.
- Tibaldi T., *Storia della Valle d'Aosta*, vol. 1, Aosta 1977.
- Tibaldi T., *Storia della Valle d'Aosta*, vol. 2, Aosta 1978.
- Tibaldi T., *Storia della Valle d'Aosta*, vol. 5, ITLA, Aosta 1993.
- Toso F., *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Traniello F., *Cattolicesimo e società moderna*, in A.A.V.V., *Storia delle idee politiche ed economiche sociali*, vol. 5, UTET, Torino 1972.
- Tringali M., *Vallée d'Aoste Région Autonome*, Tipografia Valdostana, Aosta 2007.
- Verucci V., *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Villari P., *La scuola e la questione sociale in Italia*, in D. Bertoni Jovine, *Positivismo pedagogico italiano*, vol. I, *De Sanctis, Villari, Gabelli*, Utet, Torino 1973.
- Woolf S.J., *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995.
- Zanotto A., *Le particularisme valdôtain, aperçu historique*, RAVA, 1986.

SITOGRAFIA

www.lagrandeguerraperlascuola.it, documento tratto da O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della Prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a cura di Janz e L. Klinkhammer, Roma Donzelli, 2008.

www.simplypsychology.org/vygotsky, McLeod S. A., *Lev Vygotskij*, 2014.

www.sturzo.it, sito ufficiale dell'Istituto Luigi Sturzo.

www.treccani.it.

ELENCO DELLE FONTI GIORNALISTICHE

Fonti giornalistiche depositate presso la Biblioteca Regionale Bruno Salvadori di Aosta:

Bulletin de la Ligue Valdôtaine pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste

Feuille d'Annonces d'Aoste

Feuille d'Aoste

Jacques Bonhomme

L'Alpino

L'Écho de la Vallée d'Aoste

L'Écho du Val d'Aoste

L'Impartial

L'Impartial d'Aoste

L'Indépendant

La Doire

La Vallée d'Aoste

Le Duché d'Aoste

Le Mont-Blanc

Le Patriote

Le Pays d'Aoste

Le Val d'Aoste

Le Valdôtain

INDICE

p. 9	PREMESSA
p. 13	INTRODUZIONE
p. 29	CAPITOLO 1. Libera Chiesa in libero Stato: universo cattolico e universo liberale, uno scontro epocale
p. 29	Il processo di unificazione: timori e entusiasmi di una classe religiosa e politica
p. 31	La Chiesa valdostana e l'opposizione all'Unità d'Italia
p. 42	I Liberali e la "Grande Nazione"
p. 52	La centralizzazione amministrativa del nuovo Stato
p. 57	Il liberalismo valligiano: fedeltà alla nazione e difesa delle particolarità locali
p. 64	Fra "glorie d'Italia" e "petite patrie"
p. 69	La Valle d'Aosta e i grandi temi italiani a cavallo dei due secoli: il decentramento, il liberalismo cattolico e il socialismo
p. 73	Il primo periodico in lingua italiana: <i>L'Alpino</i>
p. 77	La Valle d'Aosta tra modernità e tradizione
p. 84	L'attività giornalistica di fine secolo. <i>Jacques Bonhomme</i> e il liberalismo paternalistico
p. 88	CAPITOLO 2. Genesi di un'identità nazionale: un viaggio tra mito e storia
p. 89	<i>L'Académie Saint-Anselme</i> e la cristallizzazione del passato
p. 94	<i>La Vallée d'Aoste</i> di Edouard Aubert

p. 96	Il ruolo “mitopoietico” della storia
p. 103	Il passato al servizio del presente: il ruolo della storiografia nel dibattito politico tra '800 e '900
p. 104	Storiografia cattolica: una razza, una religione, una fiera identità
p. 122	Storiografia laica: il destino unitario della Valle d'Aosta
p. 129	CAPITOLO 3. <i>Esprit de tradition et esprit de progrès</i> : il francese e l'italiano
p. 133	<i>La langue: portion de soi-même</i>
p. 139	L'uso del francese: un diritto sancito per legge
p. 151	Una lingua, una nazione: italiano, lingua ufficiale dell'amministrazione pubblica
p. 165	CAPITOLO 4. Controllare per contare: gestione delle risorse tra centro e periferia
p. 170	I corsi d'acqua ai valdostani: “ <i>Une nécessité d'ordre social et économique</i> ”
p. 178	CAPITOLO 5. Controllare per contare: gestione dell'istruzione tra centro e periferia
p. 195	Pedagogia della <i>petite</i> o della <i>grande Patrie</i> ?
p. 209	L'istruzione secondaria: il Collège Saint-Bénig
p. 228	CAPITOLO 6. Combattere per contare: dalla Campagna di Libia alla Prima Guerra mondiale, tra grande patria e piccola patria.
p. 252	RINGRAZIAMENTI
p. 253	BIBLIOGRAFIA

p. 260 SITOGRAFIA

p. 260 ELENCO DELLE FONTI GIORNALISTICHE

